NUOVI CANTI

DI

MARIA ALINDA BRUNAMONTI

nata Bonacci

Rudolf Strauch sc

Alinda Bonacci Brunamonti

(Stab. S. Lapi.)

8942

NUOVI CANTI

DI

MARIA ALINDA BRUNAMONTI

NATA BONACCI

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO EDITORE
1887

Si avranno per contraffatti
tutti gli esemplari senza il sigillo dell'autrice.

23088
26/5/92

PROPRIETÀ LETTERARIA.

AVVERTENZA DELL'EDITORE

Ai nuovi Canti, di cui si compone il presente volume, ho creduto, per far cosa grata ai lettori, d'aggiungerne alcuno, scelto dall'edizione dei Successori Le Monnier, e ritoccato dalla diligenza dell'Autrice.

S. Lapi

INDICE

Avvertenza dell' Editore . . . . . Pag. III
Inno ai monti d'Italia . . . . . „ 1
Due cieli . . . . . „ 9
A una tazza etrusca . . . . . „ 12
Inno alle culle . . . . . „ 17
I crepuscoli purpurei . . . . . „ 23
Fiori di gelo . . . . . „ 27
Paesi umbri . . . . . „ 29
Il terremoto d'Ischia . . . . . „ 37
Stelle nere. — Ad Antonio Stoppani . . . . . „ 41
Inno al mare . . . . . „ 51
Il ciclamino . . . . . „ 57
Piante parassite . . . . . „ 59
Il cavo transatlantico . . . . . „ 65
Ad Alinda Brunamonti. (*Andrea Maffei*) . . . . . „ 71
Ad Andrea Maffei . . . . . „ 75
Dai monti alla marina . . . . . „ 78
I fiori cadono e gli uccelli se ne vanno . . . . . „ 90
Canto oltramondano . . . . . „ 93
Sogno orrendo . . . . . „ 98
Fosforescenza marina . . . . . „ 102
Inno alla Musa. — Alla memoria di Andrea Maffei. „ 107
Un'anforetta etrusca e una fanciulla . . . . . „ 124
Iride . . . . . „ 127
Follie . . . . . „ 129
Agli uccelli. — Cantica . . . . . „ 133
I. Conviti e cacce . . . . . „ 135
II. Ali e canto . . . . . „ 140

Mattinate d'ottobre. — A Prospero Viani . . . . „ 148
Inno alla Bellezza. . . . . „ 153
Speranze e conforti . . . . . „ 159
La pioggia e il verde . . . . . „ 169
Al mio canarino . . . . . „ 173
Fra cielo e mare . . . . . „ 175
Microcosmo. . . . . „ 179
I. Voci vespertine . . . . . „ 181
II. Voci notturne . . . . . „ 187
III. Voci diurne . . . . . „ 197
Questi i miei gaudj . . . . . „ 207
La Terra. — A Pietro Brunamonti . . . . . „ 213
I. Le origini . . . . . „ 217
II. L'interno . . . . . „ 225
III. L'esterno . . . . . „ 235
Dogali . . . . . „ 250
Idilli . . . . . „ 255
Preludio . . . . . „ 257
I. Mia madre . . . . . „ 259
II. Primi amori . . . . . „ 263
III. Primi canti . . . . . „ 267
IV. Nostalgia . . . . . „ 271
V. La campana . . . . . „ 277
VI. I miei figli. . . . . „ 283
VII. Un anno dopo . . . . . „ 289
A Fausto. . . . . „ 291

NUOVI CANTI

INNO AI MONTI D'ITALIA.

PER L'INAUGURAZIONE

DEL XII CONGRESSO DEGLI ALPINISTI IN PERUGIA

il 25 agosto 1879.

I.

Date ai monti l'alato inno! o che gelidi
S'ergan ritti alle nubi in coni alpini,
O in lente curve tra i due mari scendano,
Noti amici per noi, dolci Appennini.

Date quell'inno che sdegnando il pallido
Ciel delle valli e le ben culte aiuole,
Dei bruni azzurri esulta e in grembo all'iride
Che del ghiaccio sui prismi accende il sole.

Dove tace il fragor dell'inamabile
Vita e le cittadine ire di parte,
Lassù Natura di remote istorie
Arcane cifre volontier comparte.

E sviluppate come ingenua vergine
Le altere forme dagli antichi veli,
Sulle dighe rocciose ove segnarono
Rigida l'orma i trascorrenti geli,

I climi narra dell'età che furono;
E al freddo rezzo di stillanti e mute
Caverne, addita fra petrosi scheletri
L'arte selvaggia delle selci acute.

Lei segue lieta la scïenza: ed avida
Sotto chiuso cristal nota e depone
La sottil fronda che serbò le gracili
Fibre nel sasso che la fe' prigione.

Spicca dal fianco delle argille ruvide
Di conchigliette alabastrine spire,
E insueti animali ispia con tacito
Piè, se l'alpestre frasca ode stormire.

Tra i fior che più coi vellutati calami
Bevon la luce, come lana un fiore
Morbido elegge, amor dell'albe gelide,
Che nome ebbe gentil: *nobilcandore.* *

Difficil dono che i più baldi giovani
Colgon sul ciglio ai precipizi alpini,
E fa superba nell'austera Elvezia
La fidanzata che ne adorna i crini.

* L'edelweise.

II.

Vana non è per voi, nuove progenie,
La fiera ebbrezza de' perigli e il vanto,
Quando per l'aria intemerata vibrano
Le prime note dell'umano canto.

A voi compagne dai domati vertici
Scïenza ed arte torneran sorelle,
Sposando al ver negli amorosi numeri
L'immago e il culto delle cose belle.

E fia l'arte immortal de' patrii cantici
Che pellegrina l'Alighier seguia
Dal sacro fonte d'Avellana al Catria,
E all'esule i sentieri aspri fioria.

Ch'ei pria di voi (nè ancor s'udian su' pensili
Ponti romoreggiar le vaporiere,
Nè dileguava il fumo in liste candide
Pe' rosei cieli delle nostre sere)

A piè varcando la discorde Italia,
La pace e il canto all'ospite Appennino
Chiedea ramingo; e per la queta e fertile
Umbria a Gubbio selvosa ebbe il cammino,

Lui vide il sasso della cruda Alvernia
Pensoso forse che fratelli indarno
Scendean di là per due diversi popoli
I due fonti del Tevere e dell'Arno.

Dal seren golfo in che si guarda Lerici
Ascese il monte ripido e sassoso;
E di Carrara le spelonche candide
Gli fûr d'ombra cortesi e di riposo.

Rimentò la corrente ampia dell'Adige
Esterrefatta dalle frane a Trento;
E la nebbia dell'alpe, come tenue
Mare, il cinse di bianco ondeggiamento.

Ei stesso vide: e ciò che vide, in nitide
Schive forme raccolse entro il pensiero;
E dalle cose vagheggiate, fulgido
Dell'arte amico, si rifranse il vero.

Ma il divo sguardo alto tenea. Nè parvero
Offrir lusinga alla sua mente ardita
L'impuro argento di terragne chiocciole
E il fior dell'arte che dal fango ha vita.

Nell'aer che affretta all'ansio petto i palpiti
Spazia solinga l'aquila regina;
E rinfresca la piuma ai sprazzi roridi
Della sonante cateratta alpina.

Anch'ei così. Non mai spirato un etere
Chiaro, sottile e libero il circonda:
Sembra su lui da ciel remoto piovere
La bellezza spirtal che lo gioconda;

Ma intorno a se la coglie, con un vivido
Senso del ver che fors' ei stesso ignora,
Qual visïon che lenta si disnebbia
Sotto il candor d'un' opalina aurora.

Gode, se posa in verdi conche al trepido
Riflesso delle fonti, ogni pupilla;
Ma chi sa dir perchè la cupa e vitrea
De' montanini laghi acqua tranquilla,

Stellata intorno da fioretti lucidi
E cinta da rorate erbe sottili,
Cose arcane racconti e malinconica
Pace trasfonda di pensier gentili?

Chi sa dir come giovi il grave anelito
De' vinti gioghi e il piè guardingo e lento,
Se d'insuete altezze e d'äer tenue
Indizio dà l'irrequïeto argento?

Solo colui che le pupille e l'anima
Ebbe d'artista; e con baldanza lieta
A natura si volse, e a lei le lacrime
Chiese e le gioie che lo fêr poeta!

III.

Ai monti, o prodi! e quando colla rigida
Mano tenta il baston l'infida ghiaccia,
Quando la neve in turbinata polvere
Percote di minuti aghi la faccia,

E non vista muggir s'ode nei baratri
L'onda dai spechi del cristallo eterno,
Che pensier vi fa mesti nello stringere
Fidatamente il canapo fraterno?

Ah! sospirate che sì franca e provvida
Concordia manchi alla civil famiglia,
Quando ai comuni affanni e all'ansie vigili
Comuni accorgimenti amor consiglia.

Ma gli ozii blandi della vita ignorano
Quella santa amistà che i coraggiosi
Lega agli ardui cimenti: e mal s'affidano
Le sorti della patria ai neghittosi.

Questo sui monti apprenderete, o giovani!
E paghi indi riedendo alle opulente
Valli, recate sulla fronte il vivido
Bacio illibato della brezza algente.

E se talor di maremmane, squallide
Nebbie attristato l'intelletto gramo,
Rivolto al Sol che d'ogni cosa è gaudio
Non saprà dirgli: io ti conosco e t'amo;

Ai monti, ai monti! e dove più lo spirito
Purificato nel seren s'inciela,
Bello, immortale, onniveggente e provvido
Sulle vergini cime Iddio si svela.

Ai monti, ai monti! e dove or sull' Italia,
Or sulla Francia la valanga tuona,
Tra i due fieri pendii, padre ai due popoli,
Sulle vergini cime Iddio ragiona.

Lo disser gli avi a più remoti secoli:
Noi l'obbliammo. Or dalla fronte bruna
Voi tergendo il sudor, di nuovo oh! ditelo
A cui par fede il non averne alcuna.

Dite che a notte, dell'alpin Ricovero
Nei solenni silenzi, alme favelle
Di speranze immortali a voi parlarono
Col gemmeo raggio le propinque stelle.

Come il salubre degli abeti effluvio
Rinvigorisce amabilmente e sana
I petti offesi e frali, oh tu ritempera
Le stirpi sonnolente, aura alpigiana!

Tu nell'austera scienza, a cui la placida
Arte consente le ghirlande sue,
I suoi fantasmi, i suoi sorrisi eterei,
Perchè più care all'uom sieno ambedue ;

Nel ver che splende come il fior d'ogni essere
E dell'arti leggiadre è germe arcano,
Tu rinnova il vigor de' patrii cantici,
Dolce orgoglio de' forti, inno alpigiano!

DUE CIELI.

Naviga un verde ramicel sull'acque
Del mio vitreo Clitunno: ei fu reciso
Da una giovenca nivea, che si piacque
Sul cespuglio fiorente
Posare il grave piede.

Corre via lentamente,
Senza sosta, a seconda
Della freschissim' onda:
Sovr' esso è tutto un riso
L'umbro benigno cielo;
E sott'esso risplende
Un altro ciel riflesso,
E nello specchio un altro Sol s'accende.

Così, fra due turchini
Firmamenti s'avvia l'umil virgulto

Ad ignoti destini:
Sotto gli archi muscosi
Traversa i ponti, e vede,
Nei giri sinüosi
Per l'aperta campagna,
Sempre nuove e gioconde
Ombrìe di pioppi e ville e verdi sponde.

Chi lo mira passar più non si prende
Cura o pensier nessuno
Di quel povero ramo:
Ed ei sempre discende
Docile, infin che alla riva sporgente
In fra i giunchi s'implica, ed ivi posa
La sua corsa gioiosa, eternamente.

Semplice ramicel, deh non ti dolga
Di tua modesta sorte!
Ogni vita terrena
Non è, se ben si guardi,
Che un andar lento o rapido alla morte.

Pur dolcissima cosa
È trascorrer così l'età fugace,
Nella festa amorosa
D'una perenne primavera amena,
Tra il riso di due cieli,

L'uno eterno e verace,
Riflesso l'altro nella queta pace
Della mente serena.

Ottobre 1877.

A UNA TAZZA ETRUSCA

DONATAMI DAL CONTE GIOVANNI COZZA

E RECATA IN UN CONVITO.

BRINDISI.

O bruna tazza! dalle tombe all'ilare
Convito riedi e risaluta il sole;
Qui ride l'ora fuggitiva e odorano
I mirti e le viole.

Dall'aperto balcon l'azzurra immagine
Degli antichi tuoi monti alla serena
Aria si leva: dopo venti secoli,
Li riconosci appena.

Degli orizzonti trasmutò la linea
Età sì lunga, e torse ai fiumi l'orma;
Rose il granito, e rispettò la gracile
Beltà della tua forma.

Quando, premute dagli erbanei grappoli,*)
T'empian le spume de'sulfurei vini,
Ancora i canti non fiorian d'Orazio
Nei boschi tiburtini.

Ma sulle volte della tua necropoli,
Quasi d'un mar che procelloso incomba,
Passar sentisti del romano imperio
Il tremito e la romba?

E quando le indifese Alpi versarono
Torme selvagge alle invidiate valli,
L'ululato dei vinti e il fiero scalpito
De'nordici cavalli

Turbò forse il sopore ai mani indigeni?
Ed all'esiguo balenar dei lumi
Eterni, desti, a consultar si diedero
Gli acherontei volumi?

Chè triste e profetale era lo spirito
Di quei defunti: dalle cornee porte
Sogni veri traeano, e d'arti ornavano
Le città della morte.

E fervea nondimen sì audace, indomita
A lor la vita, e ogni civil costume
Splendido e bello, come il sole occiduo
Arde in più roseo lume.

*) La tazza fu rinvenuta ne' recenti scavi orvietani.

Saliti ai porti della mite Esperia,
Profughi già del mistico Orïente,
Essi rapîr le consanguinee glorie
Della pelasga gente.

E a' poderosi petti il genio e l'opere
Poderose fûr care: onde le arene
Di tre marine alto intuonò lo strepito
Delle trombe tirrene.

Non atterriti da'tremuoti assidui,
Nè dal boato de'sulfurei monti,
Quei morituri consegnâro ai secoli
Mura, acquedotti e ponti.

Laddove or fra canneti e gore livide
Fuma la febbre da maligne valli,
Ebber patria le rose, e in coro scesero
Le giovinette ai balli;

Le giovinette, di tirreni sandali
Altere, e d'ambra il niveo collo cinte.
Pur molli e stanche quelle genti immagina
Chi le contempla estinte.

Come su letto convival, distendono
Ancor sull'urna la pingue persona,
Che, sul cubito alzato, alla funerea
Quïete s'abbandona.

Così dormono in pietra. Oh non sdegnatevi,
Ombre ritrose! I posteri profani
Rompon la notte millenaria e frugano
Delle tombe gli arcani.

Raccolgon vasi, aghi crinali e patere,
Armille ed elmi di sottil lavoro,
Onde le impronte della grazia ellenica
Riceve il bronzo e l'oro.

Come alla nostra visïon s'appressano
Città velate dalla lontananza,
Se per vetri raccolti in tubo duttile
S'accorcia la distanza;

E parlare e cantar veggiam dai mobili
Visi talvolta, ed ondular campane,
Ferree canne tuonar, mentre all'orecchio
Muto ogni suon rimane:

Così dall'urne dissepolte l'opere
Vetuste e gli usi dell'etrusca gente
Argomentando, interroghiamo un popolo
Negl' ipogei tacente.

Ma coll'ultimo etrusco ai sotterranei
Scese coll'arti l'idïoma anch'esso,
E nulla udir di suo lontano murmure
Ai posteri è concesso.

Tu pur muta qui stai, leggiadra e fragile
Tazza, siccome per paese strano
Ospite sospettoso: e le tue storie
Ti ridomando invano.

Superba! è pur l'antico Sol d'Etruria
Che in porpora qui tinge il vino e i fiori:
Ma sotterra coi morti è la tua patria;
E ciò ch'io canto ignori.

Giugno 1885.

INNO ALLE CULLE.

È vostro l'inno, o pargoletti! e il verno
Lo fa più lieto: chè gioir del canto
Si consente agli umani, allor che il bosco
Ogni altra voce che dei nembi ignora.
Un plenilunio schiara le gelate
Montagne, e fioco per la neve cala
Il suon dell'ore. Docile s'adagia
Sugli sporti la neve, e le cornici
De'palagi e i sottili archi di pietra
Con linea candidissima seconda.
Ma tu, raccolta nella fredda notte,
Dormi forse, o Natura? o piangi estinte
Le giovinette cose, onde beata
Ti rendea primavera? e dove sono
Le dolci culle? Irrigidiano al bosco
Sotto la brina, o nelle vacue rupi

In fra l'umido musco, e a' laghi in fondo,
In fin che il sole ai radïosi amori
Non ridesti le madri. Eppure un lene
Calor conforta nei difesi alberghi
L'opre e la vita; ed il cortese inverno
Tocca la gota ai bamboli, e v'accende
La porpora de'fior che nega ai prati.

Oh dai balconi trasparente raggio
Dei domestici fuochi! Aman decembre
I fanciulli, se casta e provvidente
Sia la casa dei padri; e non avvenga
Che derelitti alla venal carezza
De'sonnolenti servi, appo gli alari
Seggano muti, o la madre lontana
Richiamino col pianto. A consolarli,
La vecchierella fante allor la fola
Paurosa racconta; ed essi in atto
Sospettoso riguardano, se l'asse
Del palco rode il topolin notturno,
Se scricchiolan le impòste, e del camino
Per l'alta gola cupo ulula il vento.

Pure, in quell'ora, alla magion degli avi,
Operose, prudenti, vereconde,
Paghe vivean fra pargoli ed ancelle
Le nostre madri. E certe eran dell'urna
Collo sposo divisa! Al manco dito,
Decoro e sicurtà, l'invïolata
Gemma fulgea che verginette un giorno
In amor le congiunse, onde fu sacro

Presso all'ara di Cristo il giuramento.
Or ferini connubi avida chiede
L'età corrotta; e costumanze e leggi
Dai consanguinei quadrumàni impara,
Superba e abbietta! Già la sposa in core
De'mansueti offici il tedio cova;
E meditando liberi coniugj,
De'comizi virili al plauso, al flutto,
Franca solleva l'amàzonia fronte.
Oh sulla soglia delle pie dimore
Fatele intoppo, o pargoli! cogli occhi
Lucenti in lacrimette ed in sorrisi,
Ritenete la madre, e il casto seno
Chiedetele a rifugio! Ecco: sui vostri
Pavidi capi, austera dea, Natura,
De'profanati lari e della santa
Famiglia offesa la vendetta addensa;
E fia maggior per gl'incolpati il pianto!
Che val, se l'alpigiano ode la notte,
Dalle caverne de'forati monti,
In su venire il tremito e la romba
Delle fuggenti vaporiere? Indarno
La nuova civiltà splendida ostenta
I doni suoi, se più selvaggio è il core.

Ma tu nel suol, nell'aere, o previdente
Natura, e in fondo alle marine valli,
Gli esili germi della vita spandi,
E gentilezza d'amoroso istinto
Spiri alle madri. Ne compon le cune
Con muschi e lane l'augellin randagio,

Con alghe il cigno, e col vital suo filo
Di seta il vermicello. Eppur vincendo
Tutti di senno e di civil valore,
Legislatrice e vergine guerriera,
Nella cerea città l'ape difende
I cari alunni, e di nettareo mele
Colma per essi le odorose stanze.
Santa, materna carità, che tutto
Compensa ciò che di nefasto ha il mondo!
Per lei mutarsi il natural costume
Sentono in sè le creature, e dotte
D'ire insuete e di pietà si fanno.
Chè mentre blanda la pantera ai figli
Si porge, e vezzeggiando il flessuoso
Corpo disnoda; gorgogliando, il collo
Gonfia sdegnoso il tortore, e coll'ala
Batte e col rostro il rapitor del nido.

Viene in terra stagion che sotto l'onda
De'pronubi favonii mormorando
Curvano i pioppi le fragranti cime.
Un dolce spirto d'armonia si move
Dai primi nidi, preludio alle vostre
Primaverili nozze, o cose belle
Del sereno universo. E cresce il riso,
Cresce il canto, il profumo e lo splendore
Che inghirlanda le cune. In sulla sera
Sprizza il tropèolo piccole faville,
E lambe una fosforica fiammella
Ad altri fior le innamorate chiome.
Ma come sposa che, le gemme e i veli
Dimenticando, lieta si prepara

Ai santi affanni del materno ufficio,
Così depone il fior, poi ch'è fecondo,
La vellutata nuzïal corolla.

In tenui vite glorïoso splendi,
O Senno eterno. Nei tenaci coni
Serra i figli la pina, e d'irte punte
Li protegge il castagno. Il melagrano
Ostenta con gentil pompa materna,
Come da scrigno semichiuso, il raggio
De'suoi rubini. Ma più cauto, altrove,
Del poverel l'aureo frumento cresce
Sulla robusta canna; e quando luglio
L'immoto aere divampa, esso, a difesa
De'lattanti suoi grani, effonde al sole
La biondissima chioma in sulla spica.

Oh! a noi d'amor, di provvidenza e d'arte
Maestra, in te pargoleggiando il canto
Spensierato si bea, nè il fren rammenta
Caro agli austeri ingegni. Eppur tu stessa,
Veneranda Natura, anco sovente
In divini silenzi ti compiaci.
E se con man soave apri le soglie
Alla timida vita, invan la mente
Le arcane fonti della vita esplora.
Ai talami geloso ed alle culle
Il mistero presiede: e come rompa
Dal cortice la gemma in fiore e in fronda,
L'ereditata forma sviluppando,
Non mai confusa, della specie antica;

E qual nel frutto che da se maturo
L'albero gitta, una virtù si celi
Addormentata, il sapïente ignora.
Sotto il dotto cristallo, a mille a mille,
Inutilmente per le tenui fibre
Le multiformi cellulette indaga:
Non son esse la vita! che balena
Libera e sfugge a più superbe inchieste.
Altri cerchi rapir dalle segrete
Cose il velame, e in pallide vigilie
Tenti la dea ritrosa. A me d'intorno
Voi venite, o fanciulli, e baci e fiori
Porgete. Come all'augellin del bosco,
Ha più dolce sapor della scïenza,
Al materno mio cor, l'inno e l'amore.

Gennajo 1883.

I CREPUSCOLI PURPUREI

NEL 1883.

Donde venite, o porpore
Dïafane, leggiere,
Nuova parvenza agli uomini,
Di strano riso a splendere
Nelle terrestri sere?

Siete le tenui ceneri
Del nembo che fumava,
Quando le sue voragini
Orrende aperse l'Erebo
Nella riarsa Giava?

E dai sconvolti pelaghi
Della mutata Sonda,
Sull'ali dell'etesie,
Vagate or per l'aerea
Immensità profonda?

Siete la rosea polvere
D'antiche stelle infrante,
Cui dagli spazi olimpici
Nel nostro centro a scendere
Chiama una forza amante?

Ovver l'astro Saturnio,
Freddo, potente e bello,
Una cometa indomita
A se traea, col fascino
Del luminoso anello?

Ed ei l'eterea naufraga
Bacia fuggendo, e vuole
Che le sue danze libere
Scordando, in curve elittiche
Roti con lui nel sole.

Forse (e m'è bello il crederlo)
Colla disciolta zona
Lambe la terra, e a' vesperi
Nostri gemmata un' iride
Di sua sostanza dona.

Ah sì! rapita vergine,
Peregrinando in cielo,
Ti piace il mondo avvolgere
Nella lucente aureola
Del cometal tuo velo.

Dove alle ferruginee
Montagne il ciel declina,
Splende la fiamma crocea,
Sfumando in una vitrea
Beltà d'acqua marina.

Poi di languenti mammole
Lieve un pallor s'inizia,
Finchè più in alto il vivido
E rubicondo incendio
Arde in maggior letizia.

Tremole stelle brillano
Dentro a quel roseo nembo,
Come a una dea, di porpora
Velata, effuse appaiono
Perle e diamanti in grembo.

La nuova luna il nitido
Arco rivela accanto
Al puro astro di Venere,
Quasi un'argentea fibula
Su vellutato manto.

E te, vaga meteora,
I rigidi mattini
In orïente veggono
Cangiar dell'alba i roridi
Gigli ne' tuoi rubini.

Narra, o leggiadra reduce
Del gran sidereo mare,
Quanto ai silenzi gelidi,
Lungi dal Sole, il correre
Più sconsolato appare.

Narra, o gentil, le pallide
Forme e gli atroci inverni,
Che, amori e nozze e tepidi
Nidi ignorando, ignorano
Gl'inni del Sole eterni.

E pria che si dileguino
Queste tue strane aurore,
E i consueti vesperi,
Come fu già per secoli,
Dipinga il dì che muore;

Tu che il remoto esilio
Dei vedovati spazi
Forse provasti, e trepida
Di nuova gioia, il fulgido
Tuo rapitor ringrazi;

Note di luce ai cantici
Nostri ti piaccia unire,
E al divo Sol ripetere:
Oh com'è dolce vivere
Con te, con te morire!

FIORI DI GELO.

Coll'algente mattin, sopra i cristalli
Del balcon rameggiati e fiori e fronde
Contemplo, che apparenza hanno di vaghe
Fantastiche ghirlande, in alabastro
Sculte per man leggiera. Oh come in breve
Lacrimando dileguansi quei fiori!

V'ha una gioia così che agli occhi ride,
Non al cor. Giovinezza, arte ed amore
Le diêr tenue sostanza; ohimè, son fiori
Di gelo! Io vidi scintillar diamanti
Sovra nitide chiome, e incontro al raggio
Dei doppieri gittar obbliqui lampi
Quei rigidi diademi; ed eran fiori
Di gelo! Su gentili occhi e su fine
Labbra vidi vagar blandi sorrisi,

E udii susurro di sospiri e baci
Che non traean dall'anima profonda
Dolcezza alcuna; e fiori eran di gelo!

Dicembre 1879.

PAESI UMBRI.

I.

Qui, qui propizio è il loco e l'ora e il fonte
Al tuo soave bisbigliar solingo,
Almo spirto de' carmi. E già presaga
Dell'inno, l'aura lucida si move
Sopra il vel del Clitunno, e crea nell'onda
Fuggitivi baleni e reti d'oro
Sulla ghiaja del fondo. Al canto avvezza
Fu da Virgilio tuo questa gentile
Aura, quand'ei vedea dal facil gorgo
Il bel giovenco lentamente uscire,
Odorando i maggesi, e ancor dei tersi
Lavacri per li fianchi ampi grondava.

Un giorno, oggi non più, per la riviera
Adamantina scesero le prore
Che addusser liete la romana gente
Alle terme di Spello, o alle fontane
Clitunnali, colà dove Mevania,

D'anfiteatro e statue e pavimenti
Istorïati di mosaico adorna,
S' irrorava di nebbie nella valle.
Il Sol che dietro alle Martane cime
Cala, ai cento delubri i colonnati
Più non tinge di languida viola;
Ma sotto i ponti de' molini oscuri
Precipita l'altera onda venusta,
Del cui vitreo splendor gioì sovente
L'esametro divino, e gira il rude
Sasso che assiduo frange il pio frumento.
Tra le pietre dell'arco escon sottili
Capelveneri, spenzola dai greppi
Co' lunghi tralci la vitalba, e molte
Cose susurra l'avellano al vento.
Nè il tenue moto e il frascheggiar vi manca
Che della vita l' innocente accusa
Presenza, e fa sentir d' innamorate
Creature il consorzio. Ad ora, ad ora,
Sull' isoletta d'un muscoso sasso,
Beve una goccia l'uccellin randagio
E fugge. A schiera dal vicin villaggio
Scendono l'anitrelle, in pria gridando
E dimenando le piumose spalle,
Poi fendon l'acqua co' gemmati colli
Tacite per dolcezza. E quando, a sera,
In vetta al colle orïental sogguarda
Fra gli olivi la Luna, e lenta lenta
Giù per la china inalba la deserta
Torre di Pissignano, un raggio invia
Silenzïosa a illuminare i freddi
Talami d'alga degli argentei pesci.

II.

Vidi altri fiumi nel mio queto e bello
Umbro paese. E s'avess' io nel verso
La trasparenza della casta forma
Pari al cristallo d'una limpid'acqua,
Il fascino direi che il cor mi cinse,
Quando al ricco di fonti arduo Spoleto
Trepida e incerta m'affacciai sul Ponte
Caliginoso per superba altezza.
Vedea giù spumeggiar nella lontana
Profondità con frettolosa festa
Tra due selvosi e negri monti il rivo,
Come fanciullo a cui gioir non toglie
Il sopracciglio minaccioso ed irto
D'antico precettor.

Ma le perenni
Acque letizia di beltà non dànno
Solo all'artista. Le specchiate ville
Alto frastuono d'opificj assorda,
Mentre feconda d' invisibil oro
Volgesi al salto la corrente viva.
Dal ferrugigno acuto Pale al piano
Umido del Tupin s'avvalla, verde
Fiumicello, il Menotre. Io lo miravo
Su per le svolte del sentiero alpestre
In chiuse forre qua e là gittarsi,

Qual ponte aereo di cristallo. Il bianco
Velo ondulante di sue spume al vento
Or sì, or no, di fresco polverio
A me la fronte, il vestimento, i fiori
Selvaggi intorno con sottil rugiada
Bagnava. A un tratto disparia ne' ponti
Sotterranei che a sè la roditrice
Forza scavò dell'acque; indi con nuovo
Orgoglio scintillando al Sol reddia.
E sempre, ovunque il vaporoso flutto
Precipita ed i muschi circostanti
In gracili trasmuta erbe di pietra,
Un tumulto di rote, al senno umano
Obbedïenti, con diversi uffici,
Foggia la carta che sonante e bianca
Da me l'innamorato inno riceve.
Onorano le donne e i fanciulletti
Quella fonte cortese, onde la santa
Dovizia del lavoro a lor deriva:
E in pace ilare sorge e in verecondo
Costume, sopra a dirupati sassi,
La villetta di Pale. Un vecchio, assiso
Di rusticale albergo in sulla soglia,
Mi accennava la cresta irta del monte:
" E di lassù, diceami, a noi pel brullo
Balzo, se scalda il Sol l'arnie silvestri,
Una vergine scende onda di miele;
E di lassù, coll'acqua infaticata,
Del desïato pane il Ciel ne invia
La non fallace speme. Indi soave
Sempre è il riposo dei festivi giorni;
Quando la nostra gioventù, di vaghe

Piume e d'assise musicali ornata,
Ridesta gli echi valligiani all'onda
Di metalliche note. „ E sì parlando,
Altero e pago sorridea negli occhi.

III.

Ma più possente una riviera insolca
La Valnerina: e tra gli olivi e gli orti
Dell'operosa Terni, ancor la spinta
Vicina sente dell'immane salto.
Ivi nell'alta notte assiduo tuona
Fra il murmure dell'acque il poderoso
Maglio che il ferro doma. All'urto fiero
Dell'onda rugge dai mantici il vento:
E corron qua e là, dalla veloce
Opra affrettati e nel corrusco tinti
Baglior dei forni, ai laghi ove scintilla
Liquefatto il metallo, i fabbri irsuti;
O coll'enorme forcipe dall'ardue
Strette disnodan sinuose spire
Di ferree verghe, fiammeggianti come
Serpi di fuoco. Irrequïeta, irosa
Virtù dell'onda che dell'uomo è insieme
Terrore e aita! Dappoichè natura
Delle sue forze il formidato arcano
A noi cesse costretta, dell'antico
Periglio all'orlo senza tema impera

La mite industria. Così nella bruna,
Erta montagna, onde il Velin si lancia
A terribili nozze nella cupa
Vorago, mentre mugge e di lontano
Fuma la gran caduta; eternamente
Sopra l'orrido abisso iride scherza,
E si culla fra i mobili candori
Delle spume. In quell'aere esercitato
Dalla perpetua romba, s'inghirlanda
D'ambrosie viti di Papigno il colle,
E il Sol d'agosto imporpora la gota
Lanuginosa delle pèsche d'oro.

IV.

Piediluco! chi ascese alla montana
Tua pace e, come tremola conchiglia
Di madreperla, appiè de' colli vide
Il tuo lago adagiarsi; chi volando
A fior dell'onda sulla cimba lieve,
Nell'armonico giunse aere del tuo
Promontorio selvoso; benedisse
Alla vita in suo core, alla divina
Beltà della natura, e scòrse un vero
Degno dell'arte. Anco lassù beata
La gente; e quando il pescator sul lago
Canta, lontano gli risponde l'eco.
Pago il desio, tenui le cure: poca

Lassù notizia de' tumulti umani
Giunge; nè aggira a turbine le menti
L' irosa ciancia giornaliera, grave
Studio dell'ozio cittadino.

Oh a noi
Sia blando invito il verdeggiante riso
Delle opime convalli e dei sereni
Altipiani d'Italia! A noi l'ingenua
Ricchezza schiudan le materne glebe
E i sacri fonti della Patria! E forse,
Forse (oh che spero!) ai rinnovati petti
Strano sogno parrà la ricordanza
De' giorni che soave era l'odiarsi.

V.

Mio dolce inno! t'affido alle dilette
Aure del mio Clitunno. Infra le genti
Poi n'andrai peregrino: e se scortese
Sarà il mondo all'austero e verecondo
Consiglio, oh! qui ritorna ove l'amata
Natura amante si rivela, e l'arte,
La serena de' padri arte immortale,
Infiora i circostanti umbri paesi;
Ove parlan d'amor chini sull'acque
I salci; le libellule azzurrine,

Simili a spille di brunito acciaro,
Colle odorose madriselve; e ride
E sospira l'idillio; e par lontano,
Lontano il suon della nembosa vita.

Aprile 1880.

IL TERREMOTO D'ISCHIA.

PER L'INAUGURAZIONE
DELL'OSSERVATORIO SISMICO IN PERUGIA
il 9 settembre 1883.

Sì perfida e bella! dal cielo e dal mare
  Blandita, sorrisa, conchiglia tirrena:
Non diede agl'incauti lusinghe più amare,
  Nei canti d'Omero, l'eolia sirena.

Sì perfida e bella! che tersi mattini!
  Di roridi vespri che pace sincera!
All'aura dà il mare gli effluvi salini,
  Gli effluvi d'aranci dà al mar la costiera.

Da Procida or ora si leva la luna;
  Le spume all'arena fan tenue susurro;
Trascorron le vele sull'onda che imbruna,
  Quai stelle d'agosto che solcan l'azzurro.

- Ancora a domani - matrone e donzelle
  Si dicon, porgendo gemmate le mani.
Oh illuse! dall'alto vi guardan le stelle,
  E sanno che il fato vi nega il domani.

- Più tardi - nel dolce tumulto dei balli
  Si dicon gli amanti, col cenno dei sguardi.
Tintinnan le mense d'argenti e cristalli,
  Ripeton fidenti gli amici - più tardi. -

Nei calici brilla di doppio splendore
  E sveglia del riso le allegre tempeste
Il vino, nutrito di doppio vigore
  Dal fuoco dei monti, dal raggio celeste.

Qui giova il silenzio. Pei schiusi balconi
  Non vibra nell'aria qualcosa d'arcano?
Eguale a una romba remota di tuoni,
  A un'ala che passi con fremito strano?

Per nuovi meati, fra incondite cave
  Non fuggon dai pozzi smarrite le polle?
Dai fonti, ond'emana salute soave,
  Più intenso l'ardore non fuma, non bolle?

O scienza, raccogli nel vigil pensiero
  Gli sparsi presagi che il volgo non cura:
Indaga l'abisso, sorprendi il mistero
  Che il queto vulcano nel grembo matura.

Sai chiuder nel tufo di grotte profonde
  Le tremule punte degli aghi sonori:
Costretto il tremuoto, se il chiami, risponde
  Con soffi di tigre, con rauchi fragori.

Su! desta le madri, chè il crollo è imminente!
  Lasciate, o infelici, gl'infausti abituri;
E, roridi ancora del sonno innocente,
  Strappate i fanciulli dai trepidi muri.

Già l'ora suprema del gaudio, de' canti
  È volta al quadrante. Qui l'ago s'arresta:
E sotto alle frane di polve fumanti
  Accusa il minuto dell'ultima festa.

A un tratto, crosciando, s' incrocian le travi;
  Sprofondano i palchi; tremendo uno schianto
Nel buio rintrona, con tonfi di gravi
  Cadute, e ululati di morte, di pianto.

Fra nembi di polve, fra incendi e faville,
  Ha truci bagliori la notte infernale.
Dai corpi spezzati si levano a mille,
  Tuttora sgomente del colpo fatale,

Si levano l'alme non conscie, smarrite;
  Già l'ala spirtale le attira alle stelle,
Dall'etere eterno si senton rapito,
  E gl'inni siderei le chiaman sorelle.

Eppur, su quell'alte macerie dolenti,
Si guardano intorno, si contano e stanno;
Pietà degli amici, dei dolci parenti
Le avvince e le strazia di postumo affanno.

Nè vivi, nè morti, dovunque s'inarca
L'immensa ruina, son chiusi quei cari:
La voce, il singulto fra i sassi non varca,
Nè a tanto soccorso le forze son pari.

O prodi soldati, figliuoli e fratelli
Di tutte le madri dall'Alpe a Girgenti,
Voi pronti accorrete, scavate gli avelli
Ai poveri estinti, salvate i viventi!

E il Re, cavaliere d'Italia e di Dio,
Progenie illibata di santi e di forti,
Conduce ai perigli, magnanimo e pio,
La nuova crociata sul campo dei morti.

A Lui ci congiunge concordi il dolore:
E indarno all'eccidio de' figli congiura
La terra materna; se insegna l'amore,
Adoro, piangendo, la stessa sventura.

STELLE NERE

Sidera errantia, quibus procella tenebrarum servata est in aeternum.

Ep. s. Jud. ap. 13.

AD ANTONIO STOPPANI.

D'occulte cose scrutator, vïaggia
Nel passato il tuo nobile intelletto;
E addietro, in fretta, come milïari
Termini, lascia nella corsa audace
I secoli remoti. Somigliante
All' inno hai la parola, allor che narri
Per quai vicende di correnti alterne
Fra l'aria e l'acqua, con assiduo morso
Il tempo rode il vecchio mondo, e altrove
Turge di coralline isole il mare.

Sulle ambrifere coste, ove alla grigia
Marca del Norde il Baltico risuona,
Alla fossile gemma oggi domandi
Per quali ignote vie, per quali porti,
Venne un dì colla nuova arte del bronzo,
A far superbe d'ornamenti e d'armi
Le prische civiltà dell'occidente.*

* *L'Ambra nella storia e nella geologia,* per Antonio Stoppani, Milano, 1886.

Quando ritorni dall'antica notte,
Più fulgida, più salda e trïonfale
Di Newton, Dante e Galileo la fede
In fronte rechi. Indarno la tormenta
Il vario, bieco parteggiar de' tempi:
Tristizia nova ai nostri petti! stolta
Furia, che in nome di due santi amori
La discordia comanda; e quindi a Cristo
In noi fa guerra, e quinci della Patria
Libera ed una al dritto. Or tu dal culto
Dell'inclito Rosmini il senso attingi
Equanime del ver, che superando
Le fazïose età, placido e intero
Serba se stesso al libero giudizio
Dell'istorie future.

Anch'io, per quanto
La tenue dell'ingegno ala il consente,
Della Natura per gli arcani imperi
Colla bramosa fantasia m'aggiro:
E chiuder tento nel fluente verso
Qualche util vero, come ape sepolta
Nel traslucido elettro. Ah, ma non sempre
Gioconde cose a noi dicono i cieli
Interrogati e la materna terra!
Nè letizia in se stesso, nè splendore,
Se non dal nome tuo di che s'adorna,
Ha il tetro canto delle *Stelle nere.*

STELLE NERE *

I.

Non tutto è gioia nella festa eterea
De' costellati campi:
Astri vi sono, alla cui fronte squallida
Manca il diadema de' fulminei lampi.

Van roteando, come nembi sferici
Per l'immenso sereno:
Sarian beati, se la vita avessero
Delle tempeste o dei vulcani in seno.

Ma sembran navi, a cui rombando gonfiano
La nera vela i venti:
Fuoco a bordo non arde: il muto cassero
Porta il piloto e i passeggieri spenti.

Così, corteo sinistro, i suoi cadaveri
Per l'orbita conduce:
E mai speranza non ha di naufragio,
E mai non entra in un porto di luce.

* Esiste nello spazio, secondo che affermano gli astronomi, un gran numero di soli spenti, enormi palle nere, intorno allo quali gravitano altre masse tenebrose, nella invisibilità della notte infinita.

O notturni titani, o spettri lividi,
O estinti focolari!
Quando passate fra i consorzi fulgidi,
Nel sorriso de' vortici stellari;

Quando sfiorate i nebulosi margini
Della riviera bianca,
Ove in culle opaline, un' ineffabile
Potenza di crear mai non si stanca;

Con un gitto di luce vi salutano
Le celesti sorelle:
Pochi rubini tremolando cadono
Forse su voi dal crin dell'altre stelle.

Ah! se un' anima aveste, a cui contendasi
Il vivere e il morire,
Ricambiereste con bestemmia orribile
Quel pegno amaro dell'altrui gioire.

Ma voi non punge viperino tossico
D' invidia o di livore:
Cose di voi più triste i mondi celano:
Spesso enigmi più tetri ha l'uman core!

II.

Molti segreti ai concavi
Tubi assente l'aerea lontananza:
Trema rifranta negli specchi l'iride
Che accusa a noi la sideral sostanza.

Tutti gli umani secoli
Guardano in su negli stellati abissi,
Registrando novelli astri e meteore
E spezzate comete e arcane eclissi.

Nulla sfugge alle vigili
Sentinelle, sull'orlo all'infinito:
Ma del poeta anche al desio fantastico
Spirate, o cieli, qualche sogno ardito.

Ditene, o cieli, l'ultima
Agonia di quell'astro. — Era una sera
Fioca in tutto il Sistema. Atri e fuggevoli
Scoppi di foco avea la fotosfera.

Esterrefatti, i pallidi
Piâneti in giro si traeano. Ed era
Più cupa ognor la notte. In rosse lucciole
Fumiganti finia la fotosfera. —

Un' orma di fuliggine
Sanguigna molti secoli rimase
Lassù: siccome un semiusto ed orrido
Trave, ricordo di bruciate case.

Pur, gravitando, i poveri
Pianeti portan le gelate forme
Intorno al centro. Un'eterea necropoli,
Che roteando eternamente dorme.

Profuga passa, e illumina
Talor que' morti, colle sparse chiome,
Una cometa; e curïosa interroga
Invan qual fosse di quei morti il nome.

III.

Non si vedrà più mai. Ma negl'istanti
Da legge eterna numerati e fissi,
Nera larva s'appressa ai radïanti
Soli, minaccia d'improvvisa eclissi.

Cala come funerëa cortina
Sopra la viva la defunta sfera:
E il meditante astronomo indovina
Che sia quel cerchio e quella larva nera.

Ma niun sa per qual colpa è maledetta,
E, fuggiasca immortal, se stessa fugge:
Forse è dessa un Caino: e la vendetta
La persegue pei cieli e non la strugge.

In qualch'età profonda, entro i muggenti
Incendi de' metallici cratèri,
Scese l'occhio di Dio: non innocenti
Erano, o fatuo sole, i tuoi misteri.

Certo, lugubri storie e forme strane
Voi pur chiudete, o gloriosi cieli;
Nè solo è fato delle genti umane
Ravvilupparsi in mortuari veli.

Non qui tutte le colpe e le sventure,
Non qui tutti i rimorsi e gli spaventi;
Altre prove e castighi e sigle oscure
Di condanne son là nei firmamenti.

E ch'è mai questa grande e tetra dea
Che si chiama la morte, in cielo e in terra?
Con qual diritto alla virtù che crea,
Alla luce, alla vita ella fa guerra?...

Se il dito ignaro d'un fanciul talora
I tasti tocca d'un organo enorme,
Reboante sprigionasi e sonora
La voce che nei cavi aditi dorme.

Dell'ampie canne l'inegual foresta
Alla volta del tempio innalza il tuono:
Colto il fanciullo di stupor s'arresta,
Nè autor si crede del terribil suono.

Così, se un vano ardir mi persuade
L'alta mente a tentar della Natura,
Dal gran tempio del Cosmo in me ricade
La superba domanda e mi spaura!

Luglio 1886.

INNO AL MARE.

E tu, libero mare, eternamente
Or dall'aure commosso or dall'arcana
Possanza del notturno astro d'argento,
Giocondo un inno oltre l'usato ispira
All'alma innamorata. Oh ch'io ritorni
Peregrinando col pensier sul lido
Dalle spume lambito a mirar l'onda
Coll'azzurro dell'etere confusa
Sull'estremo orizzonte! Un infinito
Fremer di gioia e di desio destava
Sempre in me la tua vista, e la vivace
Fantasia discendea nelle tue valli
Di scrutarvi bramosa ogni mistero.
Chè ben molti ne chiudi, e alla progenie
De' tuoi vari viventi alcuna voce
Data non fu di gemito o di canto
Per rivelarli a noi. Specchio perenne
Al ciel sei tu; ma il ciel dalle serene

Sue lontananze c'innamora il core,
Mostrandoci le danze rilucenti
Degli astri innumerati e i dolci aspetti
Dell'alba e della sera. Indi le schiere
Son degli augelli intelligenti e liete
Più dei figli dell'acque, e al firmamento
Che le inebria di luce e alla materna
Terra che appresta lor frondosi alberghi
Per le innocenti nozze, ognor tributo
Di festive armonie rendono a gara.

Ma negli abissi tuoi, vasto oceàno,
Regna il silenzio. Unica voce è quella
Del vento e dei marosi, onde flagelli
Le rigide scogliere. Allor turbate
Dai loro algenti nidi erran travolte
Le natanti famiglie, il pio ritorno
Risospirando delle blande etesie;
Mentre colla potente ala sfidando
Sola gli sdegni tuoi la procellaria
Fra le bufere esulta ed i naufragj.

Pur non l'etra soltanto e l'ampia terra
Mirabile dovizia han di bellezze,
Chè di luce, di gemme e di giardini
È giocondo anche il mar. V' hanno infinite
Fisofore e meduse, a cui la chioma
Balena di splendori; e allor che scende
Tenebrosa la notte, e la marea
Comincia a mormorar, salgono a galla
Dagli agitati fondi, e la distesa

Dell'acque appar per esse tuttaquanta
Accesa di fosforiche scintille.
Nuove di forma, e di color leggiadre,
Sotto le volte cristalline, occulte
Crescono a foggia di viventi fiori
Le graziose attinie, e quale imita
L'anemone o la rosa, e quale invece
Di garofoli un cespo. Astree gentili
Fan simiglianti le natie scogliere
A praticelli che l'aprile abbella
Di margherite. Spuntano selvette
Di purpurei coralli, e a mille a mille
Si celan le conchiglie, a cui nel seno
Cresce il tesoro della bianca perla,
Usa a brillare in fronte alle regine.

Un dì dall'umbra valle io risalia
Su per la ferrea strada i gioghi alpestri
Del boscoso Appennin. Fra quelle oscure
Gole snodarsi come immensa spira
Vedea le fila de' sonanti carri,
E via via col pensier lieta affrettavo
L'ora che fresco mi baciasse in fronte
Il venticello annunziator del mare.
E poichè d'improvviso in sul confine
Di levante apparia l'onda azzurrina
Dell'italico golfo, e la vedea
Incresparsi così come la chioma
Diffusa d'una vergine dormente,
Sulle pupille desïose il pianto
Della gioia tremava: Adria gentile,
Esultando io diceva, oh la più bella

Delle ausonie marine, io t'amo, io t'amo!
Pur se in calma sei vaga, anco talvolta
Mirar m'è caro il verde atro dei flutti,
Perchè il sublime orror della tempesta
Ha tremenda beltà. Piace sovente
All'uom sentirsi sbigottito e vinto
Da un' occulta possanza; onde alle antiche
Genti la voce d' un ignoto iddio
Parve nel tuono, e stupefatte innanzi
Alla intentata immensità dei mari
Presentîr l' infinito. Oggi sorride
Di sue vetuste fole, e s'argomenta
D'alzarsi, freddo indagator del vero,
Oltre il confin de' più lontani mondi,
L' uom di scïenza e di volere armato.
Che Prometeo novello invola a Giove
La fulminea scintilla, e ad essa affida
La rapida parola, onde la rechi
Sul metallico filo ad altre genti
Di là dall' oceàno. Il fianco all'Alpi
Squarcia, e si schiude un tenebroso varco,
Ove dormiano i sotterranei fonti
In cave di granito. Alza gli sguardi
Nelle limpide notti, e, come è fama
Che di tessala maga ai susurrati
Carmi rotando in giù gli astri e la Luna
Scendessero costretti, in simil guisa
Coi potenti cristalli il più remoto
Firmamento all'umil nostro pianeta
Ravvicinando, giovinette stelle
Vede brillar tra i nebulosi albori,
E il primo verginal raggio ne coglie
Che a pupilla mortal mai non discese.

Chiede alle rocce, ai fiumi ed ai vulcani
Orme ancor vive dell'istorie chiuse
Entro l'arcana vetustà dei tempi,
E il muto suol ne spiega a foglio a foglio
I sepolti volumi. Ultimi in terra
Apparsi noi, le spaventose guerre
Degli ardori e dei geli e le distrutte
Razze e le calme torbide e per forza
Di reconditi fuochi in nuovi monti
Il suol rigonfio e divallato altrove,
Divinando veggiam come presenti.

Nobile audacia dell'ingegno umano,
Oh come alto ti levi! oh come è bello
L'irrequïeto amor della scïenza,
Perpetuo agitator degl'intelletti!
Le piante e gli animali han nutrimento
Dall'aere e dalla luce; a noi soltanto
Vita e letizia è il vero. Eppur se lunga
Strada compiemmo in breve età, più lunga,
Anzi eterna non è quella che resta?
O forse si dirà che più lontano
Sia men certo il mistero? In tutte cose
L'ombra s'alterna colla luce, e tutte
Han diversa vicenda. Immenso il mare
Alle novelle fantasie parea
Sull'aurora del mondo, e gli astri invece
Piccolette scintille, onde contesto
Il divino suo velo avea la notte.
Oggi è un noto laghetto ogni oceàno,
Comparato agli spazi interminati

Del firmamento. Eppur, qual era un tempo,
Ed oggi e sempre d'ogni ver fia primo,
Ch'oltre i cieli, oltre i mari, oltre gli arcani
E di vita e di morte e di scïenza,
Immutabile ognor sta l'infinito!

Aprile 1873.

IL CICLAMINO.

RICORDO DEL MONTE DI ANCONA.

È un pallido fioretto
Che teme i geli e il sole, e si nasconde
Volontier tra i cespugli,
O sull'erbose sponde
D'un terso ruscelletto, il ciclamino,
Soave imago d'un modesto affetto.

Un dì sull'erto scoglio
D' un' eccelsa montagna io lo trovai,
D' irsute querce e d' elci negre al piede;
E mite contrapposto era all'orgoglio
Di quelle piante annose
La sua parvenza umile
E il suo color simile
Alle meste d'autunno ultime rose.

Quando su quei dirupi
Prepotente signore infuria il vento,
E all'urto vïolento
Crosciano i rami, stridono le selve,
Fuggono i mandriani e i cacciatori,
Si spauran gli augelli
E le timide belve;
Pur tranquillo e non vinto a quei furori,
Fra la nativa erbetta,
Il ciclamino aspetta
Che tornino le quete aure serene;
Così l'impetüosa
Bufera che contrasta all'alte cime,
L'umiltà non offende ov'ei riposa.

Nella vita sovente
Avvien che la fortezza
D'un gracil petto è dono;
E può la gentilezza,
Innocente e pieghevole, talvolta
Vincer dure battaglie,
In cui sconfitta è la baldanza stolta.

Maggio 1872.

PIANTE PARASSITE.

Dalla ritorta balaustra in grembo
Al velluto dell'erba era caduta
Qualche palla di pietra; e dondolando
La ricopria d'un' ombrelletta bianca
Della silvestre pastinaca il fiore.
Nei sculti vasi, ove splendea con lembi
Di porpora e d'argento la straniera
Beltà delle begonie, or s'incespuglia
La persa, onor delle plebee cucine,
E in venerdì prezzemolo vi coglie
La rustica padrona. Entro la serra,
Tra panieri di gialla erba stridente,
Ride l'eterno suo riso di marmo,
Coi bracci monchi, una danzante ninfa;
E in quelle scranne all'angolo remoto
Sedean l'ultima volta conversando
La dama e un cavalier. V'ha chi racconta

Quell'ultimo colloquio, e sospiroso
D'amor lo crede. Ohimè! fu tristo invero,
Ma per amor non già.

Dicea la dama:
— Siam presso alla ruina: i creditori
Forse dimani cacceranno in bando
Noi dal palagio avito; e la vergogna
E il danno e il pianto e un titolo patrizio,
Risibilmente d'ogni censo ignudo,
Ne rimane, infelici! —

Il cavaliero
Meditava e tacea. La prima volta
Fu quella che, guardingo e sospettoso,
Ai vezzi, al pianto d'una bella oppose
Il non commosso petto. Ancor fidente
La dama proseguì:

— Voi pur sapete,
Nobile conte, quante volte e quante
A' bei tempi io solea favori e doni
Agli amici offerir. — (Si fea più scuro
In viso il cavalier.) — Le cacce, i pranzi,
E ospitalmente splendide e sonanti
Le nostre ville rammentate?... è vero?...
Ditelo dunque, il rammentate?... —

— Egregia
Contessa mia, perchè con dolorose
Ricordanze turbarvi? All'imminente

Vostra sventura un buon rimedio invero
Le ricordanze! Di miglior consiglio
Sovvenirvi vorrei. Tutte son forse
Le speranze perdute? E l'avvocato
Che pensa? quel valente esser dovria,
Se giusto è il grido, un trovator di scaltri
Provvedimenti. —

Con sorriso amaro
Scosse il capo la dama; un biondo riccio
Dietro l'orecchio s'assettò con lenta
Mano, e rispose: — Di lusinghe un giorno
Ci raccolse fidenti in aurea rete;
Or nelle spalle dubitosamente
Si stringe e soffia e si dimena anch'esso
Sulla sedia così... come volesse
Dire e non dire. —

Il cavalier ristette
Dal dimenarsi sulla sedia: in terra
Guardava sempre; nè levar mai gli occhi
Ardia negli occhi della bella, un tempo
Fissati già con sì lungo desio.
— E gl'illustri parenti? — indi riprese
Svogliatamente.

— Quegl'ingrati? oh mai
Non parlate di lor! Dato alla casa
L'ultimo crollo, e fino un piccoletto
Resto di soldo avuto; acerbe cose

Susurrano di noi: che la ruina
Ben ci sta: che di pranzi e parassiti
Troppo abusammo, senza un fil di senno,
Nè di prudenza. Oh nella sorte allegra
Ogni asino è sensato; ma nell'ora
D'un gran disastro, negherian la mente
Anche al conte Cavour! —

— Signora, è troppo!
Sdegno mi fan per voi! — Poi dal taschino
Traendo l'oriol: — L'ora s'avanza;
E già molto indugiai. Se il permettete,
Per faccenda non lieve ir mi conviene. —
— No, no, restate: — (in mesto atteggiamento
Supplicava la dama). — Ottimo amico,
Infra tutti il miglior, sempre mi foste;
E tal siatemi anch'oggi. Ogni ritegno
Rompe l'angoscia della mia sventura,
Che mi spinge a parlar. Sol ch'io m'avessi
Un soccorso, una firma, un ventimila
Lire almeno, a calmar le prime gole
De' più ringhiosi botoli; potrei,
Sì, potrei lentamente onore e grado
E palagio salvar dal vitupero
Dell'asta popolar. Son io che prego;
Deh! siatemi cortese, e debitrice
V'andrò più della vita! È vero, o conte?
Non m' ingannai? Vi toccano le dolci
Memorie il core? Acconsentite?... —

— Oh cara
Contessa, io veramente... ecco... m'occorre

Pensarvi alquanto. Non saprei... ma temo
Di non poterlo. Anch'io... pur troppo in questi
Tempi i dazi son gravi, oh molto gravi!
Se abbondante è il ricolto, il volgo ignavo
Si sfama a prezzo vil; ma il possidente
Poca gioia ha del grano: e se la nebbia
L'uccide in fior, l'America provvede
Infinito frumento alla plebaglia.
Ecco il frutto fatal di quella enorme
Iniquità del libero commercio!
Basta: per or vi lascio. Un mio biglietto
Vi manderò. M'è d'uopo esser prudente,
Perchè anch'io non trabocchi. Il core istesso
Darei, vel giuro... Amor, pietà mi stringe...
Farò... dirò... vedrete. —

E la contessa
Pronta: — Sì, certo, io n'ho fiducia; antica,
Piena fiducia ho in voi. Quei malaccorti
De' miei parenti si chiudean com'orsi
Nelle lor tane: e biasmo e mala voce
Davano a me, che di cortesi e buoni
Amici erami scelta una ghirlanda. —

E surti in piè, con lusinghiero inchino
Si separâr quei due. Per lo scalone
L'ultima volta risalì, co' lievi
Moti svegliando un sibilar di seta,
La contessa, e aspettò. Giunse un biglietto
Arido, freddo, breve; ed altri ancora
Simiglianti ne ottenne. Il cavaliere

Partia lontano a nuove ville, a nuovi
Genïali convegni. Il formidato
Giorno spuntò. La trepida candela
Scoppiettava sul banco; e alla profferta
Magra d'un pizzicagnolo si spense,
Come il sorriso e l'ultima speranza
Nella improvvida vita alla contessa.

Or desta gli echi delle vacue sale
Una chiodata scarpa. Entro il boschetto
La dama, in gesso effigïata, guarda
Senza pupille nello spazio inane;
Ma per gli alberi intonsi e pel sonoro
Porticato e le pomici dell'antro,
S'abbranca, si divincola, si slancia
L'edera parassita, ingrata e allegra.

Maggio 1885.

IL CAVO TRANSATLANTICO.

Tutto il frapposto Atlantico
Sopra il canapo immane aggrava l'onda;
Fulge il mattino al vecchio mondo, e vespero
Raccende i fari alla contraria sponda.

Opra d'ardir titanico,
La metallica fune, in quel profondo,
Siccome zona ad un pianeta, incurvasi
Lentamente sul grande arco del mondo.

Vibra talor pei tremiti
Sottomarini di vulcani occulti,
E sovr' essa a dormir calan le naufraghe
Bandiere di navigli in mar sepulti.

Su banchi di madrepore,
Tra perliferi guadi e tra coralli,
Scende a posarsi, o tra foreste d'alighe,
Nella penombra delle vitree valli.

Mentre nell'alto esultano
Le procellarie fra mugghianti verni,
Di squali e polpi mostruosi fervono
Lotte nel cupo fra silenzi eterni.

Ma, indifferente ai fulgidi
Nidi di gemme e a quelle guerre arcane,
Passa quïeto sulla corda il fulmine,
Nunzio ai due mondi di procelle umane.

Di schiatte odio implacabile,
Pianto d'oppressi, cupidigie avare,
Turbini ciechi di fortune pubbliche
Riceve in sè l'inconsapevol mare.

Ahi, d'ironia terribile
Gioco siam noi, se i trionfali e grandi
Passi del genio a misurar ci guidano
Più funeste impotenze e lutti infandi!

Chè quinci e quindi irritano
Pallide furie le selvagge brame:
E in cui fallisce il censo, amaro e livido
S'occulta l'odio e aguzza un'altra fame;

Fame di sangue! Oh, misero
Civil consorzio, se bandito è amore,
Di mansuete sofferenze e liberi
Sacrifici maestro all'uman core!

Noi, blasonati popoli,
Languidi al peso d'un' istoria antica,
Superbi all'eco di remote glorie,
Un vano e contemplante ozio affatica.

Ma l'olio inestinguibile,
Che il mite olivo non produce ai campi,
Dal cupo attinto delle grotte asfaltiche,
Manda minacce di sinistri lampi.

Da viluppi funerei
Scoppia la dinamite in tuono orrendo;
Novo terror, che a quando a quando i barbari
Del secolo civil gittan fuggendo.

Una scienza, di perfidi
Sogghigni attrista il giovanil candore,
E desïata e bella appar la lugubre
Gioia del suicidio a vergin core.

Libri ci danno i garruli
Dotti e ciance discordi i Parlamenti;
Niuno invoca l'amor, niuno quest'unico
Ristoro e pace delle offese menti.

Nella terra, ove rombano
Di due mari i tumulti al doppio lido,
E sotto i monti, tra spelonche aurifere,
L'indigeno tremuoto asconde il nido,

D'adolescenti popoli
Fervon le audacie smisurate e pronte,
E d'ardue lotte vincitrice l'inclita
Libertà si levò sull'orizzonte.

Superbo al par dei Cesari,
Sul cocchio trionfal l'agricoltore
Pe' vasti campi incede, e i bei manipoli
Miete e abbica per lui l'igneo vapore.

Stride sui ponti il turbine
Della vita e sui laghi immenso appare,
O là dove i gran fiumi si dilatano
E signori dell'acque entrano in mare.

Pur se i mal destri e i naufraghi
Travolge l'urto, romoroso è tanto
E sì veloce e affacendato il secolo,
Che niun si volge dei caduti al pianto.

Gli schiavi, dalla torrida
Gleba redenti e dal flagello atroce,
Più le private tirannie non pagano
D'odio impotente e d' imprecar feroce.

Ma non redente l'anime
Son dalla bieca signoria dell'oro;
E dei liberi il voto e ogni alto ufficio
Si compra e vende, a voce alta, nel fòro.

Nè blande arti, nè d'incliti
Studi desio, nè onesti e pii riposi
Di famiglia per brevi ore consentono
Spiritali dolcezze agli operosi.

Pur verrà tempo (oh nitido
A tanto augurio l'avvenir risponda!)
Che, più felice messaggier, l'elettrico
La sua scintilla tufferà nell'onda.

Noi dormirem nei tumuli,
Noi, progenie discorde e senza fede:
Ma di nostre conquiste il nuovo secolo
Fia senza sangue e senza pianto erede.

E già parmi il preludio
Udir dell'inno che il futuro cela;
Vaste concordie immaginando, il trepido
Pensiero al bacio universale anela.

Beato il dì che apparvero
Stranieri augelli pe' stranieri cieli,
E sul confin dell'inclinato pelago,
Rotti dell'aere vaporoso i veli,

Le giovinette Americhe
Con un profumo d'ignorate flore,
Balzâr gioconde dai marini talami
Del Genovese a salutar le prore;

E: terra terra! attonite
Gridâr le ciurme; e radïosa e lieta
Dei superati affanni, al sole antipodo
Alzò la fronte l'italo profeta.

Ma più beate e candide
Sopra i due mondi scenderanno l'ore,
Quando veloce sulla corda atlantica
Unico verbo correrà l'amore.

Marzo 1885.

AD ALINDA BRUNAMONTI.

Non sol come per fama uom s' innamora,
Ma per potente, arcano, intimo affetto
Mi struggea di vederti, Alinda mia;
Se non che lo affrenava un inquïeto
Pensier: " Quest'alto femminile ingegno
Virilmente educato alla severa
Scuola del padre, che con verso antico
Nuove imagini veste, ed argomento
Ne fa quanto di bello alla pupilla
Intellettiva nell'idea si mostra,
Nel ver, nella natura, offerto un fiore
Forse alle Grazie non avrà: gli studii,
Forse, gravi, profondi, ombra faranno
A quel volto gentil che dalla luce
Vedesti effigïato, ond'ella stessa
Caro dono ti fece .... Oh come, Alinda,
Come al primo tuo sguardo, al tuo sorriso
Primo svanîro i miei falsi concetti!
Quante rose raccoglie ed inghirlanda

La mano cara della donna, unisci,
Con amabile intreccio, al lauro tuo;
Tal che l'ostro del fiore, anzi che al bruno
Della fronda immortal recare offesa,
Beltà nuova le dà. Ma ratte, ahi troppo!
Mi fuggîr le felici ore, che presso
Ti stetti il dì, che nella tua Perugia
Cortesemente m'ospitò l'egregio
Signor, cui la ineffabile dolcezza
D'appellarli sua sposa Iddio concesse.
Nel varcar le tue soglie entrar mi parve
Nel tempio dell'amor, dell'armonia,
Dell'arte, della gioia; ed una stretta
Qui dentro mi sentia pensando al vuoto
Della mia casa, ov' entro io solo, e solo
Penetra l'occhio del mattin; chè rado,
Ben rado un caro amico a me ne viene
A romperne il silenzio, a consolarmi
L'alma col suono della voce umana.
Vero è ben che la Musa, a cui mi stringe
Indomabile amor fin dalla prima
Gioventù, popolò le mie deserte
Mura anni lunghi de' fantasmi suoi.
Pur l'età grave che di giorno in giorno
Agli occhi ed alla mente il poco lume
Mi scema, ahi! me la scosta, e quel supremo
Piacer che l'amarezze m'addolcia
D'una vita ad estinguersi vicina,
Via si porta con essa. A me fu tolto
Quanto a te fu donato, in una figlia
Rivivere! Tu puoi, quasi in cristallo,
Mirar da mane a sera il tuo sembiante,
E più l'anima tua, nella fanciulla

Che dei gaudii mortali il primo, il sommo
Gustar ti fa col dolcissimo nome
Di madre; e se l'obblio d'alcun penoso
Ricordo a te non mesce (e cor n'è privo?)
Ella almen te lo muta in una dolce
Malinconia. Ma solo, Alinda, io premo
La terra, e tocco col piè vacillante
Della scala vital gli ultimi gradi,
Mentre i primi tu sali. A te ridente,
Bello s'apre il futuro, a me lo chiude
Funesta, tenebrosa, immota nube.
Muto io guardo al passato e non vi trovo
Che cagion di tristezza, e mio conforto
Solo è fisar con mesti occhi la tela
Che le sembianze venerate e care
Del padre e della madre a me rammenta.
Vivo io sol di memorie, ed a quel porto
Di pace, ove posar le travagliate
Ossa, io sospiro.... Ma perchè rattristo
Con imagini fosche il tuo sereno?
Oh vicino io ti fossi, or che l'alunna
Mia, la buona Francesca, a cui rivolte*
Furono le mie cure, in abbandono
Lascia, trafitta da grave sventura,
Gli studi genïali, e l'ora affretta
Che al perduto amor suo la ricongiunga!
Tu, non manco di lei, coll'amorosa
Armonia del tuo verso ancor sapresti
La Musa, che mi volge il vale estremo,
Forse arrestar. Ma tu mi sei lontana,
E speranza il cor mio di rivederti

* L' illustre Francesca Lutti Alberti.

Più non rallegra. È ver che breve è il tratto
Che mi parte da te, ma tardo è il piede.
Pur, se non la persona, a te lo spirto
Volerà sempre, Alinda mia, chè sculti
Quasi in granito que' pochi momenti
Che teco io fui nell'anima mi stanno,
E staran fin ch'io sfugga alla mia creta,
E che d'anni e di lustri a quella ignota
Dimora io ti preceda, ove i sovrani
Maestri, alla cui limpida sorgente
Noi le labbra accostammo, i lor terreni
Lauri in serti cangiâr di eterni Soli.

ANDREA MAFFEI.

Novembre 1874.

AD ANDREA MAFFEI.

Se del tuo verso l'armonia discenda
Lusinghiera al mio cor, dirti non osa
Verecondo il mio labbro. A te maestro
De' numeri soavi, a te che chiami
D'Italia ai cori le straniere muse,
E i canti loro, armonizzando, rendi
Nel tuo patrio idïoma, esser può grata
La mia semplice nota? Umili fiori,
Simili a quelli che la terra e il sole
Educano sui monti o nell'occulto
Sen delle valli, alle brune mie chiome
Intrecciar desiai sin da fanciulla:
Ma il fior più bello che per me si schiuda
Oggi, è il fior di tua lode, ond'io vo lieta,
Ma non altera; chè nel mio pensiero
Non alberga l'orgoglio e la jattanza.

Pur nel tuo metro una profonda, amara
Tristezza si diffonde! Esser ti credi

Dunque tanto solingo? e non ti fece
Di sua divina compagnia beato
L'arte, dal tempo giovanil? qual bene,
Qual sorriso virginëo d'amore,
Uguagliar può questo superbo e raro
Dono de' cieli, onde onorato e grande
Suona il tuo nome in ogni itala terra?
Così, d'allor che ti conobbi appena,
Senza fine io t'amai; nè puoi tu stesso
Immaginar quante fïate io venga
Col timido pensier dove tu stai,
Sia che t'accolga la tranquilla riva
Del materno tuo lago, o la frequente,
Romorosa Milano. Anche la speme
Di presto rivederci in una bella
Ora nutri fidente. Allor che a' primi
Tepori dell'april lungo le prode
Spunteran le vïole, oh un'altra volta
Vieni all'umbra mia terra, e l'ospitale
Nostra dimora adornerò di rose,
Colla mia mano. Diradarsi alquanto
Forse vedrò quell'angosciosa nube
Che la tua fronte vela: o veramente
In un'ombra di placida mestizia
Si cangerà; chè di mestizia sempre
Ogni umana dolcezza è temperata.

E per me (cui vedesti in quelle brevi
Ore lieta così) pensi che uguale
Splenda sempre il sereno? oh, se tu sai,
Non dirlo, anima egregia! A me cortese
Fu il Cielo invero, e m'abbellia la vita

Di domestiche gioie e di conforti:
Pure un'occulto, inesplicabil seme
Di tristezza io recai fin dalla culla,
Nè di studi desio, nè giovanile
Vaghezza valse a dissiparlo mai.
Chiusa malinconia m' invola al guardo
La terra e il ciel, come una folta, oscura
Nebbia d'autunno. Allor l'alma s' invoglia
Di lacrimare e meditar soletta
Nella romita stanza, e il mondo intero
Consolarmi non può di quest'arcano
Dolor che mi travaglia. E forse è segno
Che il nostro spirto indomito vagheggia
Ne' sogni del desio, nelle ansïose
Cure, un bene immortale, una remota
Felicità che ci lampeggia in terra,
Ma ci sfugge all'amplesso. Oh a lei volgiamo,
A lei l'intellettivo occhio amoroso:
Nè dei mesti ricordi e delle vane
Speranze indarno sosterrem la guerra;
Chè in noi discenderà pace e conforto
Dal vivo raggio dell'eterno Sole!

Dicembre 1875.

DAI MONTI ALLA MARINA.

Foligno.

Un fischio, un fremito,
Dalla ventriloqua
Caldaja emana:
Tre tocchi rapidi
Dà la campana.

Irosa e rauca
Sbuffa la macchina
A intermittenza:
Grida una garrula
Voce: partenza!

E il traino oscuro si disnoda ai fianchi
Nudi del monte Pale. O stalattiti,
O grotte, o verde paesel Belfiore!
L'aria divisa dal veloce moto
Par che in viso mi soffi la frescura
Delle tue cascatelle. Addietro fuggono

L'un dopo l'altro, in fantastica ridda,
Del telegrafo i pali: e noi fuggiamo
Innanzi, innanzi, divorando il piano.

Nocera.

Già rallentasi il corso: e nella prima
Sosta montana, salutiam Nocera
Dai vivi fonti, e il ventilato clima.

Mentre il meriggio sovra i campi tace,
Una cicala colla roca rima
Canta l'idillio dell'estiva pace.

Niun sale o scende. Scalza fanciulletta
Porge, ravvolti in pampinosa fronda,
Lattiginosi fichi, uva acerbetta,
Che al Sol dei monti assai tardi s'imbionda.
Al polveroso vïator diletta,
Più di que' frutti, è la freschissim'onda,
Che d'un orcio pulito il doccio versa
In vitrea coppa che il sole attraversa.

All'acqua un brindisi!
Pure sorgenti,
Stillanti in gelidi
Pozzi o spelonche,
Gromma di nitrici
Sali pungenti
Mai non contamina
Le vostre conche.

Non d'invisibili
Germi viventi
Minaccia tacita
Per voi s'avvera;
Nè in voi tuffandosi
Le labbra ardenti,
Inconscie bevono
Tifo o colèra.

Di capelveneri,
Muschi e licheni
Alla progenie
Date alimento:
E dentro i gurgiti
Freddi e sereni,
Neppur sa vivere
Pesce d'argento.

Oh! tu m'inebria
D'amabil gelo,
Se vuoi che l'inclite
Tue lodi io dica,
Rupestre vergine,
Specchio del cielo,
Onesta immagine
Dell'arte antica.

Fossato.

Austero della mite Umbria al confine,
L'Appennin di Fossato ecco levarsi:
Spartono l'acqua tra le due marine
I gibbi suoi, nel sollion riarsi;
Pur veggo, nelle balze a borea chine,
Ancor di neve i valloncelli sparsi.
Con dilatate fauci alfin c'inghiotte
Il traforato monte e la sua notte.

Sussulta, cigola
L'immane crotalo,
Sul ferreo tramite:
Le vitree lampade
Sul capo vibrano:
Sul viso ventano
L'umide tenebre;
Commiste al piceo
Fumo e alle stridule
Faville piccole,
Che addietro volano.

Sotto volte eccheggianti il traino grave
Corre sonoro. L'assueta gente
Di nulla pave.

Ma un fanciulletto fiorentin si duole
Della subita notte, e: *Mamma*, grida,
Io voglio i' ssole!

Ed una femminetta, che non vide
Mai del vapor le audacie, a lui si volge
Timida e ride:

Ride, perchè paventa e il cor le balza.
Socchiuso il rosso libro, un freddo inglese
Serio sobbalza.

Si fractus illabatur... oggi alfine
Ridica Orazio: *impavidum* chi mai
Ferient ruinae?

Un tempo, il galantuomo; ed or la gente
Anglotedesca, che a' perigli oppone
Salda la mente.

Fabriano.

Circolo di giganti in valle tonda
Son qui dei monti le giogaje altere;
E la città, che giace umida e fonda,
Ode in alto fischiar le vaporiere:
L'acqua del fiume industrïosa abbonda,

Strepitando, ai molini e alle cartiere.
Monta un predicator gonfio, ridente;
Scende un fattore. E via velocemente.

Albacina.

Di guide metalliche
Con duplice spira,
Tagliata fra gli argini
La strada s'aggira.

A strati si spiegano
Del monte i volumi,
Remoti depositi
Di laghi, o di fiumi.

Tra pagina e pagina
Aromi e sorrisi
Dispensan le salvie,
Gli alpestri elicrisi.

E i rovi che avvincono
Le falde rocciose,
Si slanciano in grappoli
Di more succose.

Ai tempi che furono
La mente s'arretra,
Cercando un'istoria
Sui fogli di pietra.

E chiede qual impeto,
Qual furia sospinse
Que' strati, e, curvandoli,
Li torse, li strinse,

Per guisa che i talami
Dell'acque fluenti
A ponti somigliano
Riversi o cadenti.

D'una titanica
Potenza il palpito
La sotterranea
Vita accusò.
Vibra per tremiti,
Arde recondita,
Veglia nei secoli,
Sostar non può.

Taciti, taciti,
Su su dall'erebo
I monti ascendono,
Si scosta il mar.
Taciti, taciti,
Giù giù nell'erebo
I monti scendono,
Ritorna il mar.

Il formidabile
Tranquillo sorgere,
L'ineluttabile
Lento calar,
Nelle ciclopiche
Calcaree pagine
Vedi le ondivaghe
Linee turbar.

Or vie più serra il monte i suoi dirupi,
I suoi picchi rossastri e ferrugigni.
In equilibrio orribile sui cupi
Stretti sentieri pendono i macigni.
Neppur potria la cauta orma de' lupi
Arrampicarsi a que' sassi maligni.
Solo afforza lassù qualche sparviere
Le poderose penne alle bufere.

Guai, se si sgroppa tra quei borri il vento,
Che di ciottoli grandina la via:
Valica il montanaro con spavento,
E guarda in su, nè di segnarsi obblia.
Intanto, allegro di spumante argento,
Lascia l'Esino la rupe natia:
E spesso in gore trasparenti e quete
Le minacce del monte irto ripete.

Serra S. Quirico.

Rampicato che fai su quel dirupo,
O paesello ignoto?
Temi affacciarti della vita al cupo,
Vertiginoso vuoto?

Temi la vita socïal che spezza
Ogni vincolo pio;
E grida all'arte: abbasso la bellezza!
E grida alla famiglia: abbasso Iddio?

Finchè più degna civiltà non luca
All'animo presago,
Non ti curar se dal tuo monte sbuca
Questo fischiante drago.

Lassù placido resta. E tu gli arridi,
Patrio Appennin severo!
E se i tuoi nembi in quelle gole annidi,
Non sien le furie dell'uman pensiero.

Da Iesi a Falconara.

Rompe le varie fantasie la gente
Che s'affretta a salir. Donzelle adorne
Di neglette eleganze, con cerulei

Veli avvolti alle chiome. Fanciulletti
Dall'allegro tumulto, che all'istante
Chieggon cibo e finestre, le serene
Finestre aperte alle fuggenti cose.
E l'un pesta sul piè d'un fastidito
Leggitor di giornali; ond'ei con torvo
Occhio lo guata, e brontola sommesso.
Trascorre un altro irrequïeto e imprime
La scarpetta innocente in sulla bruna
Veste d'una serotina zitella,
Che a se ritira con mal garbo il lembo
Rabescato di polvere. Una suora,
Sotto la tesa, candidissim'ala
Del cappello, sorride e dolcemente
I pargoli contempla. Indi col guardo
Lento e orante ritorna a lontananze
Velate, là dove all'estrema linea
Delle campagne si confonde il cielo.

Lungo la marina.

Riposi brevi, ma frequenti e belli,
Di stazïoni in riva al mar sonante.
Il vilucchio s'inerpica ai cancelli,
Al tetto sal la passiflora errante:
D'aurei colori
Splendono i fiori,
Sfidando allegri il sollion fiammante.

O misteri de' piccoli chïoschi,
Dove è grato la sera il conversare!
Certo, non siete voi l'ombria de' boschi,
Sacri dell'Umbria alle montagne care:
Ma di frescure
Robuste e pure
V'irrora ognor la gioventù del mare.

Selvette di cinerei tamerici,
Euforbie e cardi della sabbia fina,
Più del turchino che del verde amici,
Sfumate in un color d'acqua marina.
Venti grecali
Sfioran coll'ali
E impregnan voi d'umidità salina.

Come, spezzata in lamine d'argento,
Tremola al Sol che tutto in lei s'effonde,
La liquida pianura! oh come lento
Va il tenue flusso a levigar le sponde!
E sull'arena
Voltola appena
Rosee conchiglie e turritelle bionde.

Quasi co' piè d'un augellin sottili,
Scrive su quell'arena ogni ondatella
Circoli e geroglifici infantili,
Che lene la veniente onda cancella.
Sì mite appare
L'orrendo mare
Talvolta, e in atti d'umiltà sì bella!

Sotto quel raso di color celeste,
Che viene e va con sì molle altalena,
L'anima occulta sta delle tempeste,
E aspetta il lampo e il vento che le sfrena.
Agli anni, all'onda,
Noi, con gioconda
Sicurtà, domandiam l'ora serena.

A una corsa dal monte alla marina
Fu simile per me la vita intera.
Spesso io dicea: perchè son pellegrina,
Ed ogni lieta vista è passeggera?
Soave è il loco;
Sosta per poco!
Pregavo: e più fuggia la vaporiera.

Talor mi circonfuse orrida notte,
E lento e faticoso era l'andare:
Ma sempre, in fondo alle rocciose grotte,
Vidi un tenue spiraglio luccicare.
Chiusi orizzonti,
Pensili ponti
Passai: nè ancor son giunta al divin mare

Agosto 1836.

I FIORI CADONO
E GLI UCCELLI SE NE VANNO.

Era ottobre: ma ancor tepido il sole,
Nel giardinetto mio sotto il balcone,
Una fitta fiorita di viole
M'educava, sfidando la stagione;
Le vulcamerie in riparate aiuole
Fean capolino al virginal bottone;
Quando, di sopra ai frondosi cancelli,
Passò uno stuolo di migranti augelli.

Tenne consiglio in aria; e in brevi istanti
Si persuase aver commesso errore:
Nel lor lunario autunno era già innanti,
Ma lì parea la primavera in fiore.
Un sol pensiero fu di tutti quanti
Darsi al bel tempo e alle cure d'amore,
Compor versi leggiadri e nuovi nidi,
Smesso il desio de' peregrini lidi.

E in nuvolo serrato, impetuoso,
Con gran rombazzo e ventilar di penne,
Come un uccello sol, precipitoso
Tutto lo stormo in giù rotando venne.
Ma quel vento e quell'urto romoroso
Il deboletto autunno non sostenne,
E volaron per l'aria in un momento
I petali e gli stami a cento, a cento.

Era una nevigata, or'azzurrina,
Ora vermiglia, or' incarnata e bianca;
Che copria de' viottoli la fina
Ghiaja, e lontano ricadea più stanca.
Calici verdi sulla brulla spina
Restavano schiomati, a destra e a manca:
Tutta la frotta a cinguettar si messe
Allegra che parea se ne ridesse.

E dato un altro crollo, eccola in alto
Di nuovo, strepitando: al mare, al mare!
Io sol trista rimango a quell'assalto,
Muta rimango e attonita a guardare:
Le scale del verone, il verde smalto
Del praticello e tutto il limitare
Serico drappo ricoprir parea,
Pinto dall'ago d' un' esperta dea.

Un tripudio sembrava, ed era un pianto:
Era l'addio dell'anno: era il sorriso
Di chi occulta un dolore: ultimo vanto

Di ricchezze svanite all'improvviso:
Ultimo vezzo, fuggitivo incanto
Della beltà, che da un giovane viso
Si dilegua in eterno: ultima festa
Di gente che sarà per sempre mesta.

E a chi somiglierò quell'uragano
Di strepitosi allegri volatori?
Non a quei pochi che in soave e piano
Modo sanno lenir gli altrui dolori;
Ma all'indiscreto, ruvido, villano
Stuolo di buontemponi e cianciatori,
Che, dato il crollo ai vacillanti amici,
Van via rotondi, nitidi e felici.

Ottobre 1885.

CANTO OLTRAMONDANO

D'UNA GIOVINETTA APPENA MORTA.

O aria, o aria libera, infinita,
Che mi penetri tutta e mi sollevi!
Con te m' innalzo alla seconda vita,
E più che nebuletta i piedi ho lievi:
Nè parmi già che in tutto dipartita
Ancor mi sia dai sensi infermi e brevi;
Nè di tuffarmi ardisco avida e franca
Nell'ampia eternità che si spalanca.

E sembro fanciullina malsicura
Che, uscita allor dalle materne braccia,
Trema fra la letizia e la paura
Se ad un'aerea immensità s'affaccia;
Guardar vorria, ma il vento e la frescura
Del vuoto con vertigini l'allaccia,
Sì che vacilla, e quanto intorno mira
Tutto romba, lampeggia e a tondo gira.

La mia forma a veder, d'una fontana
Mi sporgo incerta alla fiorita sponda;
Ma neppur l'ombra dell'effigie umana
Appar nel vetro di quell'acqua fonda.
Non son più nè vicina, nè lontana,
Nè orologio interrompe la gioconda
Uguaglianza dell'ora. Or chi son io?
(Chieggo a me stessa). Io sono il pensier mio.

Più di te ratte e trasparenti ho l'ali,
Tremulo raggio di remota sfera
Che da secoli molti in giù ti cali,
Nè ancora ingemmi la terrestre sera.
Al fonte io delibai degl'immortali
Solo una stilla; e lucida e sincera
Sostanza, ecco io mi muto all'improvviso
In un alito d'alba, in un sorriso.

S'io voglio, odo me stessa anche tacente,
E quanto di spirtale ha l'armonia
Di Bellini e di Verdi, una latente
Virtù me lo ridice in fantasia.
Basta il volere all'amorosa mente,
Perchè un istante più fecondo sia
D'un secolo terreno ed infinite
Viste produca da un sol guardo unite.

Nome e volo mutato ha la speranza,
Nè più corre a un incognito avvenire,
Ma, qual pianeta che in bellezze avanza

Ogni aspetto, ogni sogno, ogni desire,
Incominciò la circolar sua danza
Intorno al sole che la fa gioire;
E nell'orbita lieta, in che s'affretta,
Tutto sa, tutto gode e null'aspetta.

O aria, o aria lucida, profonda,
Creatrice de' vespri e delle aurore!
Allor che in terra, io fanciulletta bionda
Sopra di te le angeliche dimore
Mi figuravo, ed all'azzurra sponda
Del tuo gran mare sospirava il core,
L'imaginarsi a Dio tanto vicina
Bastava alla fidente pellegrina.

E talvolta io diceva: o rondinelle,
Più in alto ancor, più in alto ancor volate,
E gorgheggiando alle soavi stelle
I casti affanni del mio cor narrate:
E se cortesi siete al par che belle,
Il vostro canto, o messaggiere alate,
Qualche dolce segreto a me riveli,
Intraveduto nei socchiusi cieli.

Or perchè fatta spirito sottile,
Per sempre lascerò la mia dimora?
Dove amai, dove piansi, una gentile
Virtù non fia che mi richiami ancora?
Vuoi sulla piuma a un ventolin d'aprile,

O colla goccia che la siepe irrora?
O colla stella che cadendo in mare
Fila fila la luce e poi scompare?

No, no: chè troppo al mio pensier sei caro
O pianeta dolente e piccolino.
La passiflora dal ricordo amaro
Scelgo nel tuo siderëo giardino,
O Signor della vita; e più preclaro
Parmi il mio nuovo angelico destino,
Se intatta reco in mezzo agl'immortali
La pietosa umiltà de' miei natali.

Me non vedran le intelligenze liete,
Cui sol la brama del saper governa,
Scrutar le forze armoniche e segrete
Che nei turbini astrali il moto alterna;
Chiedere a remotissime comete
Gli arcani della notte sempiterna;
E del creato all'ultimo confino
Gustar l'ebbrezza d'un terror divino.

Ma nel consorzio che a gioir m'appella,
Memore sempre dell'umana sera,
Timida intreccerò nostra favella
Dei mondi all'alta consonanza intera.
Della natal mia pallidetta stella
Dirò che geme ed erra e chiama e spera;
E in fronte ai consapevoli celesti
Vedrò la santa carità dei mesti.

Così un pio compatir nuovo ornamento
Fia che aggiunga ai lor inni trionfali.
Chè se all'arpa dei cieli ed al concento,
Che d'astro in astro a Dio solleva l'ali,
La preghiera mancasse ed il lamento
Che trema nella voce a noi mortali,
Dei serafini non saprebbe il core
Quanto più della gioia è dolce amore.

O crëature, che di me piangeste,
Sia pur che a voi l'immenso etra mi celi:
Ma se non può dell'aria che mi veste
Vostra pupilla penetrare i veli,
Allodoletta dell'eterne feste,
Il primo canto a voi mando dai cieli,
E voi ne udite qualche nota arcana
Che ognor più s'allontana, s'allontana.

Aprile 1885.

SOGNO ORRENDO.

Sognai che sul terreno orbe per sempre
Tramontato era Dio. Morto nel core
E nella mente umana era l'Eterno,
Il Verace ed il Santo; e mi parea
Che rimanesse il nulla ed il mendace.
Ma la menzogna e il vuoto eran sostanze
Nel sogno mio: lugubri, mute, inerti
Scheletrite sostanze; eppur capaci
Di comprender sè stesse, ed impotenti
Di rifuggir dall' intimo martìro
In qualche altro più nero e più profondo
Annullamento. D'abisso in abisso
La ragione mortal precipitando,
Li avea tutti percorsi: in quella guisa
Che per grotte di fossile carbone,
Di pozzo in pozzo il minator cadendo,
Giunger dato gli fosse al punto arcano,
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi.

In tal notte suprema e in tanto gelo
Lasciate avea le crëature tutte

Il tramonto di Dio sopra la terra.
Pur l'esterna sembianza era vitale,
E correano le cose al modo antico,
Per quel che m'appariva. Ardui martelli
Negli arsenali ribatteano i fianchi
Delle superbe corazzate. Ardevano
Le stridenti officine, ed in volute
Negre di sfida al desolato Olimpo
Salia dai tubi il fumo. Dalla tomba
Di San Vitale, là presso Pozzuoli,
Una voce gemea per l'infinito
Vacuo e chiedea: Perchè?...

Serj e solenni
In cattedra ascendeano i professori,
Sacerdoti del vero. Dalle fredde
Biblioteche venia la sconsolata
Voce e chiedea: Perchè?...

Dissero in coro
I giovani e le donne: quella strana
Domanda infesta soffochiam nell'orgia
Della danza e del canto. E nondimeno
(Chi 'l crederebbe?) non scemava orrore
Quella ridda fantastica di vita.
Se taluno ridea, non era il riso
Cordial, salubre, aperto, e con gioconda
Corrispondenza accolto; anzi sembrava
Che ridessero i teschi, ed incrociassero
Le mascelle d'avorio. Se la gente
Piangea, ciascuno udia pianger sè stesso;

Perchè con Dio defunta era la buona
Carità de' fratelli. E pianto e riso
E plausi e voci di letizia e d'ira
Pareano fischi, sibili e tumulti
Di vaporiere.

Un semplicetto augello,
Come sonoro scatolin che segue,
Per la virtù della girata chiave,
Le tenui melodie, finchè il rotante
Cilindro stà; giva al Signor cantando
L'antico, mattutino inno, nel bosco.
Uno spettro feral di cacciatore
Se ne avvide: scattò contro il piumato
Petto innocente una fulminea palla:
E niun più favellò del divin Morto,
In versi o in prosa.

Ma talor le madri
Venian solinghe ai camposanti a gemere
Sopra le tombe: perchè il cor materno
D'uopo ha sempre di Dio. Sopra quei marmi
Gittavan cose che parean fragranti
Rami di fiori: ma perduto, anch'essi,
Aveano i fiori ogni amoroso senso.

Così, forse, a Pompei miriam con occhi
Esterrefatti, dal funereo manto
Di ceneri e lapilli, uscire al sole
Cadaveri non già, ma vuote forme

Di corpi, quali nel momento estremo
Gl'irrigidì la morte: or ne' musei,
Modelli eterni di dolor serbate.

Per l'orror del mio sogno, io mi torcea
Con fievole lamento, allor che il suono
D'un bacio mi destò. La mia fanciulla
Mi guardava, e ridea colla pupilla
Più che col labbro. Io vidi (oh con che lieta
Riconoscenza!) nei sereni e casti
Pensier di quella cara Iddio vivente!

Gennaio 1886.

FOSFORESCENZA MARINA.

Calata è la notte tranquilla, profonda,
  Nè un'ala di vento trasvola sul mare;
Son chiuse le stelle, non brilla sull' onda
  Il mobile specchio del raggio lunare.

Ma un getto di luce rimbalza, balena,
  Se il flutto allo scoglio si frange per gioco;
E il piè che s'imprime sull'umida arena
  Vi lascia la vampa d'un'orma di foco.

Mi gitto nell'onde che mandan fiammelle
  E guizzi e fulgori d' un bagno dorato;
Gli opàli, i diamanti, le perle più belle
  Salirono a galla dal fondo intentato.

La treccia disciolta raccoglie gioconda
  Frescura dal flutto, 've tutta s'immerge;
Ma gruppi di stelle son l'acqua che gronda,
  Allor che la mano la preme, l'asterge.

E forse in tal guisa di Nereo le figlie,
Sul mare intrecciando le danze notturne,
Riflessi d'argento, perlate conchiglie,
Gemmate collane versavan dall'urne.

Sul pelago d'Elle, beato di canti,
Di mirti, d'amori, fra l'isole Egee,
Credettero forse mirarne i sembianti
Dai colli propinqui le greche Pimplee;

Che, artiste divine, lo disser negl' inni,
E in rosei fantasmi ravvolsero il vero:
Cullata dell'arpe fra i dolci tintinni,
La mente dell'uomo sorrise al mistero.

Sorrise al mistero che crucia e travaglia
Le nostre progenie: laddove i mortali
Proseguono ansando l' impari battaglia,
Li stringe una rete d'enigmi ferali;

Eguali alle spire di polpi che immani
Dispiegano i freddi tentacoli atroci;
Nel vasto silenzio d' ignoti oceàni
Dei miseri absorti si perdon le voci.

Non più le Nereidi per tepide notti,
Accendono il mare di tremoli albori:
I rigidi libri tra i volghi già dotti
Fan noto l'arcano dei gemmei splendori,

Mostrando una turba che a galla si stende
Sottile, infinita di vite marine;
Son esse che pronte, se un tocco le offende,
Sprigionan di notte le vampe zolfine.

E quando, ricurva su' nivei corsieri,
Le briglie d'argento la Luna sostiene,
Favellano i libri di spenti cratèri,
Di rudi metalli, di squallide arene.

Del giovine mondo scomparsa l'aurora,
Così men gioconda la vita s' invera:
Nè più di bei sogni sugli orli s' infiora
Degli anni scorrenti la cupa riviera.

Ma in fondo a quell'onda silente, profonda,
S'addorme l'arcano: se in alto ci adduce
La sete del vero, ci abbaglia e circonda
L'arcano in sembianza d'un turbin di luce.

E d'ombre e splendori perpetue vicende
Fan guerra ai mortali. La mente s' indraca
Nel vero che sfugge; ma quanto trascende
La sua comprensiva negando, si placa.

La monade eterna che vita diventa
Per morte infinita li sofi trastulla;
Dai gaudi del senso la turba contenta
Ai vacui trapassa silenzi del nulla.

Oh Musa! oh sospiro degli anni miei primi,
Che vergine eterna mi brilli al pensiero!
Tu pure, o celeste, nel fango ti adimi?
Tu cerchi nel fango la gemma del vero?

In casto disdegno ti chiudi, o pudica!
Concedi ai smarriti non l'ira ma il pianto!
E quando alla dolce dell'arte fatica
Ci educhi lo spirto, chiamandolo al canto;

Se quelle ch'eteree parevan fiammelle
Son viscide forme di vita marina,
Dai putridi mari torniamo alle stelle:
Più in alto, più in alto, più in alto, o divina!

Luglio 1880.

INNO ALLA MUSA.

ALLA MEMORIA
DI ANDREA MAFFEI.

Andrea, l'alma non muore: ed obbliare
Forse nel ciel potria
L'amor, le gioie invidïate e care,
Onde la dea del canto
Più che sedici lustri a te fioria?
E tu non torni a susurrarmi al core
L'eletta venustà della parola,
Quando raccolta e sola,
Tutte poste in disparte
Le cure dell'amata famigliuola,
Vivo nell'aria rosëa dell'arte?
O in altri mondi, ad altri arcani suoni,
Da questa patria tua lontan, lontano,
L'anima, nata all'armonia, componi?

Non so: ma sento, se mi guardo intorno,
Che una dolcezza alla mia vita manca,

Dal doloroso giorno
Che l'antica, non stanca
Fronte, lento chinasti al sonno estremo,
E a te il bacio supremo
Posò la musa sulla chioma bianca.

Nella lunga tua vita,
Grave d'eventi un secolo s'accolse,
Che dalle insidïate acque del Bosforo
Ai tempestosi mari d'Occidente,
Dispensò glorie, affanni,
Con rapida vicenda: e la stridente
Vampa d'un rogo immane al ciel si volse,
Che, dovunque, allargandosi, rilusse,
Vecchie dottrine e signorie distrusse.

Tali i fati. Ma il tuo
Mite petto le forti ire non ebbe,
Nè i taciti ardimenti
Delle oneste congiure,
Quando a' giovani prodi non increbbe
La pazïenza austera
Delle durate fedi e dei tormenti.
Dalla stessa atmosfera
Onde Italia bevea sdegno e dolore,
Tu bevevi la luce,
E arpeggiando frattanto
Univi l'arti in amplesso d'amore
Nei dominj pacifici del canto.

Quel dì che la Risorta
Salutaron le genti, e alla novella
Sua latina sorella
Regalmente la mano
Porse l'Europa diffidente e accorta;
Uno scrigno di cento opre leggiadre
Tu recavi alla Madre:
Perle alemanne, inglesi acque marine,
Crisoliti e turchine
Eran di Francia; e il peregrin tesoro
Dell'idïoma tuo fulgea nell'oro.

Se qualche discortese
Voce viene a turbar la tua quïete,
Non è la Madre. Dalle sue sventure,
Dai recenti sepolcri, dai fulgori
Di gloria che si fanno ognor più radi,
Coi figli ad esser pia forse ella apprese;
Forse pensa e s'accora,
Cauta fra la speranza e lo sgomento,
Che tu non dormi in terra itala ancora.
Ma sa che il tuo Benàco
Sorger potria col fremito e col tuono
Di sconvolto oceàno:
Così Virgilio, duemil'anni or sono
Profetando, cantò carme romano.

Aspettando, riposa
Là sopra il colle, a specchio di quell'onda
Cheta, glauca e profonda.
Di te memore ognora
Vivrò: chè tu m'amavi

Come buon padre suole;
E mi restano in cor le tue parole
Argute, malinconiche, soavi.

Andrea, l'arte non muore
Che ti fe' grande. Giovinetta antica
Fu con Omero; e quando
Tu cogliesti per lei l'ultime rose,
D'Esperia nella verde primavera,
Con giovinetto riso a te rispose.
Sia tuo quest'inno, ond'io
Tentai ritrar le sue miti vittorie,
La sua bellezza altera:
E parrà meno audace il canto mio,
Al tuo nome sacrando
Comuni affetti e grandi itale glorie.

INNO ALLA MUSA.

I.

Se a te, vergine Dea, diedero i cieli
Le sapïenti melodie che il tempo
Fuggitivo confida ai rinascenti
Secoli, come eredità di gloria;
Perchè ti adesca, ai tardi anni, il sogghigno
Venefico, discorde, e la loquela,
Sotto i candori dell'inconscia luna,
Susurrata ai quadrivi? È nostra l'ora
Torbida e amara: ma tu con sinistro
Piede varchi al futuro; ond'esecrata
L'arte sarà ch'ai lugubri del male
Spettri, con grazie perfide, sorrise.

II.

Dai gangetici fonti e dai riposi
Dell'Asia contemplante, a nuova e forte
E faticosa civiltà prescelta

Pel risonante Egeo venne una gente.
La Musa era con lei, di glorie ignote
Signifera e maestra. Il fior del vero
Scegliendo e delibando, ella traea
D'ogni bellezza il divo alito arcano.
Sotto l'onda del canto, uscian le forme
Varie, fresche, robuste, impetuose
Per giovanil baldezza. Come quando
Una nube su' vesperi di maggio
Si scioglie in acqua e il Sol dietro le brilla,
Bevono i prati, bevono i virgulti
Quelle gocce lucenti; sulla piuma,
Volando, le ricevono gli augelli,
E par visibil farsi alla pupilla
Lo sbocciar delle rose: in cotal guisa
Sentian beate il transito dell'arte
Le cose tutte; e richiedea l'inerte
Materia che scendesse ad avvivarla
Un pensier di beltà. Dalle materne
Spelonche tratto immacolato il marmo,
Percosso dagli artefici, desio
Sentia di vita e d'afrodisie forme,
O le corintie venustà cercava
Nelle tremole felci e negli acanti.

III.

In peplo candidissimo ravvolta,
Ne' teatri, ne' templi e tra il tumulto
Guerrier, venia la coturnata Dea,

Narrando affanni e lacrime profonde
Delle cose vedute, e memorande
Ire ed amori. Il glorioso nembo
Della polve agonale; o dalle grotte
Di solfurea mefite, ove dormia
Rantolando il vulcano, all'aura uscite
Le invisibili Erinni avventatrici
D'aspidi al cor dei scellerati; tutto,
Tutto in Grecia era canto. Al vergin coro
Delle aonie sorelle era soave
Cura far degne dell'ambrosia eterna
In poderosi corpi alme d'eroi,
E costellar d'incliti nomi il grande
Notturno azzurro. Rifluì la storia
Splendida d'inni; e quali a profetessa,
La veneranda Musa ebbe onoranze.

IV.

D'altri studi pensosa, alle convalli
Fertili del Cefiso, o fra i vocali
Querceti d'Ascra, o in riva alle profonde
Acque del lago di Copaide, lieto
Di natanti isolette e di ninfee;
Ispirava ad Esiodo un nuovo carme
D'opre e di giorni la silvana Musa.
O l'olimpica fronte incoronata
Di domestica persa, ai focolari

Assisa, producea l'ore narrando
Vereconde virtù, semplici uffici
Delle figlie regali e delle spose;
Mentre il lavoro de' purpurei stami
Sospendeano, ascoltando, le fanciulle.

V.

La sua via ripigliò verso occidente
L'eterea pellegrina. Ed alle foci
Del Tebro la recâr l'ardue carene,
Che traean dalla vinta Ellade a Roma
I papiri de' sofi, la scolpita
Giovinezza di Venere nel pario
Marmo ridente, ed il dolor superbo
Di Laocoonte. Nè restâr solinghe
E infeconde tra noi quelle vaghezze
Semplici, ignude, involontarie e schive.
Qui, d'indigena luce irradïato,
Nitido si levò l'inno latino;
Qui più sonanti d'armonia la Musa
Aprì del canto le sorgive, e adorna
Di più blandizie apparve. E contemplando
Nelle vicende del fatale Enea
La maestà dell'Urbe e dell'Impero,
Piacque a sè stessa la togata gente.

VI.

Ma diviso con Cesare l'alloro
Non bastava alla libera Camena.
Però dagli opulenti ozi e dal fasto
De' patrizi triclinj alle selvette
Tiburtine scendea, di venosine
Grazie precinta, e sul Blandusio fonte
Spicciolava le rose. O con Virgilio
I laghetti di timo incoronati
Cercò, delle operose api al susurro;
E, divina cultrice, i miti affanni
Delle dubbie ricolte nel celeste
Carme temprando coi consigli, stese
L'ambrosia mano a carezzar la nivea
Faticata cervice alle giovenche.

VII.

Assonnando la udian gl'ingloriosi
Mecenati; cui fertili le terre
Per molto pianto sulla serva gleba
D'un popolo di schiavi, invian le rare
Dapi al convito. L'incorrotta Dea
Surse nell'insuete ire più bella;
E, purpurea meteora, lampeggiante

Tra negri nembi, in Giovenale apparve
Nemesi ultrice delle insigni colpe:
Finchè, presaga del silenzio eterno,
Al giovinetto Persio il breve, acuto
Stile temprò nell'ultime ironie.
Dietro i colli d'Evandro al grande occaso
Lento scendea l'antico Sole. Il raggio
Supremo la mirò, del palatino
Sulle ruine, libera ristarsi,
Fiera, solinga e tramutata in marmo.

VIII.

All'ondeggiar del Làbaro di Cristo
Sul ponte di Massenzio, al nuovo grido,
All'altissimo bando delle umane
Fratellanze, all'amor de' consolati
Veri, non si riscosse la superba,
Non applause, non rise, non aperse
L'arco gentil dell'amorosa bocca.
E il consueto esametro fluente
Anche a Dante negò, quando il regale
Ritmo le chiese, sacro ai tramontati
Giorni di Roma. Ma i gelosi indarno
Codici, svolti in man de' cenobiti
Nelle quete badie, l'antico canto
Reser del Lazio. E delle grazie antiche
Inesperta non fu la verginetta

Arte, rinata fra i laureti d'Arno,
Contemplativa, amante, sospirosa,
Spirital, nel dolor santa e nell'ira.

IX.

Dal pio labbro materno l'idïoma
Dante raccolse al generoso verso.
Disse forti canzoni. E chi non ebbe
Frigida l'alma per delitti arcani,
Alzò la fronte e riguardò tranquillo
L'impavido cantor, che dal profondo
Dite tornava a riveder le stelle.
Disse dolci canzoni. E a lui cotanto
Le nuove note illeggiadrì l'amore,
Che, invidïando, impallidian la guancia
Di Sicilia e Provenza i trovatori.
Ma gaudio ne provâr Giotto e Casella,
Qual per fraterne glorie. All'un parea
Mirar pennelleggiato in aurea sfera
Di Piccarda il profilo evanïente;
Ripetè l'altro in numeri soavi:
"Amor che nella mente mi ragiona!„

X.

E un multiforme spirito sereno
D'arte pei fieri municipj e l'ardue
Castella si svolgea dell'Appennino

Umbro e toscano. Allor saliano a Dio
L'aeree cattedrali. Allor Maria,
Idoleggiata nel pensier latino,
Dai bizantini uscia rigidi veli,
Bionda, candida, bella e circonfusa
D'italica dolcezza, in mezzo ai gigli
De' mansueti altari. E incontro al tempio,
Il palagio del popolo serbava
I gonfaloni delle plebi illustri.

XI.

Nè te, Vate gentil, che sul fiorito
Margo, a Valchiusa, di Fiorenza i canti
Amoroso insegnavi; o te, cui primo
D'ardite e varie fantasie maestro
Italia onora, il breve e trascorrente
Inno dirà. Non ridirà la gloria;
Cara ai mesti ed ai pii, del tuo poema,
Doloroso Torquato. A nuovi tempi
Sull'ala bianca trepidando cala.

XII.

Non pei beati è l'arte; e poco arride
L'indocil Dea, delle compiute imprese
Agli ozi allegri, alle baldanze oneste

Delle vittrici libertà. Discende
Tra gli esuli e gli oppressi, e in petto ai prodi
Le sante ire feconda. E se alle afflitte
Patrie s'aggrava il non placabil fato,
Ella audace e prudente, una robusta
Di carmi gioventù cresce e consacra
Ai nascituri; ed i silenzi rompe
Dell'alta notte e dei chiusi orizzonti,
Col vaticinio, il pianto e la speranza.

XIII.

A te la speme e l'aspettar sicuro
Dell'eterne giustizie; a te fu dato
Trar dalla pugna degli umani eventi
La scintilla del bene, o innovatrice,
Grand'anima lombarda! E tu, per tenue
Giro di casi, a dissuete fedi,
Con miti accorgimenti, il dubitante
Secol richiami: sulle nostre glebe,
D'odio riarse, un fil d'acqua argentina
Dal puro fonte del Vangel derivi,
E l'antica prosegui opra di Dante.

XIV.

Per te vuoto l'Olimpo, e vuoto il mondo
D'amor, di giovinezza. Invan sereni
Del mio paterno Recanati i colli

Tanto mistero di lontan paese
Ti promettean dal mare alla montagna.
O Lëopardi! rinascea la Musa
Greca per te; ma dispietata e bella
Consigliera d'affanni, a te non disse,
Coll'indice sul labbro: — ascolta e taci;
Vien per l'aure d'Italia un mormorio
Di gloria, e ti salutano i futuri! —
Forse, oh forse, goderne ancor potevi,
Se goder può di suo solco d'argento
Il bòlide che in mar s'attuffa e stride
E si spegne in eterno. Or chi non piange
Sul tuo capo infelice? e chi non t'ama?
Chè l'universo vedovo di Dio
Mirando, mai non sorridesti, mai!
Nè il canto amaro i giovanili offende
Fidenti petti; chè la gemmea tazza
Porgendo, li ammonisci: — è qui raccolta
Un'essenza letale; io ne morii! —

XV.

Oggi, del riso di Canidia erede
E de' pallidi riti, la delira
Musa nel fango della vita scende,
E il numeroso piede a fescennine
Danze costringe; o alle soavi stelle
Ululando dispregi e disperanze,
L'arte nel ver livido affoga, e strane

Musiche e carmi all'avvenir consacra.
O Dea, t'incresca delle madri! Rendi,
Se sai, la speme ai dolorosi spirti,
Rendi alle patrie primavere gl'inni
Onesti e belli. Vedi? se per poco
Dal dissidio ti parti e dal tumulto
Invido e acerbo de' convegni umani;
Rigenerata nella pia letizia
E nel vasto silenzio di natura,
Maledir non saprai, nè il vero abbietto
Far segno all'arte. Già, ne' verdeggianti
Pendii t'avvolge la purpurea sera,
E co' susurri dell'aure, dell'acque,
Dal meditante spirito si leva,
Degno di Dante e di Virgilio, il canto.

Dicembre 1885.

UN'ANFORETTA ETRUSCA E UNA FANCIULLA.

Dopo mill'anni e mille
  Che abitava co' morti,
  E co' piedi distorti
  Le si snodava accanto (unica vita)

La quercia e la romita
  Edera; or della notte
  Sempiterna le grotte
  Umide lascia e torna fra le genti.

Loquela e vestimenti
  E case e numi e aspetti,
  Funerali e banchetti,
  Tutto è diverso e tutto ad essa è strano.

Ma colla bianca mano
  Una bionda fanciulla
  La prende, e si trastulla
  A infonderle nel grembo fresca linfa.

Quasi un'antica ninfa
In lei veder si crede,
E in questa dolce fede
Più di dormir co' morti non si cura.

La bella creatura
Non rivela il suo nome;
Ma le disciolte chiome
E la veste succinta mattutina

Ed una collanina
Di vetri veneziani,
A secoli lontani
Riportan quelle forme verginette.

Posa le violette
Entro la vecchia creta,
Indi ne aspira lieta
Di gioventù recente una fragranza.

Va errando per la stanza
Un effluvio sottile,
Spiritello d'aprile
Che dall'ala si sente e non si vede.

Ecco: in silenzio or chiede
Quell' ingrata anforetta
Sovra una mensoletta
Viver tra la fanciulla e le viole.

E nel tepor del sole
L'umido tufo oblia,
Nè più sentir desia
D'edera sepolcrale i piè distorti.

Dimentica i suoi morti,
Dimentica i suoi dei;
Tanto potere ha in lei
La bella giovinezza e le viole.

Nè sa, nè saper vuole,
Che per legge del fato
Un giorno solo è dato
Ai fiori e alle fanciulle, un giorno solo!

Febbraio 1886.

IRIDE.

Fuggon ratte a celarsi oltre le vette
De' lontani Appennini
Le nubi procellose: in sull'erbette
S'imperlano al cadente
Sole le stille della pioggia: intanto
Col roseo piè nel mare
Nunziatrice di calma Iride appare.

Un giorno io fanciulletta,
Al tornar del sereno
Dopo un nembo d'estate,
Vidi brillar così l'arcobaleno.
Meravigliati e fissi
Gli occhi tenendo a quella parte, al mio
Buon genitor io dissi:
Oh tu là mi conduci
Ove sorride la vezzosa zona!

Circonfuse colà sien le mie luci
Di quella porporina e violetta
Aura che sì m'alletta!

Perchè lontana è l'Iride, o fanciulla,
Al guardo tuo s'accende di splendori.
Egli a me rispondea soavemente:
Se tu le fossi accanto,
Ne vedresti sparir tutto l'incanto;
E mutarsi in sottil pioggia cadente,
Avanzo di procella,
L'eterea leggiadria di quei colori.

D'ogni letizia umana
Questa è la sorte: candide speranze
Di vaghezza lontana
Sorridono alla mente innamorata;
Ma quando alla sognata
Gioia s'appressa e possederla spera,
L'alma dolente apprende
Che una vana apparenza, altro non era.

Recanati, settembre 1870.

FOLLIE.

Come vien giugno, e piena è la campagna
Di melodie, di nidi e di splendori,
Addio, Dante e Virgilio; addio, serbati
All'invernal lucerna e a' crepitanti
Fuochi del caminetto, incliti sofi.
Se appresso me voi non correte, è vano
Sperar ch'io più vi badi. Una fanciulla
Tornar mi sembra, che, lasciata addietro
L'avola brontolante, per la valle
A corsa irresistibile si lanci,
Mentre da lungi il tremulo bastone
La vecchierella minacciando leva.

Più potente di voi, babbi onorandi,
Un fascino m'attira; e colla sua
Fiorente gioventù, l'alma natura
M'inebria sì che d'ogni cosa io bevo
Quasi un divino obblio. Mi chiama indarno,

Tra brusco e sorridente, a' consueti
Studi il marito, vigile, ed incerto
Se mi sgridi o m'approvi. E quando riede
Col fragrante bucato a me dai campi
La villanella, io chieggo, se per via
Colse timo e lavanda, o qualche rama
D'odorata siringa: e quell'accorta
Il sa, che toglie, senza far parola,
Dalla canestra la beltà selvaggia
Di qualche ignoto fior. Ma guai se ascolto
Venirmi da riposto angolo molle
Un pipilar sommesso! Irata e mesta,
Dei dolci nidi alla rapina impreco;
E raccoltomi in sen quell'orfanello
Tepido, nudo, che non anco apprese
A paventar dell'uomo e il confidente
Becco spalanca; io nutro la sua fame
Di bricciolette, infin che fatto adulto
Rendo ai suoi cieli il volator beato.

Quando l'ancella, il mattutino argento
Contando, chiede di che cibi acquisto
Al mercato farà; lenta ed assorta
In diverso pensier: compra, le dico,
Un mazzolin di rose, appena uscite
Dal botton verde, e avvolte in un villoso
Musco: compra l'asparago, che pingue
Tra silvestri prunai drizza lo stelo;
E il carciofo acerbetto, a cui non tolse
Domestica cultura il garbo antico
Dei congeneri acanti. A questa eletta
Di vivande non paga è la famiglia:

Ma del giovenco i succulenti lombi
Meglio domanda, o vuol che un bel cristato
Pollo sul focolar giri e rigiri.

Pur nella chiusa stanza i versi io scrivo,
Meditati nel bosco, ed a me stessa
Con mormorio sommesso li ripeto;
Perchè d'un lieve sassolin l'intoppo
Non trovi la fluente onda del canto,
E ugual, pulita, lucida mi splenda
D'ogni lato la forma. Amabil cura
Per me. Ma nondimen la tentatrice
Stagion mi svaga, o passi innanzi ai vetri
Una frotta stridente di rondoni,
O col vento di giugno entri alla notte
Qualche vagante lucciola dai prati.
Così dell'interrotta opra sovente
L'arte si sdegna, e più non mi risponde:
Nè troppo io me ne dolgo; e l'incompiuta
Canzon lasciando, esclamo: addio! dimani,
Col nuovo sole, in taciturne valli,
Ritroverò tue care orme fuggenti,
Nè celarti potrai, bella ritrosa.

Follie, follie! Ma in qual miniera occulta
Fulge il topazio della gioia, bello
Più di queste follie? Chi da lor colse
Tanta dolcezza, non pospone ad esse
Le saggezze del mondo? Un giorno forse
Mi lasceranno: allor sarà compita
La mia sorte terrena: affaticato

Volgerò allor per le campagne il piede;
E i miei canti d'un dì gorgheggeranno
Per me fra le ospitali ombre gli augelli.
Tutta raccolta in una stanca pace,
Vedrò scender la sera; e il mio pensiero
Attenderà.

— Che cosa? —

Io ben vorrei
Nella notte morir di san Giovanni.
A ponente svanisce a poco a poco
Del lungo giorno l'ultimo chiarore,
E già verso levante una leggiera
Candidezza s' imperla alla montagna.
Sul luminoso giorno, estinto appena,
Versa gigli la prima ora dell'alba.

Giugno 1886.

AGLI UCCELLI.

CANTICA.

I.

CONVITI E CACCE.

Del monte Amiata io visitai le cime,
E sentii mormorar nel mattinale
Vento le sue faggete. In mezzo ai rami
Tremola il Sol con mille occhi di luce,
E furtivo sorride a' praticelli
Di fragole e lamponi. Entro le forre,
Ove più sui pedali umido è il musco,
Scoppiano i funghi in tumide ombrellette,
Odorosi tentando il gusto antico
Della progenie d'Eva, e forse il germe
Della frigida morte in sè recando.
Più giù, dove la costa si divalla
Tra boschi di castagni, esce all'aperto
Da petrosa spelonca una sorgente,
Che in vasta conca romoreggia e spuma.
Se d'estate a colmar di quella brina
La coppa immergi, il subitaneo gelo
Spezza il cristallo. Dal laghetto versa

L'onda soverchia; e derivando a valle,
Il vago nome della Fiora acquista.
Ma lassù, quando tutta addormentata
Nell'arcano meriggio è la montagna,
Canto non s'ode, o passo di pastori,
Non campanella di greggi risuona,
Non ronzio di mosconi. Ad ora, ad ora,
Attraversando i faggi, la ghiandaja
Inascoltata stride; e su per cavo
Arbore il picchio, di formiche in traccia,
Batte col rostro il cortice sonoro.

Chi se non voi, felici, irrequïete
Creature dell'aria, le silvestri
Solitudini avviva? e l'uom fa esperto
Che letizia, non tedio, è la fatica?
Chi manda dal sereno arco de' cieli
Sempre vario il saluto al viandante,
Perenne invito a levar le pupille
Del pensier, del desio, della speranza?

Di care, occulte preveggenze è piena
Per voi Natura. Su tremanti steli
Colme anforette di maturi semi,
Che l'uom disdegna, in vostro cibo appresta
Per monti e valli; o da scoppiate bocce
Li saetta lontano. A voi s'impiuma
La vitalba in autunno; a voi frequente
Cresce ne' prati il vaporoso globo,
Onde sorride il fanciullin, che in aria
Ne manda, a un soffio, la peluria fina.

Quando dentro i granai chiuse il villano
Tutte le sue ricolte, i campi ignudi
Odono il vostro pigolar per fame;
Ma, profumate di montano aroma,
A voi coccole agresti offre il ginepro,
Corimbi la tenace edera, azzurre
Bacche i viburni, e per voi s'ingiojella
Di coralli la siepe. Oh, l'autunnale
Convito abbonda: venite, venite,
Migranti stormi, palombelle brune,
Pettirossi, frosoni e capineri!
D'un giocondo squittir, d'un favellio
Vario di zirli l'ultime armonie
Date all'anno; scotete co' sottili
Piedi le guazze, e le tardive rose
Sfrondate allegri, ventilando l'ali!

No: fuggite. L'Italia è inospitale
Terra per voi. Sopra ogni poggio l'uomo,
Enorme ragno, a' vostri danni spiega
Reti, panie, lacciuoli. Ogni boschetto
Cela un'insidia; una tonante canna
Ogni frascato; nè sicuro è anch'esso
L'amato nido alle covanti madri.
O villetta materna! o salïenti
Porpore della sera in sull'austero
Giogo di san Vicino! ozj soavi
Degli autunni piceni, io vi rammento;
E fra molti beata almen son io,
Poichè per me la ricordanza è canto.
Reduci a sera i cacciatori, il colmo
Zaino vuotando, al pueril mio sdegno

Ridean concordi. Ma un dì, sotto l'ombra
D'un pergolato, udendo orbo fringuello
Gonfiar la gola di squillante verso,
Così pietosa al prigionier mi volsi:

Cessa l'estivo ardor; mesto, eppur vago,
Riluce l'astro dell'umida sera:
Torna settembre, qual pensosa immago
Di primavera.

Sulle dorate coste il nereggiante
Grappolo brilla ai tepidi splendori;
Di nuove gemme turgono le piante,
Di nuovi amori.

Odi il fringuello, a cui barbara e vile
Mano estinguea le pupillette amanti,
Ripeter prigioniero i suoi d'aprile
Pronubi canti.

Lo carezzano l'aure, ed ei gorgheggia
Securamente fra i boschetti infidi;
Mentre l'inconscia fantasia vagheggia
Foreste e nidi.

Va innanzi e indietro per la sua dimora,
Urta del capo ai giunchi ond'è tessuta;
Pur non si lagna, e col bel verso ognora
L'alba saluta:

L'alba che gli venia con roseo lume
Tra fronda e fronda ad ogni dì novello;
Ed ei scotea le rugiadose piume,
Allegro e snello.

Oh! se sapesse che veder più mai
La cara non potrà luce nascente,
Nè più tuffarsi nei purpurei rai
Dell'occidente;

Che spiegar non dovrà libero il volo
Mai più per l'infinita aria azzurrina,
Nè coi compagni traversare a stuolo
L'ampia marina;

Non che cantar le sue dolci canzoni,
Maledirebbe le tenebre orrende
E quella man che, non offesa, i buoni
Spietata offende.

Chi un ver conobbe fieramente amaro,
Consunto langue e mai più non sorride:
Oh! pietoso consiglio essere ignaro
Del ver che uccide

II.

ALI E CANTO.

Di varie forme volatrici splende
La leggenda de' tempi. Ombrato l'omero
Adolescente coll'aletta lieve
D'una farfalla, crëatura frale,
La Psiche umana, per sentier d'affanni,
Per austere fatiche espïatrici,
Ai talami d'amore, alle immortali
Tazze d'ambrosia ascende. Il popolare
Costume e il mito delle sparse genti,
Forse perchè parea cosa celeste
Il negato al mortal dono dell'ala,
Della patria onorò gli àuguri augelli.
Così, del Nilo sulle sponde, il sacro
Vorator di serpenti Ibi s'aggira,
Quasi indigeno Nume. E dagli acuti
Tetti del Norde, sulle pie famiglie
Vigila la cicogna. Oh prati d'Aso,
Oh delle frigie valli algide fonti,
Diffuse in larghi stagni, ove tranquillo
Con l'ala nivea veleggiava il cigno!
Oh giardini del tepido Orïente,
Ove scendon la sera le fanciulle
Per la scalea di giada, illuminata
Dal chiaror della luna, allor che il pianto

Dell'amante bulbùl sveglia le rose!
E tu, caro fra tutti, alle latine
Primavere ritorni, o solitario
Passero! Unite al suon delle campane,
Siccome tocchi di squilletta argentea,
O filza aerea di perle, dall'alto
Mandi a noi le tue note. Sulle umane
Vicende, sugli affanni, sulle colpe,
E sull'ire civili e le follie,
Passa per l'aria sorvolando un canto
Straniero agli odj, ma concorde a tutte
Le fratellanze della dolce vita.

Quante volte per lunghe ore, obblïosa
Di tutto, io contemplai l'opre, le industrie,
I voli, i nidi, e a voi chiesi: chi siete,
O prediletti di Natura, o puro
Fior delle cose? Inni viventi; alata
Letizia e libertà; la leggerezza
Che possiede il creato; amore e canto,
Fatto persona; l'armonia diversa
Con cui parlano i cieli. E tutto è vostro
Ciò ch'è sereno, infinito, lucente.
La preghiera voi siete e la speranza,
Che si leva da terra. E quando, a vespro,
Sulle gronde tornate e sulle torri
E nel folto dei boschi, bisbigliate
Un grazie a Dio, col vezzo püerile
Dei fanciulletti innanzi di dormire.

Allor ch'io nacqui, o miei fidi compagni
Di visïoni, d'armonie, d'amori,

Mi fe' dono degl' inni la Natura,
Ma non dell'ali: ed esser mi parea
Infelice senz'ali; ond' io chiedeva,
Pieno il petto di lacrime innocenti:
Dammi l'ali, Signor! fa ch' io mi levi
Ardita e pronta come augel da questa
Mefitica convalle, ove costretta
L'anima geme, e risalir domanda
L'arcobaleno, onde calò nascente.
Valicando così quel luminoso
Ponte dell'aria, sentirò la piuma
Irrorata di pioggia che non anco
Toccò la terra. Salutar vo' il Sole,
Pria che sull'alta cuspide del tempio
La punta accenda della ferrea spranga,
Che alle folgori anela. Nella selva
Dormir con voi, pennute schiere; udire
L'appressarsi e il vanir delle tempeste;
Saper di quanti varïati suoni
Vibra al bosco l'eolia arpa de' venti.
Al par di voi, compormi in una dolce
Indifferenza de' giudizj umani,
Nè aprire il petto innamorato a sdegni
Vani e vane tristezze. Innanzi ai fiori,
Innanzi ai monti, ai vesperi, alle stelle,
Tra i profumi dell'aria e le fraterne
Vostre risposte, gittar le canzoni;
E non curar se il mondo ode o non ode,
Ama o spregia e condanna a suo talento,
Senno e ragioni varïando e amori,
Siccome il tedio o le mutate fedi
Son consiglio dell'arte.

Allor che giunge
L'ora suprema, e sull'ospite ramo
Vacillar vi sentite, entro il muscoso
Tronco cercate un pertugetto, un nido
Abbandonato, per morirvi in pace:
E vi nascondon l'edere pietose,
Onde non turbin gli uomini e le fiere
Vostra breve agonia. Poichè protesa
La lenta aletta e il collo, in seno al Padre
Universal lo spiritel rendeste
Melodïoso, turbe di formiche
Van sull'inerte corpicciuolo, lauta
Mensa per esse. Indi veggiam sovente,
Sopra pedale o biforcato ramo,
Un tenue scheletrino alla rugiada
Candido farsi. Nè spiace il morire
A voi, che speme non avete, o care
Rimembranze, o domestici compianti.

Era giugno: e di giovani baldanze
La mia vita fervea. Stanca dell'arte,
Che pigra gl'ispirati ozj seconda
Sopra i libri e le carte, alla Natura
Chiesi un'altra canzone. Era una sfida
Con voi, garruli uccelli; e l'ora fresca
Io scegliea dell'aurora, perchè puro
E sazio di rugiade e di fragranze,
Come il vostro gorgheggio, uscisse il verso.
Non so ben dir se un'ironia cortese
A voi sia data, una movenza arguta
D'ala o di collo, un ammiccar d'occhietti,
Ch'equivalga a sorriso. Ma fidando

Di me stessa e di voi, tra piante amiche,
Se non plaudenti, quest' inno d'amore
Surse dall'ansio petto all'ali e al canto:

A levante la cerula
Trasparenza s' imbianca;
Veggo la luna scendere
Come una vela stanca:

Mentre dell'api l'utile
E faticosa schiera
Ronza alle porte vigili
Della città di cera.

Esse, guerriere vergini,
In corsaletti aurati,
Col nuovo Sol si spargono
Tra le fontane e i prati:

E dove più di roridi
Cespugli il colle è opimo,
Van depredando i pollini
Sulla melissa e il timo.

Mille alette si levano
Per li campi sereni;
Mille fragranze esalano
Sotto la falce i fieni.

La Dea che in grotte candide
D'alabastro si cela,
Mentre addensa col pettine
La luminosa tela,

Tra fuochi d'odoriferi
Cedri, allevia coi canti
La sua fatica; e l'odono
Da lungi i naviganti.

Così la vita destasi
Alle operose cure,
E cantando l'allegrano
Le alate creature.

Tal, fra la terra e l'aria,
Brilla di sopra, intorno,
Fresca, odorosa, armonica
La gioventù del giorno.

Fastosamente amabile
Natura, ai primi albori,
Gitta i diamanti ai cespiti,
Gitta le perle ai fiori.

Gli stessi fili serici,
Che il vermicello tese,
Son collanette fragili
In sette gemme accese:

Fatuo tesor che all'igneo
Sol si discioglie lieve:
Solo al poeta è gaudio
Quella ricchezza breve.

Chè, sapïente orefice,
Incastonar nel canto
Può quelle gemme e accenderle
Di non fallace incanto.

Vostra, augelletti liberi,
È la beltà del mondo;
Voi regnate coll'agile
Nota dal ciel profondo:

Nostro, o poeti, è l'inclito
Ben d'eternar le cose
Fuggenti; e far rivivere
Albe, tramonti e rose,

Che mollemente ornarono,
In altre età serene,
Gl'ippodromi, le statue,
I portici d'Atene.

Vibra nell'inno e addoppiasi
La luce del pensiero:
Nella natura il cantico
È il sorriso del vero.

Se l'uom talora invidia
Agli augelletti l'ala,
Che si tuffa nell'etere,
E gira e monta e cala;

Più superbo e durevole
Dono il poeta ottenne:
Attraversare i secoli
Sulle robuste penne.

Ottobre 1886.

MATTINATE D'OTTOBRE.

A PROSPERO VIANI.

Chiedi se in me le fantasie dell'arte
Ottobre svegli? o quanto il consueto
Virgilio, letto a voce alta fra l'ombre
De' vïali, le quete ore m'abbelli?
Dirò. Solinga e mattutina io movo,
Con fialetta d'inchiostro e molti bianchi
Papìri, alla campagna. Una valletta
M'è nota: e vi declina un vellutato
Pratel, cui l'autunnal flora dipinge
Languida, sotto le velate aurore.
Sull'argentato stelo e senza foglie,
Il roseo fior del colchico saluta
L'anno cadente; e sfuma sull'estreme
Cimette degli arbusti e delle fratte
Un tocco lieve di cinabro e d'oro.

Sulla nodosa radica sporgente
D'una quercia m'assido: a quando, a quando,

Batte dall'alto una matura ghianda
Sopra il chiuso Virgilio; e pei quaderni,
Stesi fra l'erba, candidi, aspettanti
I lenti geroglifici del verso,
Trascorrono veloci i formiconi.
Indugiando contemplo: e poichè tutta
Di prossime colline è ghirlandata
Quell'armonica conca, odo le voci,
E l'opre osservo delle sparse ville.

Van per la via maestra al popoloso
Mercato le giovenche, dondolando
Le campanelle; e sulla rozza biga
Le oltrepassa il fattor, che rubicondo
Si volge indietro a valutar quant'oro
Compri il bel fianco nitido e l'ardire
Della falcata genïal cervice.

Là di contro al casale, e di remota
Viottola fra i giri, abitatore
Di villetta non sua, passeggia lento
Un consiglier di Temi: ei svolge un ampio
Giornale, il piè fermando ove più arguto,
Come suon per telefono lontano,
Oda il rumore della vacua ciancia.
Beati li autunnali ozj gli assente
Il parco censo, se librò con equa
Mente in giudizio ogni civil contesa,
Nè inulte rimandò l'inclite colpe,
A far più rea la furïal tempesta

Degli umani consorzi. A lui non grato
Delle cacce è il tumulto, e gl'inseguiti
Di vallone in vallon stormi d'augelli,
Che fra il tremor dell'insidiata frasca
Veggon lenta sbucar la ferrea canna
Che tonando li uccide. Eppur, nell'ora
Che il Sol trasmuta in rubinetti mille
Le pendule rugiade, esce alle macchie
Co' figlioletti saltellanti e carchi
Di mazzuolo e di gabbia. Pazïente
Sull'erba assiso, attende che all'occhiuta
Civetta allettatrice un pettirosso
Volitando dintorno, impigli l'ala
Ne' viscosi virgulti; e trionfando,
Riconduce quell'unico pennuto.

A manca, ove cortese i frutti e l'ombra
Sporge un filar di meli, e su' ripiani
Pampinosi del clivo il Sol matura
I grappoli del Chianti, altra delizia
Venian creando all'orator del Fòro
Le fortune de' nobili clienti,
Ne' litigi disfatte. Or dietro il vetro
Degli occhiali, lucente nascondiglio
Del pensier multiforme, ei nota quanto
Le nuove glebe a lui renda feconde
La ventosa parola. A un tratto, schermo
Fa della mano al ciglio; e l'ondeggiante
Barba in serena maestà levando,
Più cocchi per la strada arida e bianca
Vede recargli ai facili conviti

Molto tripudio e cittadine gale.
Ma i frettolosi cuochi, in altra banda
Più rustica e rimota, onde all'aperto
Di fumanti cucine escon fragranze,
Mandano all'aria dai spiumati polli
Caluginosi nembi, i consueti
Modi imitando del signor del loco.

E già la bella compagnia si spiega
Variamente giuliva, e dan le risa
Tenui suoni d'argento. Un professore
Volge all'aura che spira il docil naso,
E, fra dame annuenti e cavalieri,
Alto declama di scïenze e d'arte
E di musiche antiche, all'oblïosa
Morte devote. L'avvenir gli freme
Nelle tasche del petto, infra le bionde
Foglie d'avana e gli ultimi elzeviri.

Odo, o parmi così. Deh! susurrate,
Annose querce, ed all'opposto vento
Consegnate il garrir di quella vuota
Cicala. E tu ritorna al mio pensiero,
O canto boschereccio, e ti ravvivi
Redolente di freschi aliti l'ampia
Serenità di queste umbre campagne.
Torna, torna, amor mio! dalla sdegnosa
Alma prorompi, e la trepida mano
Raramente cancelli e molto scriva!

Mi volgo e cerco i bianchi fogli indarno;
Chè qua e là vagando ivan per l'aria
Sonanti e gonfi, come chi beato
Della sua nullità va tra la gente.

Ottobre 1884.

INNO ALLA BELLEZZA.

I.

Dai profondi burroni e dalle valli
  Nel discendente vespero dorate,
  Dalle algose del mar grotte gemmate,
  Tra purpurei boschetti di coralli;

Per le ninfèe, per le casmerie rose,
  Di tepida oriental notte all'incanto;
  Lento si leva alla Bellezza un canto,
  Un sospir lungo delle amanti cose.

Come alla Luna equinozial marea,
  Tutta sorge ver Lei la terra in fiore;
  E una scintilla elettrica d'amore
  Lancia al passar della velata Dea.

Pur così rare della sua sincera
  Visïone le grazie ella comparte,

Che nel sonno magnetico dell'arte
Il genio solo può mirarla intera.

Ma come dal divin sogno si desta,
Vede svanir la dilettosa forma;
E invan ne segue desïoso l'orma,
Qual di fuggente ninfa alla foresta.

Ecco: ei già tocca il fluttüante velo;
Ecco: ei la perde ove il sentier s'intrica;
E lontano cantar l'ode, e a fatica,
Per udirla, comprime il petto anelo.

II.

L'uom di te ignaro, nelle prische grotte,
Al tremolar delle corrusche vampe,
Gli orsi raspar colle deformi zampe
Sulle sbarrate soglie udia la notte.

Ivi la sposa all'ispido marito
Cucia coi spini le villose vesti,
E in rozze crete, o sulle foglie agresti,
Crudo apprestava l'orrido convito.

E sui gialli paduli, ove affondava
Le nere palafitte una vagante
Tribù, non anco la fanciulla amante
Squallido specchio agli occhi suoi cercava.

T'ignorava il mortal: ma non l'augello,
Che ricevea sulle rorate piume
La tua carezza; e le afrodisie spume
Del mar sapean quanto il tuo sguardo è bello.

Amor lo disse alle fanciulle; e il viso
Esse chinâr pensierose e soavi:
Tu dai cieli tre perle a lor recavi,
La verecondia, il pianto ed il sorriso.

Il Baltico inviò d'ambra collane,
Fulse l'oro in armille; i vestimenti
Al decoroso piè sceser fluenti
Di niveo bisso e di purpuree lane.

Va una superba illusïon talora
Per le genti, e di sè paghe le rende,
Quando sull'aspettante orbe s'accende
Di qualche grande civiltà l'aurora.

Quasi un'aura d'Olimpo il littorale
Della Grecia blandiva; e Citerea
Cogli aggiogati passeri scendea
Sul monte Ida, all'amplesso d'un mortale.

L'erbe curvate sulle verdi rive
Segnavan della dea l'arcana traccia;
E tutto al glorioso Elios in faccia
Fioria l'orgoglio delle forze vive.

III.

Ma come da montagne in flutti bianchi
Sbuca la nebbia al piano sonnolento;
Vince così l'opaco senso il lento
Andar dei tempi affievoliti e stanchi.

Nella barbara notte medioevale,
Sepolte andâr le venustà serene
De' greci marmi; e le sue bionde piene
Sopra v'addusse il Tevere immortale.

Cadeano infranti, sotto il pio martello
Delle ascetiche turbe, i colonnati;
E pingea sopra fondi arabescati
Rigidi santi il bizantin pennello.

Il millenio mettea brivido strano
Ne' volghi. Eppure il dì che Dante nacque,
Novellamente la Beltà si piacque
Nelle potenze dell'ingegno umano.

E fu tripudio di cadenti fuochi,
Incrociati nel puro ausonio cielo.
Oggi, per l'ombra dell'etereo velo,
Calano gli astri solitari e pochi.

Calano gli astri. L'infeconda sera
Di ricordi sia paga e di speranze:
Si dileguano, o Dea, le tue sembianze,
Come Piccarda nell'argentea sfera.

Tornerai? Non è questo il suol che t'ama?
Non è l'Esperia e il suo dolce idïoma?
Non sono i colli di Firenze e Roma?
Il cheto umbro Appennin non ti richiama?

Se rude il ver contrasta a tua soave
Anima, invïolata ancor non dorme
Molta vaghezza di future forme,
Dentro le bianche carraresi cave?

Se ad ala chiusa di Bellini il canto
Sull'itale riposa arpe tacenti,
Non serba forse alle future genti
Indelibate voluttà di pianto?

Chè melode sei tu, sdegno ed affetto,
Giovinezza ti chiami e primavera,
Luce e sospir della natura intera,
Temperanza e armonia d'ogn'intelletto,

Nè per moda o capriccio il mondo regge
Te, ma tu illustri ogni valor nel mondo:
E quanto è onesto , altero e verecondo,
Si fa tua norma, tuo riso e tua legge.

Te cerco, eterea Flora, ove più il vero
In gemma e in fiore di bontà si spande,
Ove in un'opra luminosa e grande
S'apre la forza dell'uman pensiero.

Oh! dell'ardente spirto al prego intendi,
Se ti fu cara mai l'arte latina:
De' tuoi prismi stellari una divina
Scintilla manda, e i forti estri raccendi!

Febbraio 1887.

SPERANZE E CONFORTI.

I.

Nella vigilia delle tarde sere,
  Col solingo pensier cercai sovente
  Qual, tra gli affanni onde la vita è mesta,
  Di non vane speranze e di conforti
  Abbian le affaticate alme ristoro.
  Forse le rosee larve e della vaga
  Gioventù le sorrise ore fugaci
  Schermo fiêno alla negra onda de' mali,
  Che di nostre lusinghe urta e dissolve
  I fragili edifici? O, se un feroce
  Desio turba la mente, allor che i lieti
  Sogni sperde improvviso il disinganno,
  Meglio fôra lanciarsi al vorticoso
  Gorgo e, fuggendo l'odïata luce,
  Di sè medesmo e delle sue sciagure
  Implorar nell'eterne ombre l'obblio?

Ah no! ben altra sapïenza arcana,
  Più pia con noi ne' tuoi consigli ascondi,

O sovrana, increata Intelligenza!
Che se d'inferma fantasia deliro
Te di mistero adombra in sulla cima
Dell'inaccesso Olimpo, e spettatrice
Tranquilla al nostro dolorar ti pinge;
A chi del dubbio nella notte splende,
Quasi stella polar, d'immacolato
Raggio la fè, moveran guerra indarno
Le ululanti bufere. A lui di gioia
Sarà preludio il pianto, e non la stanca
Vecchiezza e la suprema ora, d'angoscia
Turberanno il suo cor, di cui s'indonna
L'immortal gioventù della speranza.

Ma chi, per falso ammaestrar de' sensi,
E del bene e del mal torte sembianze
Ingannato vagheggia, ove gioconde
Oäsi il guardo gli fingeva, immenso
Deserto e aduste sabbie altro non trova.
Nè giudicar di chiare acque correnti
E di salubri aurette a lui s'addice,
Che nel mïasma di stagnanti gore,
In fra l'alghe e le canne, egra conduce
La vita, e ignora come in sulle vette
Montane il Sol più nitido risplenda,
E le chiome de' faggi agiti il vento.

Sprone ad opre gentili e a generose
Virtù sempre il dolor. Come s'avviva
Carbone in fiamma allo spirar de' venti,
O come l'onda cristallina e pura

Diventa per sassosa erta rompendo,
Così di nostra umanità le posse
Affatica, ritempra, afforza, innova
L'austera scola del dolor. Nemico
Ei d'ignavi intelletti e di codarde
Voglie, più punge ove più frale il core
Infingardo nel cruccio e nell'inerte
Disperar s'abbandona. Ardito e forte
Forse diresti il marinar che, quando
L'uragano scoscende e notte incombe
Improvvisa sui mari, infrange i remi,
E di rabbia impotente alza le strida?

II.

Due peregrini spirti, ambo fratelli
Di sventura e d'ingegno, ambo sul fiore
Dell'età lentamente ai sconsolati
Riposi addotti del sepolcro, il nostro
Secol vide, e stupì. Delle gentili
Alme sovr'essi la pietà si desta,
E sulle lor squallide tombe geme
Al transito del vento il sacro alloro.

L'uno delle rosate itale aurore
Nacque al dolce sorriso, in un romito
Colle, che quinci dell'Adriaco mare
La cilestrina onda contempla, e quindi,

Quanto più la pupilla in là si spazia,
Fertile, immensa valle, infino al piede
Del lontano Appennino. In lui Natura
Chiuse affetti profondi, infaticato
Desio di gloria e, non volgar, ma tutta
Irradïata di celesti forme,
Della virtù, della bellezza eterna
L'ineffabile idea. Ma come al guardo
Attonito apparì dalle sognate
Illusïoni assai diverso il mondo,
E ruppe con discordi aspri concenti
Le amorose armonie della sua mente,
Negò fede a virtù, pianse le antiche
Larve cadute, e al giovanil suo canto
L'ira e il dolor fu musa. Indi pensoso
Di morte e di tentar gl'inesplorati
Silenzi della tomba, in sè nutria
Quell'occulto malor che lo consunse.
Lui fieramente in sè raccolto, e altero
Odiator degli sciocchi e dei codardi,
Più benigni accogliean delle frequenti
Vie cittadine i solitari campi,
Le tacite convalli e, per fioriti
Ermi sentieri, la quïete e l'ombra
Meridïana. Ahi! ma il suo spirto indarno
Molcean col susurrar lieve l'aurette
Primaverili e coi rosati rai
Espero amico, chè profonda, immensa
Notte su lui s'aggrava; onde al suo sguardo
Un tremendo mistero è l'universo,
Certo solo il dolor, certo è quel fato
Che ci sospinge a morte, e certo il nulla.

Questo supremo grido esce dal petto
Esacerbato, e moribondo impreca
A quel cieco poter che ne governa.
Così la disdegnosa anima sparve
Dalla scena del mondo, e lungo e mesto
L'eco riman del doloroso canto.

III.

Ma l'altro il giorno salutò nascendo
D'Albïon fra le nebbie umide e gravi:
Gli orridi monti della Scozia, i geli
Sempiterni e le annose atre foreste,
Fra cui per balze dirupate avvalla
Lo stroscio del torrente, a lui ferîro
La giovinetta fantasia: sovente
Così di spettri vagolanti al raggio
Livido della Luna, e di nefande
Orgie di sangue, e di delitti il canto
Nordico suona e ti spaura il core.
Spesso l'irrequïeta alma nel lago
Voluttuoso del piacer si lancia,
E arcani fiori e libere carole
E incantati castelli e il riso e i veli
Delle odalische sogna e le diffuse
Chiome e la rosea bocca e il sopracciglio
Che le andaluse giovinette abbella.
Pur fra la danza rapida di quelle

Leggiadrissime larve, inesorato
Fantasma, il tedio s'avvolgea: con esso
Salia la prora valicando i mari,
O in riva delle venete lagune,
O dove la vetusta ombra distende
La pineta a Ravenna, a lui d'accanto
Venìa tetro compagno, e alla sua mente
Pingea le pallidissime sembianze
Di Manfredo e di Lara: onde lo smorto
Suo labbro apriasi ad un funesto riso,
Freddo così come talora il vento
Che là dai monti di Dalmazia spira,
E le rose disfiora e agli arboscelli
Le gemme uccide e le campagne aggela.
Così vanìo quell'ombra: e se l'incanto
Di sua canzon ci adesca, indefinita
Mestizia il cor ne fiede: e come in forza
D'un'occulta malìa sembra deserta
Landa la terra, e la luce che schiara
Tutto il creato, di benigna aurora
Luce non già, ma di funeree tede,
O di vulcano la sulfurea vampa;
E quasi un canto di sinistri augelli
È la strana armonia che c'innamora.

IV.

Come in mezzo ai rottami e alle cadenti
Mura d'alberghi abbandonati, occulta

L' infausta pianta del giusquiamo i suoi
Pallidi fiori educa, e fra gli oscuri
Crepacci, inviso al Sol, cela i suoi nidi
Funereo vipistrello; in simil guisa
Nel cor dove la fè più non dimora
Sorge il dubbio letal, sorge l' amara
Voluttà dello scherno, e il tedio e il truce
Odio del giorno e della vita han regno.

Ma noi figli di Dante, a cui nel petto
Cotanta della fede arse scintilla,
Ispiratrice dell'eterno canto,
Noi fa beati della sua chiarezza
Quella, che le bramose anime asseta,
"Luce intellettual piena d' amore.
Nè il tuo blando sorriso e la diffusa
Pompa de' vezzi tuoi, vaga Natura,
Con possente magìa tanto ne alletta,
Che, invisibile ai rai, non si riveli
Altro mondo, altra vita, altro stupendo
D' ineffabili cose ordine eccelso.
Quando l' infermo, errante occhio per gli ampi
Spazi del ciel trascorre interrogando
D' innumerate stelle il tremolio,
Così voce nel cor par che ne gridi:
Non soffermarti, o peregrino spirto,
Sovra l' ale de' sensi; alto subbietto
Di tua profonda visïone e degno
Di tua libera mente Iddio ponea
Mèta al tuo desïare, oltre i confini
Dell'aurora e del Sol. Che se l' eterno
Vero in te disfavilla, ed un arcano

Poter ti veste infaticate piume,
Perchè nel vano dubitar ti avvolgi
E dal fango natio non ti sollevi?

Inerte in grembo alla gelata gleba
Giace il seme d'un fior, dove lo spinse
L'ala del vento, o dove la romita
Formichetta lo ascose: eppur co' nuovi
Tepori dell'aprile in gemma spunta,
E risaluta il cielo e le campagne.
Dunque di noi più lieta al fior consente
Sorte il provvido Ciel, che in lui la vita
Moltiplica, rinnova? e noi, che spirto
D'alta sorte presago agita in petto,
E con ansia perpetüa sospinge
Dell'infinito alla conquista, il soffio
Freddo di morte solverà nel nulla?

Oh del nostro intelletto irrequïeta
Fiamma che al ver s'alluma! Indarno a prova
La combattono i venti! essa tranquilla
Come in latente santuario vive
Nel segreto dell'alma, e noi, non consci
Di suo valor spesso e ritrosi, in modo
Ammirabil rischiara. In quella guisa
Ch'entro alla breve pupilletta il vasto
Orizzonte e l'oceano e l'infinito
Spazio del costellato etra s'accoglie,
Però che in essa il Sol desta col raggio
La visiva virtù; non altrimenti
Nell'occhio spirital piove possanza

Dalla luce divina, ond'ei contempla
Il ciel, la vita, la natura e quanto
Per lo gran mar dell'essere si muove. *)
Nè dell'innato suo valor la punta
Può scemarsi giammai, benchè su questa
Scena di larve ne trascini e involva
La signoria del tempo, e delle brevi
Contingenze la rapida vicenda;
Poichè sovr'essa si dislaga, e posa
Nostro spirto immortal nella quïete
D'un eterno presente, in cui s'appunta
Ogni dove, ogni quando, e le universe
Sostanze han vita, e libera risplende
D'ogni altissimo ver la conoscenza. **)
Indi muove la fè che d'un securo
Avvenir ne ragiona, indi la speme
Che d'ambrosie fragranze e di sorrisi
Angelicati e d'armonie celesti
Nostra languente vigoria rinfranca:

*) " Intravi in intima mea, duce te.... et vidi qualicunque oculo animæ meæ, supra eundem oculum animæ meæ, supra mentem meam, lucem Domini incommutabilem, non hanc vulgarem et conspicuam omni carni.... Qui novit veritatem, novit eam; et qui novit eam, novit æternitatem. „

(Sant'Agostino, *Confess.*, lib. VII, c. 10.)

**)" V'ha un divino luogo sopra tutti i cieli, non ancora da alcuno dei nostri poeti fin qui lodato .... Questo luogo.... è senza colore, senza figura alcuna, non si può toccare, è un'essenza: la quale sola si può dire che veramente sia; e questa essenza solamente si serve dello intelletto, guida e governatore dell'anima: il quale intelletto sempre sta in continua contemplazione del sommo bello. E la vera scienza, e il perfetto sapere altro luogo non ha che quello, che è posto intorno a questa essenza vera, e nella sua cognizione. „

(Platone, *Il Fedro*, traduz. di Felice Figliucci.)

Così lo stanco peregrino obblia
Del cammino i disagi, allor che intende
Al suon d'un'amorosa arpa lontana
Che all'orecchio notturna aura gli reca.

Giugno 1869.

LA PIOGGIA E IL VERDE.

Oh come vien la pioggiolina lieve,
Come opportuna alla stagione in fiore!
Per mille steli e mille frondi beve
La giovin terra il rigoglioso umore:
Pioggia sui colli, che sui monti è neve,
Non qual l'addensa l'invernal rigore,
Ma tenue sì che un migrante augellino
Vi lascia impresso l'agile zampino.

Ella ha scelto la notte ad arrivare
Più dolcemente, con un molle vento;
Tutte le cose seppe rinfrescare,
Senza strapazzo e senza movimento;
La rondine, testè giunta dal mare,
Non mosse il picciol capo sonnolento
Di sotto l'ala; al ragnolino umile
Non curvò peso d'acqua il fil sottile.

In dormiveglia la sentimmo appena
Picchiar sui vetri o fremer sulle foglie;
Una fata parea, blanda e serena,
Che la serica veste a sè raccoglie.
Tal suono fa per la vallata amena
La nugoletta che in pianto si scioglie:
Ed ogni fior, per quanto esile e lieve,
Di quel pianto una perla in sè riceve.

Come vien l'alba più chiara e più fresca,
Ride la terra ed ancor piange il cielo;
Ma non sì che il sorriso non riesca
Dell' aria azzurra, fra quel molle velo:
Veggiam del par la vellutata pèsca,
Ancor non còlta dal materno stelo,
Apparir colla gota porporina,
Aspersa tutta di calugin fina.

Ed ecco, appena la luce guadagna,
E i bruni coppi luccican sul tetto,
Si vede tutta la grande campagna
Trascolorata per novo diletto:
Ogni verde, dal fiume alla montagna,
Glauco, cinereo, giallo e pallidetto,
Si fa più baldo; e godono gli uccelli,
Dentro i recessi de' roranti ombrelli.

Oh il verde! almo color della speranza,
In cui sì dolcemente l'occhio posa!
Oh come aggrada vederlo in distanza,

Quando all'azzurro si confonde e sposa!
Ben fece Iddio nella terrena stanza
Che parcamente dispensò la rosa;
Han fuggitive rose albe e tramonti,
Ma verde eterno i nostri patrii monti.

La rosea tinta i sofferenti attrista,
E la perduta gioventù richiama
Ai vecchierelli; ma ogni stanca vista
Su verdi praterie trascorrer ama:
Ed anche l'uom cadente riconquista
Qualche dolcezza di sua vita grama,
Quando al frutteto, che in filar dispose
Rinverdiscon le gemmule gommose.

Ei dice: — Carpirò, se non m'inganno,
Le gravi pere e le albicocche aurate;
La robusta vendemmia anche quest'anno,
Giovani tralci, voi m'apparecchiate:
Sopra la bara i fior mi copriranno;
Ma nei dì sonnolenti dell'estate,
A me vivo daranno ombra tranquilla
Gli olmi ospitali alla paterna villa. —

Così, piovendo, april torna ridente,
Così, sperando, l'età si rinverde:
E già rompe la rosa impazïente
Le tunichette del botton suo verde;

Giù per la valle suona la corrente;
Ed ogni nugoletto si disperde
Per l'aria in bianchi fiocchi, a quella immago
Che frotta d'anitrelle a fior del lago.

Aprile 1886.

AL MIO CANARINO.

SCHERZO.

Procace, orgogliosetto,
Fra i miei libri e le carte
T'aggiri, e frughi ogni riposta parte,
Vaghissimo augelletto.
E mentre io penso e scrivo,
Tu, coi rosei piedini,
Noncurante e giulivo,
Or da me fuggi ed or mi ti avvicini.

Blandita vanità ti persuase
D'esser non sol gradito ospite in questa
De' miei studi celletta, anco padrone!
Chè s'io ti scaccio, colle alette spase
E col petto rigonfio, manifesta
Bezzicandomi fai la tua ragione.

Grazïoso è il vederti
Talor librato sulla impura sponda

Del calamaio, cogli occhietti incerti,
Guardare in seno alla nerissim'onda.
Forse non altrimenti,
In veli candidissimi ravvolta,
Nelle tartaree livide correnti
Vezzosa ninfa si affacciò talvolta.

Sopra un fascio di stampe e di giornali
Ti dondoli sovente e ti gingilli,
Ovvero stanco vi soffermi l'ali,
L'aria assordando con acuti trilli:
E petulante e ironico qual sei,
O qual piuttosto il pensier mio ti crede,
Dici: Più vale un sol de' trilli miei
Di queste ciance che mi stanno al piede.

Marzo 1872.

FRA CIELO E MARE.

SULLA PUNTA DEL MOLO A SINIGAGLIA.

Nella limpida sera un fil di luna
Splende, come sottil falce d'argento;
E s'offre lieto ai rai, con quanti aduna
Luminosi misteri, il firmamento.
Galassia albeggia dolcemente, e insieme
La terra nella lenta ombra scompare;
Solo in cadenza il rifluente mare
Tra le profonde palafitte geme.

Eppur l'ondosa immensità tranquilla,
Anche allor che dal ciel la luce manca,
Visibile si rende alla pupilla
Per un chiaror di nebuletta bianca.
E come voce che indistinta e fioca
Torna riflessa dall'opposto monte,
Così fino al curvar dell'orizzonte
Luce di luce ha il mare immota e poca.

In sè forse la serba, e a cupa notte
Tenue la vibra da' suoi fondi queti;
Quasi a mostrar delle gemmate grotte
I tesori fosforici e segreti?
O imita il gatto che nel buio schiude
Il tondo di topazio occhio selvaggio,
E quanto avanza del diurno raggio
Ristringe in esso per natia virtude?

Non so. Ma in questa placida penombra
Si fan più radi del creato i veli;
Eterea tutta e d'ogn'impaccio sgombra,
Sentiam la terra navigar pei cieli,
E noi con essa. Il palpitante mare
Lento si gonfia sotto le barchette,
Che cigolando, all'àncora costrette,
Ne secondano il molle onduleggiare.

Così anch'io de' rotanti astri per l'aria,
Tutta cosparsa d'una polve d'oro,
Seguo la danza, e l'alma solitaria
Di lontan si congiunge a' gaudii loro.
Sideree gemme, di che 'l ciel s'ingiglia,
Muove da voi, col rugiadoso raggio,
Di gentil sapïenza un pio linguaggio,
Barbaro fatto alla civil famiglia.

Chè non è scherno il lampeggiante riso,
Onde fate palesi i vostri amori
A noi, cui sparge lividi sul viso
L'ira, il dubbio, la colpa, i suoi pallori.

A noi guerre fraterne, e d'avversari
Lutti gioie nefande, e impazïenze,
E, per crucci di torbe esperïenze,
All'oltraggiato ver ritorni amari.

Scoppia in vulcani di mefite e fango
L'arte de' tipi. Una gente smarrita,
Raspando gli antri del petroso urango,
Cerca le culle dell'umana vita.
Del senno antico a struggere s'adopra
L'uomo in fretta le moli ardue e sicure;
Ma la vendetta dell'età venture
L'ora presente incalza, e già n'è sopra.

All'uom dell'oggi d'ogni vero occulto
La disvelata signoria serbava
Forse natura? e sull'ingegno adulto
Del mistero più omai l'ombra non grava?
Come per lente si concentra e brilla
Del Sol la fiamma in piccoletta sfera,
Nel presente pensier si stringe intera
Dei secoli la vasta opra tranquilla?

Ah, di misero bene s'innamora,
E ad umil fuoco la sua face alluma,
La turba che sè stessa appaga e onora
Nel fosforo, onde a lei la mente fuma!
Ma voi, nitide stelle, all'uom pentito
Risplenderete di sorriso eguale,
Quando rïaprirà l'ala immortale
All' interrotto vol per l' infinito.

Gira co' mondi per lontani cieli
L'ordine arcano, onde ogni vita piove;
E per poco che a noi se ne riveli,
Forti sorgiamo di speranze nuove.
Freme ne' petti liberi ed alteri
Spregio de' sensi labili; co' piedi
Fermi alla terra, ci sentiamo eredi
D'eccelsa mèta e di superbi veri.

Così fra cielo e mar gitto ai sonanti
Flutti il verso non timido e non vile,
Forse presago di più degni canti
In un secol più saggio e più gentile;
Come note che il naufrago prepara
In vitreo tubo, e le confida all'onde;
Chi le raccoglie in pellegrine sponde,
Occulte storie e ignoto ver ne impara.

Agosto 1880.

MICROCOSMO.

TRILOGIA.

Noi, che destiam coll'agile
Dardo un sottil turgore,
Possiam ronzare e ridere
Di quanto viene e va.

(Coro di zanzare.)

VOCI VESPERTINE.

PROLOGO.

Al dubbio è sacra, ai mezz' ingegni, all' arte
Ibrida, ai tenui paurosi voli,
Agli eclettici, ai miopi, alle rapine
Dissimulate, questa bassa luce
Crepuscolare. Con sua fragil rete
T' inviluppa il sofisma. Agevolmente
Uscirne puoi: ma ti sorprende un senso
Molesto, come allor che per riposti
Angoli di cantine, in una rete
Vellicante di ragno impigli il naso.

Quando, sull'ultimo chiaror del vespero,
Neri si drizzano i campanili;
Stormo di nottole, con volo ondivago,
Dei muri diruti lascia i covili.

IL BARBAGIANNI DELLA TORRE.

Corpo d'un vecchio palco di campane!
Recatemi gli occhiali da inforcar.
Chi son que' matti, dalle forme strane,
Che in volubile ridda odo zirlar?

CORO DI NOTTOLE.

Battiam la mutola vela dell'ali
Presso i fanali:
Entriam dai fulgidi balconi schiusi
Le stanze umane:
Ma nell'insolito splendor confusi,
Agitiam l'umide nostre membrane;
Che tutto sfiorano, che mai non urtano,
Ma d'onde entrarono non sanno uscir.

Pe' vacui spazii de' lacunari,
In fuochi sprizzano di color vari
Le vitree gocciole dei lampadari.
Oh tu richiamaci nella tua rorida
Luce leggiera,
Pallida sera!
Siam vostri, o languidi corni lunari!

VOCE DALLE SALE.

Guerra alla nottola. Se un lino in aria
Le dame gittano, se una flessibile

Canna la tocca;
Cade e s'avvoltola in un momento,
Sul pavimento,
Come una nera
Floscia bandiera,
La bestia sciocca.

IL BARBAGIANNI.

Per mille diavoli! ei son filosofi,
Nè accorto m'era!
Qua d'Aristotile
Bravi figliuoli,
Gufi, assioli;
Voi che nittalopi
Avete gli occhi,
Civette e allocchi.

Pel venerando onor di questa mia
Barba bianca, scommetto: se Pilato
Richiesto avesse lor: che cosa è il vero?
Avrian risposto: è il dubbio universale.
Van titubando,
Nulla toccando,
Poco guardando,
Sempre notando,
Come piedacci d'anatre, pel vuoto;
Del pari avversi alla quïete e al moto.
False nature,
Doppie figure,

Hanno di vita quant'occorre appena
Per saper di non vivere, e la mente
Per produrre il nïente.

CORO DI ZANZARE.

Tra scettici e scolastici
Così le liti vanno:
Chi non intende il secolo
Batte sul fondo e sta. .

Gli uni negando affermano,
E lo perchè non sanno:
Agli altri d'Aristotile
Basta l'autorità.

Ma il mondo è fatto a bilico;
E chi men pesa, arriva
A coronar di gloria
La propria vanità:

Oggi s' innalza stridula
La mosca positiva,
Calano i vecchi codici,
Roba d'un'altra età.

Noi, che destiam coll'agile
Dardo un sottil turgore,

Possiam ronzare e ridere
Di quanto viene e va;

Or sulla fronte pallida
D'un nuovo professore,
Or sulla spalla rosea
Di fragile beltà.

L'OROLOGIO DELLA TORRE.

Siccome la goccia sonora
In conca di porfido scende,
Eguale, monotona l'ora
Il bronzo percosso vi rende.
Del tempo l'origine ignora
Chi il tutto nel tempo comprende.
Chiedete dell'oggi i pensieri
Congiungere al senno di jeri?

Perpetua rimormora e oscilla
La voce degli anni remoti,
E passa per l'aria tranquilla,
E agli avi rannoda i nepoti.
Così la stelletta che brilla
In zone di cieli mal noti,
Vïaggia per l'ombra tacente,
Svolgendo il suo filo lucente.

Di quanto trapassa e rimane
La squilla è l'immagine vera.
Concerto dimeste campane,
Nell'ora che l'aria s'annera,
Richiama memorie lontane
A gente che soffre, che spera.
Un suono per secoli eguale
Annunzia qualcosa immortale.

DAI CAMPANILI DELLE VILLE.

In pace chiudete, o campane,
Sul mondo che dorme, la sera.

VOCI NOTTURNE.

PROLOGO.

Ha voci la notte, vicine o remote,
  Ma sempre gementi;
Talor non distinte dal vento, che scote
  Le foglie stridenti.

Il grillo nei buchi, il cuculo al bosco,
  La rana nei stagni:
Ed io quello strano linguaggio conosco,
  Intendo que' lagni.

Non tutte a voce alta discorron le cose,
  Che intorno ci stanno:
Fra cespiti d'erbe son vite nascose,
  Che suoni non dànno.

Pur molto osservando i moti di quelle
  E gli occhi ed i cenni,
Che a tutte sien dati pensieri e favelle
  Sicura mi tenni.

Del gatto imitando le fedi pazienti
  Innanzi ad un fesso,
Laddove fuggendo dai perfidi denti
  Un sorcio s' è messo;

Assisa in silenzio, contemplo lung'ora
  I piccoli lari,
Le geste, gli affanni, eguale a chi esplora
  Incogniti mari.

UN TOPO DI LIBRERIA.

Io scaltro, io dotto, io critico,
  Filologo studente,
  Conosco bene il secolo,
  So adattarmi all'ambiente:
  Nel ventre ho molti codici,
  E nel ventre ho la mente:
  Chiederò l'esercizio
  Di libero docente.

UNA TOPESSA.

Mangiai, senza la debita licenza,
  Molti libri proibiti,

Per passar lietamente il carnevale.
Or faccio penitenza:
Rodo un discorso quadragesimale.

UNA TALPA.

Che il sole esista, la beltà, la vita,
Una gente infinita
D'usignoli e di grilli, e notte e giorno,
Mi vien cantando intorno.
Ma s' io creder nol voglio,
D' ignoranza e d'orgoglio
L'accusa non mi tocca. D'ogni dono
Maggior l'augusta libertà si dice.
Gli occhi e il cerebro agli altri: io per me sono
Libera pensatrice.

CONGRESSO DI CHIOCCIOLE.

DAL FONDO DELL' ORTO.

Di quaggiù veniam tra cavoli
Tondi e crespi.

ALTRE VOCI.

Noi quassù lasciam d'indivia
Bianchi cespi.

LUNGO LO STAGNO.

Guarda tu: non far naufragio
Qui del mar sui bassi liti.

CHIOCCIOLE ALPINISTE.

Discendiamo adagio, adagio,
Lungo i pali delle viti.

CORO.

Per noi s' impinguano
Lattughe e bietole;
Per noi le lucciole
Nei cieli splendono;
Per noi solleciti,
Tra sassi e gretole,
Le verdi lampade
I bruchi accendono.

UNA CHIOCCIOLA DOTTORESSA.

In riva a questo pelago,
Sul tramontar del dì,
Un paio di belligeri
Vascelli mi apparì.

Oche nomarle o papere
Un contadino osò:
Forse il Duilio e il Dandolo
Pel nostro mar salpò.

LUMACONE PRESIDENTE.

D'alti destini al lumacal congresso
Annunziator mi reco. In più lontani
Secoli rozzi, assai parve se l'uomo
Ci guardava di sbieco, e ci onorava
D'una pedata in ripulir le ortaglie.
Oggi siam bestie d' importanza. Attento
Ci volta e ci rivolta sottosopra
Il professor naturalista. Io stesso,
Tutte le notti pel balcone entrando
Dall'orto onde ricinto è l'Ateneo,
Nei Gabinetti molte storie appresi
Delle nostre prosapie. Entro scaffali
Di levigato noce e di cristalli,
Un chiocciolesco popolo diverso
Vidi ordinato. Qua le lumachine,
Più trasparenti, più rosee, più frali
D'un'unghia di fanciulla. E che splendori
Di congeneri schiatte! Al tremolio
D'un bel chiaro di luna, onduleggiavano
Conche di madreperla; e nel mistero
Socchiudea le sue valve alabastrine
La conchiglia di Venere. Nè tema
Però vi prenda che da quel recinto
Il professor ci escluda: anzi ha già piene

Di noi molte vetrine; e non ci chiama
Volgarmente: *lumache;* ma con nome
Solenne: *gasteropodi.* Vorrei
Pur che conformi alle grandezze nuove
Fosser l'arti, l'industrie ed il sapere
Nelle nostre famiglie. Innanzi venga
Chi può giovarne. I savii han la parola.

CHIOCCIOLA DOTTORESSA.

Lascio ai dotti la boria
Di collocarci in scatole,
Per ghermito dominio:
Se l'uomo i nomi impose,
Certo, noi siam le cose.

CORO.

Certo, noi siam le cose!

CHIOCCIOLA DOTTORESSA.

All' ingegner la laurea
Basta: a noi la natura.
Noi diam le scale a chiocciola:
Ispiratori e genii
Siam noi d'architettura.

CORO.

Ispiratori e genii
Siam noi d'architettura.

CHIOCCIOLA DOTTORESSA.

Che più? di ferro han gli uomini
Le strade; e al par del vento
Valli e monti travalcano:
Senza spesa e pericolo,
Noi le facciam d'argento.

CORO.

Noi le facciam d'argento.

UN ROSPO.

Saltando coll'epa, la botta non crepa:
La botta non vede, non crede, non chiede
Le glorie sognate da forme spregiate.
Che se la lumaccia tai glorie procaccia,
Strisciando beata per questi dintorni
Cogli occhi sui corni;
Saltando coll'epa, la botta l'assiepa,
E dentro la strozza la botta l'ingozza.

CORO DI PROTOZOI
IN UNA GOCCIA D' ACQUA.

Un infinito orribile,
Pari in grandezza ai cieli,
Squarcia dinanzi agli uomini
Un lembo de' suoi veli.

Chi colla lente magica
I nostri arcani tenta,
Mira una turba, un vortice,
Che alla vita s'avventa:

Ribolle e si moltiplica
Sotto la sua pupilla;
Forma non serba o numero,
Tanto i suoi nati immilla!

E quanto più s'attenua
La portentosa vita,
Più fieramente è indomita,
Più leggermente è ardita.

Immensità sfuggevole,
Occupa tutto e nulla;
Fortezza inafferrabile,
Coi forti si trastulla.

Non la spostan le folgori,
Non la toccan coll'ale
Gli uragani: di vipere
Il dente non l'assale.

Salta compressa: in aere
Mefitico dilaga,
Tripudiando; e in un'orgia
Di vittime s'appaga.

Molleggia, si divincola,
Fantastica coorte:
A nozze fecondissime
Corre in grembo alla morte.

Siam Vibrïoni, Monadi,
Spire, globetti e fili;
E, senza nome, un popolo
Di vite più sottili.

Non men dell'etra, occultano
Le invisibili cose
Mondi bizzarri, e pallidi
Gruppi di nebulose.

Esse, come l'empireo,
Sacre alle notte sono:
Pari all'olimpo è l'erebo,
Pari al tremoto il tuono.

Oh bello il veder gli uomini,
Incerti e sbigottiti,
Curiosamente pendere
Tra due neri infiniti!

Mediocrità fuggevoli,
Nel vasto urto sospinti,
Tra i misteri dell'essere
Son vincitori o vinti?

L'Uno e l'Innumerabile
Sono la forza e il vero!
Voi siete i pochi e i deboli.

IL POETA.

Eppur siamo il pensiero!

VOCI DIURNE.

PROLOGO.

Già si risveglia l'anima del mondo,
Nella gloria del Sol. Vasto e solenne
Comincia il rombo della vita. Appena
Del mio piccolo cosmo odo il ronzio,
E con fatica le minuzie colgo,
Non degne di color che si dan lode
Di serj e faccendieri. Arditi voli
Di vereconde menti, borïuzze,
Invidïose gare, ed in sottili
Corpicelli furor di masnadieri,
E in fondo, in fondo alle spregiate cose
Qualche virtù negletta, onde il sorriso
Comico in dolce simpatia si muta.

CANTO D' ALLODOLE.

Salendo cantiamo: la punta dell'ala
Tingiam nella rosa del giorno che cala.

In frali selvette d'ariste frementi
I solchi del grano ci accolgon dormenti.
Papaveri rossi, cïani azzurrini,
Son fiori giganti nei nostri giardini.
Ma quando s' imbianca l'aurora sui monti,
Più in alto voliamo:
Si abbassano tutti gli umani orizzonti,
E naufraghe in cielo, salendo cantiamo.

CARABO DORATO.

Ministro e generale
Natura espressamente mi volea;
La testa non mi diè, ma la livrea.

FARFALLA VANESSA.

Non mi toccate;
Ma guardando ammirate:
Quest'aluccia è un tesoro,
Tutta velluto ed oro,
Con qualche sparso occhietto di zaffiro.
Quando tra i fior s'aggira,
Microscopica lira,
Vibra che par....

CICALA.

Ci, ci, io rido, io rido!

VANESSA.

Di che ridi, sgarbata?

CICALA.

Questa tua spampanata,
Anonima spedisci ad un giornale;
Poi, spandendo le copie in largo e in tondo,
Dirai: così di me giudica il mondo.

VANESSA.

Che tu possa crepar nel sollione,
Bestia classica, vana!
Hai superba la ciancia,
Perchè ti brontolò non so che lode,
Un dì che perso avea la tramontana,
Quel vecchio bevitor d'Anacreonte?
Altri tempi! altre mode!
Non la voce canora,
Non la tumida pancia,
Bagliore e levità mi fan regina.
Scoppia!

CICALA.

Sì, scoppierò: ma vedrò prima
Scoppiar la levità che ti subblima.

Lurido corpicello,
Pelosetto, che tiene
Del verme ancora; un'ala che si tinge
Di metallico lampo, e chi la prende
Un grumo infetto nella man si stringe:
Tutta la boria è lì! Ci, ci, ci, ci...
Dimmi: quando sapesti
Infilare una rima?

VANESSA.

La rima? oggi non usa.

CICALA.

Un verso, almeno.

VANESSA.

Eh! il verso.... anche di quello
L'avvenir farà senza.

CICALA.

Non capisco.

VANESSA.

Barbogia, arcade musa!
Tu capirmi presumi?

CICALA.

Oh che cervello
Propriamente di bruco! E che ti resta?
Eppur sarei vogliosa
Di sfidarti a cimento;
Io versi canterei; tu quella cosa...
Non poesia... non prosa...
Che appartiene al futuro.

VANESSA.

Astuta, in vero!
Ma possiedi più lingua che pensiero.
No, cara, non mi va: la tua canzone
Serba pure al villan pel sollione.

UNO SCRICCIOLO.

L' ira di due pettegole
Ben poco all'arte nuoce:
Se l'una è tutta polvere,
Quell'altra è tutta voce.

L' iridata compagine
Della vanessa è frale:
Ma, cicaletta, guardati
Come vetrose hai l'ale!

DANZA D' INSETTI SOPRA LA PALUDE.

Da fanghi e da viscose
Conferve uscîr le cose.
Le nostre forme han vita
Dall'acqua imputridita.
Nel giallo gorgo lento,
Va lo spettro solare
Pallido, grande e spento.
Noi rigiriamo a tondo
La maremma del mondo.
Torma che sale e scende,
Con perpetue vicende,
Senza gioia, nè affanno,
Sinchè fecondo è l'anno.
L'andare ed il venire,
Lo scendere e il salire
Non ha scopo nessuno,
Se non fosse quest'uno,
Bello e potente invero,
Che nel moto è pensiero.
Qui le colchiche piante,
Dallo strano sembiante,
Qui viperette occulte,
Tarantole sepulte,
Distillan pei giornali

Appendici geniali.
Nella gora dormente,
Sotto la lemna verde,
Qui dell'alma si perde
La fiammella divina,
Ma il senso si raffina
Della vita godente.

MARCIA MILITARE DELLE FORMICHE.

Siam gente arguta, pronta e battagliera,
Che in picciol corpo audaci spirti serra;
Mascella erculea, che sicura afferra
Peso maggior della persona intera.

Dotti stratègi, in lunga riga nera
Usciam dai covi ad occupar la terra,
Dal monte al piano; e meditata guerra
Portiamo alle tribù d'altra costiera.

Non la gloria ci move, o ingiusta offesa,
Ma cupidigia dell'altrui sostanza,
Di vettovaglie, di schiavi e d'armenti.

Or ne chiama a levante un'alta impresa;
V'andiam forti d'astuzie e d'arroganza:
A chi è debole, guai! Viva i potenti!

LA SECCHIA AL POZZO.

Sempre così; dal margine
Di questo solitario
Pozzo, strependo, rapida
Discendo ai sotterranei,
E con tonfo profondo
Dentro l'acqua m'affondo.

La gemente carrucola
Su mi riporta; e grondano
I miei fianchi di lucida
Pioggia sui capelveneri,
Sul torto caprifico
Di questo tufo antico.

IL PICCIONE VIAGGIATORE.

Chi d'una goccia sola
La mia sete consola?
Reco messaggi da lontan paese,
E la sposa m'aspetta.

LA SECCHIA.

Bevi, finchè t'alletta,
Palombella d'amor.

IL PICCIONE.

Grazie, o cortese.

LA SECCHIA.

In me la villanella
Viene a lavar sovente
Lattuga, pimpinella,
E ruchetta pungente;
Saltan dal secchio fuori
Freschi i silvestri odori.

L'acqua attinta si versa
Nell'incavato trave,
Ed in quell'acqua tersa,
Col grande occhio soave
La giovenca si specchia,
Quando a ber s'apparecchia.

UN POVERELLO.

O mite ombra, ricevi
L'affannata persona! Un gallonato
Servo, dal mento raso,
Mi cacciò dalla villa;
Pur soltanto io chiedea d'acqua una stilla.
Il pozzo è non lontano:
Disse, e il cancello mi serrò sul naso.
O mite ombra, ricevi
L'affannata persona!

LA SECCHIA.

Vieni, pio vecchio, e bevi.

IL POVERELLO.

Una rustica e buona
Secchia me l'offre con sì schietta grazia,
Che più del ber la cortesia mi sazia.

UNA RONDINE FUGGENTE.

Son virtù piccoline,
Vereconde, segrete:
Ma preziose e care
Più delle perle fine,
Che si celan del mare
Nelle valli quïete.

Settembre 1886.

QUESTI I MIEI GAUDJ.

Nè me dall'arido
Secol diparte
Solo l'indocile
Desio dell'arte:

Romita e libera
M'è più gradita,
Più intera ed utile
M'appar la vita.

Nè della gloria
L'ambita luce
Me col volubile
Spettro seduce.

Nell'aer tacito
Tentano i voli,
Cantano all'eremo
I rusignoli.

Lungo le pubbliche
Aiuole i fiori,
Sotto i metallici
Di luglio ardori;

Bianchi di polvere,
Dove son nati,
Sbocciano e cadono
Dimenticati.

Ma sull'aereo
Dirupo alpestre,
Robuste odorano
Salvie e ginestre.

Sacra all'amabili
D'Igea ghirlande,
Sui monti il fervido
Aroma spande

Pianta benefica,
Che colle intatte
Possanze i lugubri
Morbi combatte.

E nel tripudio
De' bei colori,
Le gemme imitano
Sui monti i fiori.

Frescure e strepiti
Di fonti alpini,
Sonori murmuri
D'abeti e pini;

Ecco dei cantici
Le note prime,
Ecco il preludio
Di caste rime.

Nell'aria libera
Rorato e asterso,
Potente e vergine
Irrompe il verso.

E se d'inutile
Lo taccia il mondo,
Tardo chiamandolo,
Vecchio e ingiocondo;

Non curo: e candida
Vate del vero,
Guardando ai posteri,
Sorrido e spero.

Oh! se di un dittamo
I succhi espressi
Nel metro semplice
Chiuder potessi,

Se dalle furie
Di qualche insana
Malìa disciogliere
La mente umana;

Se un pio, se un lucido
Vero nel canto
Tergesse un'unica
Stilla di pianto;

A me d'un'inclita
Gioia feconda
Saria del lauro
La sacra fronda.

Fatiche e lacrime
Pur chiede l'arte,
E veglie pallide
Sull'ardue carte:

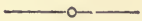
Che importa? I facili
Fiori e i trastulli
Ai volghi, ai timidi
Spirti e ai fanciulli.

Anche l'etereo
Dono del pianto
Di forze incognite
Ravviva il canto.

Questi i miei gaudii!
Così romita
Sempre trascorrere
Vorrei la vita;

Poi giunta al vespero
Del viver mio,
Con piede libero
Tornare a Dio.

Maggio 1886.



LA TERRA.

A PIETRO BRUNAMONTI

AMATO COMPAGNO

DELLA MIA VITA E DE' MIEI STUDJ

NOVELLAMENTE INTITOLO

QUESTO BREVE POEMA

IN TESTIMONIO

DI CONCORDISSIMO AFFETTO

CANTO PRIMO.

LE ORIGINI.

Chi fia che alle remote ombre m'adduca
D'antichissimi tempi, e a parte a parte
Mi sveli del natio globo i diversi
Tramutamenti? Umano occhio non vide
Quelle arcane vicende; ma le scrisse
Profondamente l'immortal Natura
Sulle forme dei monti e nei detriti
De' solcati valloni e nelle cupe
Spelonche di cristallo. Una appo l'altra
Si rivelan l'età, nelle disposte
Rocce serbando invïolata l'orma,
Che le distingue, de' vetusti eventi
E dei morti animali e delle piante.
Ma non sempre così, come sorride
Oggi alle culle degl'infanti, il cielo
Fu lieto di salubri aure e di luce,
E nei confini invalicati il flutto
Si contenne dei mari, e tanta festa
Di germogli allegrò la vergin terra.

Forse, allorquando nei concordi giri
De' fraterni pianeti essa fu spinta,
Ardea d'inenarrabili bollori,
E rosseggiava negli eterei spazi
Più del corrusco Marte. Una compage
Di sostanze confuse era nel gorgo
Del vasto incendio: ondeggiamenti e vampe
D'igneo liquido mare, ove tranquilla
Regnava sol la deità del fuoco;
Perchè madre di tuoni e di procelle
Scesa a contrasti col nemico ardore
L'acqua non era ancor. Ma a poco a poco
Lo sfrenato furor degli elementi
Si ricompose; il divampar palese
Cesse, e l'incendio si racchiuse in grembo
Del suol, che in curvo e saldo arco si strinse.
Potêro i turbinosi acquei vapori
Stiparsi in densa pioggia, e al balenìo
Incessante de' lampi e fra la romba
Del tuono, giù prorompere a torrenti
Sulla terra, che grata all' insüeto
Refrigerio l'accolse entro le vaste
Conche dei mari, o l'assorbì pei molti
Suoi riarsi crepacci, onde alimento
Ne derivò perenne alle riviere.

Trascorsero così sulle tacenti
Ali secoli molti, e non li conta
Uman pensiero. Ancor sulle deserte
Rocce, o lunghesso le squallide lande,
Combattute dai venti e dalle fughe
Degli uragani, non urlo di fiera,

Non sibilo, non strido e non ronzio
Accusava la vita; e le gioconde
Verzure sue non dispiegava ancora
L'alga, l'aerea felce e il licopodio:
Quando lo Spirto animator diffuso
Corse per le commosse acque dei mari,
E (mirabil portento!) i caldi flutti,
Del trilobita umil nell'agitarsi,
E nel vagar dell'esili conchiglie,
Il palpito sentîr della novella
Vita; povera allora e di possanza
E di beltà, ma pur predestinata
A tramutarsi in meglio eternamente.
Benchè tardo e men lieto, anco nel grembo
Della terra il fecondo alito scese:
Chè già ricco l'oceano era di molte
E grazïose stirpi, e la famiglia
De'crinoidi spandea come incarnato
Giglio la gracil chioma, e l'operosa
Progenie de' coralli edificava
Isole; quando nei fangosi stagni
Il grave piè di smisurate rane
L'orme imprimeva, e i rettili, fra l'ombre
Delle novelle selve, sibilando
Strisciavano. Per lungo ordin di tempi
Apparîro e sparîr, come fantasmi
Febbrili, orride forme e paurosi
Mostri, pei caldi irrequïeti climi
Della giovine terra. E d'esser madre
Di sì strani viventi era già stanca
Natura, allor che con possente, arcano
Travolgimento le boscaglie e i mari

Di subitanei geli invase e strinse.
Parve ad un tratto per la terra estinto
Il pio raggio diurno. Una bufera
Infinita di neve avea sepolte
Le orgogliose foreste, e giù dai monti
Le ghiacciaie spingean lungo i valloni
Le mobili morene, accumulate
Per secolari inverni. Irrigidite
Morîr nelle caverne, o nella mota
Le belve, e dalle plaghe artiche sparve
Il palmizio per sempre.

Una celeste
Virtù sul rinnovato orbe s'infuse,
E la terra sentì d'esser feconda
D'una prole più bella. Oh! con che gioia,
De' novelli pennuti accolse il volo
L'aria dell'alba, e le inverdite valli
Stupefatte ascoltâr quella parola
Eterea, che poi nome ebbe di canto.
Farfalle occhigemmate e insetti d'oro,
Mormoranti al meriggio in una nuova
Securità di grazïosa pace,
Messaggeri di nozze ivan tra fiori;
Nei prati folleggiavano i torelli,
Nelle selve i leoni; e per le balze
Il nitrito e lo scalpito s'udia
De' selvaggi cavalli.

Una solenne
Ora s'approssimava: in sulla terra
Ricomposta, tranquilla era disceso,

Animator di tutte cose, il divo
Raggio del Bello, dall'eterna Mente
Riflesso, e unito a lui per la virtude
D' ingenita natura era l'Amore.
In quell'ora, d'un fremito profondo
S'agitaron le selve, e più lucente
Delle giovani aurore il riso apparve,
E con più festa in grembo alle montane
Cateratte lanciarono i torrenti
La vaporosa chioma, a sè d'intorno
Creando d'infinite iridi un nembo.
L' Amore e la Beltà correan la terra
Come geni celesti; e al nascituro
Uom preparâro il talamo e la culla,
Colà dove più limpido risplende
Il ciel dell'Asia, e voluttà sospira
L' aura sul margo dei tepenti laghi,
Infra i sacri nelumbi e le ninfèe.
Chè decoroso di beltà, di grazia,
E già beato dell'arcano dono
Della parola, al preparato regno
Di questa quarta temperata sfera
Nascea l'uomo primiero. Ad altre fiere
Fûr date l'armi degli artigli, il senno
Del cieco istinto, o per gli aerei campi
La possanza del volo; all'uom soltanto
Il libero voler, dell' intelletto
L'operosa virtù, la coscïenza
Di sè stesso e del vero, e fu l'erede
Della terra il pensier!

Ma venne il tempo,
In cui pel solitario orbe si sparse

Da sventure e da colpe affaticata,
Costretta ad esular dai dolci regni
Della cara innocenza e della prisca
Felicità natia l'umana gente:
Perchè fato è di lei, non vana antica
Leggenda, o popolar canto de' vati,
Esser dall'ombra d'una colpa arcana
Perseguìta per mari e per diversi
Continenti, dovunque essa raduni
Le divise famiglie intorno ai fochi
Dei domestici lari. Improbe guerre
Cogli avversi elementi e colle belve
Ella sostenne in pria: chè le raminghe
Tribù, sparse pe' boschi o ne' deserti,
Disagio d'ogni dono avean che renda
Facile e dolce della vita il corso.
De' primigèni pachidermi il fiero
Barrito le scotea negl' indifesi
Ricoveri de' monti; e all'orso antico
Sovente contendean delle natie
Spelonche il varco; perchè molte in grembo
Son degli antri le umane ossa commiste
Ai scheletri degli orsi, ed agli arnesi
Primitivi dell'arti e cultri e lance
E frecce escisse alle silicee rocce.
Sovente ancor la combattuta terra
Ai miseri increscea; che più tranquille
Chiedean dimore all'acque, e circonfusi
Dalle vaste lagune udian securi
L'ulular delle fiere in sulla spiaggia.
Nè tu molto benigna alle novelle
Umane stirpi eri, o Natura: il chiuso,

Occulto lavorio nelle segrete
Tue latèbre fervea, siccome ancora
Ferve; ma senza tregua alle superne
Sedi si rivelava, o nei terrori
De' sotterranei tuoni e de' tremoti,
O nel fuoco che il vertice cingea
D'innumerati monti.

Eppur di quelle
Età nel buio, quando ancor non era
Scesa la Musa dell'Istorie, eterna
Conservatrice de' trascorsi tempi,
In sè stesso l'ignaro uomo recava
Una divina eredità, feconda
Di sapïenza e di civil virtute.
Benchè di nebulose ombre velata,
Era l'idea d'un Dio, la riverenza
Dell'eterne possanze, e una confusa
Speranza arcana di miglior destino.
Indi sorsero i templi, e sopra l'are
Si consecrâr le leggi; allor fu santo
Della famiglia il culto, e santo il mito
De' soavi penati, e santo il dritto
Ospital delle genti; allor custode,
La perpetua fiammella in man recando,
Scese Religïon nei sepolcreti.
Nè la terra materna all'uman seme
Sdegnò farsi più mite. I popolosi
Regni fioriano, e da natii deserti
E da boscaglie orribili le fiere
Più non usciano a contrastar coll'uomo
La signoria del mondo. La possente

Degli antichi Mammù razza era spenta,
E di Siberia alle selvagge lande
Tomba di gelo le reliquie estreme
Di quei mostri chiudea. Chè come il Sole,
Traendo intorno a sè delle minori
Sfere la danza, irresistibilmente
Vïaggia verso il costellato Alcide;
Legge è così d'ogni mondana cosa
Salir verso il remoto Astro del vero!

CANTO SECONDO.

L'INTERNO.

Addio, candida luce; addio, serene
Lontananze di monti, ove s'incurva
L'azzurro firmamento; addio, stellato
Cielo, eterno sospir della mia mente!
Voi, per la prima volta, oggi non siete
Che ispirate il mio canto: alla Natura
La tremenda beltà del pauroso
Erebo chieggo, e il ramuscello d'oro,
Come nuova Sibilla, alle avernali
Potenze io reco, ne' cui regni bui
La scïenza mi guida e mi rischiara.

Di terrori diversi e di più strane
Illusïoni un tempo eran fecondi
Di natura i portenti e le mal note
Sue leggi. Se talor vedeasi a notte
Vampar dai fessi d'una rupe il fuoco,
O se di giorno eromperne una bruna
Fumante nuvoletta, in que' spiragli
Si credea del profondo Ade la via:

Però che quando all'uom fu ascoso il vero
D'una cieca possanza, ad adombrarlo
Tosto si volse co' fantasmi suoi
La popolar credenza, ed un mistero
Paventato divenne e noto all'arti
Forse dei scaltri sacerdoti. Il senno
De' fulgurali acherontei volumi
Forse era questo, e ad atterrir le inconscie
Menti del vulgo, apprese di natura
L'eterne leggi e divinò gli eventi
Aruspice sagace. Il rivelarsi
D'una sdegnata deità fu il tuono
Per l'olimpo nemboso, e sacre a Giove
Le fulminate querce. Enosigèo
Chiamâr la forza che dai cupi spechi
Sottomarini il tremito e la romba
Del tremoto propaga. E quando l'ora,
Dopo il volger di fissi anni aspettata,
Venne, che il raggio impallidì del giorno
Nel sereno meriggio, e il disco opaco
Dell'interposta Luna a poco a poco
Del Sol la rilucente orbita estinse,
Parve presagio di sinistri eventi
L'intempestiva notte, e molte ai Numi
Fumarono sull'are ostie votive.

Anche i miti fantastici sovente
Adombrarono il vero. Ardea nei tristi
D'Ecate imperi inestinguibil fuoco,
E fumando e bollendo infra le morte
Rocce si divallava il Flegetonte.
Certo, un'immago dell'eterno incendio

Di bitumi, di zolfo e di metalli,
Che di rossi riverberi percote
Le poderose soprastanti volte
Alle cieche voragini del mondo.
Di cotal fiamma ingenita segnale
Dànno i vivi crepacci e gli ardui coni
Delle montagne, onde la furia esala
Dei soperchi bollori e il fumo e il tuono.
In lunga zona che la terra cinge
Stan disposte le ignivome fornaci,
Anche nel fondo dei marini abissi;
Chè tutta l'infinita onda del mare
Tanto incendio non spegne, anzi lo irrita
Più fieramente; e il cozzo de' nemici
Implacati elementi si rivela
Per subiti gorgogli, urli e tumulti
E vortici ed uscir dai torbi e tinti
Flutti in su lentamente isole nuove
E in profonde latèbre altre affondarsi.
Ma non sempre con rapidi furori
Discendere e salir si vede il suolo;
Chè spesso per ugual, lenta, perenne,
Intima forza continenti immensi
A poco a poco emergono dall'onde,
Ed altri vi si ascondono. Le umane
Genti seguon le liete e romorose
Opere della vita e nozze e feste
E commerci sul suol che si divalla
Inesorabilmente; e forse un giorno
La nave correrà sopra le guglie
Dei templi, e il pesce guizzerà nel vano
Dei crollati teatri. A cotal sorte

Forse Olanda soggiace: un generoso
Popol di senno e di voler concorde
Muove guerra all'oceano; agita il vento
Le grand'ali ai mulini, onde si versa
Dei laghi la stagnante acqua nel grembo
Dei canali che tutte le campagne
Insolcano, e s'infrange la muggente
Marea sull'ardue dighe e sui macigni
Delle immani muraglie. Opra ben questa
Di giganti e non d'uom, se all'uomo in petto
Non ispirasse un sovrumano ardire
Della patria l'amore e la difesa.

Non la medesma regïon dal fremito
Degli accesi vulcani è travagliata
Perpetuamente. Anzi talora il lento
Agglomerarsi d'eruttati massi
E di tufi e di lave, e pei crepacci
Le vaporate in su lievi sostanze,
Madri di vaghe cristalline forme,
Ne stipano i meati; e più non puote
Dai fondi remotissimi levarsi
Della compressa pegola il tumulto,
Nè vincer più del soprapposto peso
La grave resistenza. Allor la conca
Dello spento cratère si ricopre
Di foreste o di nevi, e dell'antico
Ardor fan fede ceneri, lapilli,
Pomici, o il getto di propizi fonti.
Chè agli umani languori e dei diversi
Morbi all'affanno salutare è il gorgo,
Quando in sulfuree polle o in medicata

Da sostanze commiste onda si versa
Fumante e calda. E non indarno i regni
Degli estinti vulcani avido l'uomo
Frugando va dell'aureo zolfo in traccia
O dei lucenti cristallini sali.

Ma grave di fatica e di perigli
È l'opra di colui che nei profondi
Delle miniere avvolgimenti scende
Le dovizie a predar della natura.
Il minator che in giù rapido cala,
Mentre gli vien dall'alto un lume fioco
E dal fondo un ventare umido e freddo,
Medita a quanti per l'aerea via
Risalir non fu dato, e al dolce amplesso
Della pia famigliuola e alla beata
Luce tornare ed al tepor del Sole.
Perchè sovente crollano le volte
Del mal fido terreno, o impetuoso
Dai screpolati massi, allor che avvampa
La polvere tonante, un gorgo d'acque
Trabocca e quei profondi aditi allaga;
O il chiuso, accolto, non spirabil aere
Colle fiaccole spegne anche la vita. *)
Ma più di tutti esizïal fra quanti
Disastri teme il minatore, irrompe
Dalle cave uno spirito sottile,
Che sempre anche si crea dove fermenta
L'insalubre palude, e delle faci
All'appressarsi arde, lampeggia, scoppia

*) Si allude all'acido carbonico.

Rapidamente sì che le infelici
Vittime dell'orribile ruina
Stan cadaveri informi infra lo schianto
Dei precipiti sassi, anzi che tutto
Lunghesso i cavernosi anditi l'eco
Della scossa e del tuono si dilegui.

Ma tu, dopo la luce e dopo il puro
Ondeggiante per l'etra aere vitale,
Il più casto e gentil dono di Dio,
O limpid'acqua! se gioconda e bella
Sei nei mari, nei laghi, o dei perenni
Fiumi nel corso, o dentro ai tersi fonti;
Anche più bella il pensier mio ti vede
Nei pelaghi segreti e nelle conche
Delle gelide grotte. Il tuo splendore
Spesso e la fredda verginal bellezza
Quassù tu perdi, o vaporata al Sole,
O dagli usi diversi e dalle piove
Fatta torbida e fosca, ovvero altrice
Di miasmi letali alle maremme.
Ma tu per mille e mille aditi in grembo
Torni incessante alle materne vene,
Irrequïeta pellegrina, e godi
Purificata correre fra l'ombre
De' sotterranei chiostri. Ivi non mai
Oziosa rimani, ed ammirande
Opre compir ti piaci, o dove sola
Regni, o dove regnò la tua nimica
Ignea possanza. Orribilmente bella
È l'irta di prismatici basalti
Spelonca di Fingallo, ove si versa

Il flutto, quando gonfia è la marea!
Il fioco lume che vi scende imbianca
Di gorgoglianti spume i colonnati
Insino al fondo, ove ogni luce è muta;
Ed ove il mare s' inabissa in cupe
Voragini, un remoto ululo, un rombo
Si ripercote, e trema chi l'ascolta
Dei misteri che serra entro le sue
Inesplorate cavità la terra.
Una pompa selvaggia i templi veste
Che il tremoto o il cader lungo dell'acque
Scavò nel grembo suo. Favoleggiando,
Narrâr della beata Ellade i canti
Le cristalline case, i scogli adorni
Di rosati coralli, umidi alberghi
Delle vezzose Oceanine, avvolte
In glauchi veli, e le stillanti chiome
D'alga ricinte. Per gemmate grotte
Delle bionde Nereidi oggi l'eterea
Forma più non albeggia; e dove balza
Impetüosa da montana rupe
La sorgiva d'un fiume, oggi una vaga
Ninfa, occulta dei sacri antri nel rezzo,
Non protegge quell'onda e non la versa
Dall'urna alabastrina eternamente.
Ma, benchè privi d'armonie, di danze
E d'amori immortali, e vuoti, o solo
Abitati dall'eco de' cadenti
Rivi, i palagi arcani della terra
Grandeggiano nell'ombre: ognor vi stanno
I muscosi sedili, e sparse a gruppi,
Leggiadramente traforate, o in lievi

Spirali attorte, dalla volta pendono
Le bianche stalattiti; intorno un tremolo
Bagliore ondeggia delle faci al lume,
Ove per molta età la cristallina
Calcarea goccia e la silicea, pria
Di cader dalle rupi, in alabastro
Tramutata ristette, od in lucente
Agata, o in riso d'iridato opale.

V'ha nella ricca Americana terra
Sotterraneo paese, immenso e avvolto
In perpetui misteri. *) Ivi, fra i vasti
Laberinti, trascorrono riviere,
E si profondan cateratte, e sorgono
Cupole di macigni ardui, levate
Da un'immane potenza. Un ampio lago,
Che Mar Morto s'appella, entro le oscure
Grotte le taciturne acque ravvolge,
Cui giammai non sfiorò l'ala del vento.
Se muovi il piè per quei ciechi sentieri,
Abissi incontri, ove gittando un masso,
Ululando precipita, e non mai
Tonfo nell'acqua o suono di percossa
Ti dà segno che il fondo imo raggiunse;
Ma scende senza posa, infin che cessa
Lontanandosi in giuso il suo ronzio.

Ma per formar le maestose chiostre,
Le vuote reggie, i vasti laberinti,
Di che tutto vaneggia il nostro mondo,

*) La Grotta del Mammouth.

Natura sollevò con poderosa
Mano quel lungo, eccelso ordin di monti,
Che Cordigliere han nome, Alpi, Imalaia,
E nido arcano de' tremoti, i gioghi
Smisurati dell'Ande. Oh quante volte,
Nell'agitato Messicano suolo,
Un ignoto, terribile, profondo
Lavorio di natura i soprastanti
Vasti paesi udirono! Un remoto
Rombo di tuoni incominciò: ma il tuono
(Orrendo a dirsi!) non muggia nell'alto,
Fra l'elettriche nubi: il ciel sereno
Era e tranquillo: sotto i piè fremea
Quella sorda tempesta, e dal profondo
Delle vacue cisterne ripercossa
Più lugubre saliva. Esterrefatte
Fuggivano le genti, chè fatali
Nunzi pareano d'imminenti crolli
Gl'insoliti muggiti. Eppur la terra
Immobile si stette. Il pauroso
Ululato crescea: talvolta scoppi
Di folgori pareano e stridi e sibili
Ed un acuto crepito, siccome
Dai dèmoni lanciati un contro l'altro
Monti di vetro infranti entro le cave
D'Erebo; infin che udissi a poco a poco
Lo strepito più lieve, e lontanando
Dileguarsi più sempre. Il suol rimase
Qual era: ma per entro ai tenebrosi
Regni che fu? chi suscitò quei strani
Scoscendimenti e turbini?... Mistero!

Oh dal mistero a noi fatta più bella,
Alma Natura, io ti saluto! Avvolgi
Più sempre e stringi i venerandi veli
Alle tue forme intorno, e non s'attenti
Di credere il profano aver giammai
Delibato il piacer di lacerarli
Tutti, e ignuda mirar la tua beltade!
Arcana dea, siccome un giorno al fonte
La vergine Dïana, in belva cangi
Colui che troppo ardito osa le tue
Ombre sacre spiar! Se la scïenza
Dalla casta umiltà non si scompagna,
Tu la guidi per mano entro i recessi
De' penetrali tuoi, tu vincitrice
Degli errori la rendi, e tu la sete
Profonda del saper, che dei mortali
È delizia e tormento, ognor consoli,
Senza estinguerla mai. Ma la superba
Iattanza delle menti aborri, e imiti
La potenza del Sol, quando abbarbaglia
Chi audacemente della luce al fonte
Tenta fissarsi, e quindi al suol chinando
Offesa la pupilla, altro non mira
D'intorno a sè che un indistinto e vano
Discendere e salir di globi oscuri.

CANTO TERZO.

L'ESTERNO.

O vereconde stelle, onde s'ingemma
L'ampia curva dei cieli, al vostro raggio
Se vigilai sovente, e ispiratrici
Di soavi pensieri e d'amorose
Melodie v'invocai, ditemi: oh dove
Fra voi quel fortunato astro s'aggira,
In cui la indarno desïata in terra
Felicità dimora? Ah! se dai lieti
Vostri splendori argomentar dovessi,
Come rifulge per pupilla viva
L'allegrezza del cor, non io vorrei
Dimandarne alla Luna, il cui pallore
Assai mi svela che nel ciel viaggia
Vedova d'ogni gioia e d'ogni vita.
Nè la mia voce pei remoti azzurri
Si volgerebbe al solitario Urano,
Il cui fioco splendor vien dal cristallo
De' geli, onde si fascia, e non dal riso
D'ingenita letizia. A te, soave
Giglio dei firmamenti, Astro d'amore,

Sia che tu chiuda a sera in occidente
Le rosate cortine al Sol che dorme,
O sia che colla nuova alba, tergendo
La tua chioma di luce alla marina,
Le riapra a levante; a te vogl'io
Chiederlo: ah forse vagabonda in mezzo
Alle tue primavere, o nelle case
Di crisoliti inteste e di piròpi,
Posa occulta la Diva? o fra lontane
Nebulose con lieve ala si spazia,
Letificando de' nascenti mondi
Le primitive aurore? Ovunque or sieda
Quella celeste, alla terrena sfera
Che un dì, forse per breve ora, fu adorna
Di sua beata essenza, ella si tolse,
Nè mai più vi discese. In quel suo primo
Dipartirsi da noi, perchè la luce
Del Sol non increscesse ai derelitti,
Ed un ricordo rimanesse al mondo
Di sua virtù, lasciò cader dal grembo
Alcuni fiori d'immortal fragranza
La fuggitiva Dea. L'intima e forte
Gioia che vien dai conosciuti veri
All'anime pensose; il verecondo
Sospiro dell'amor che nella santa
Concordia di famiglia ha la sua pace:
La speranza che aleggia appo la culla
Carezzando l'infante, ed anche al veglio
Canuto volge amabilmente il riso,
Come eterna fanciulla; i fior son questi,
Dell'esule divina ultimo dono.

Non men l'inanimato orbe fu lieto
Di serbare una lieve orma confusa
Dell' innocente sua bellezza antica.
Come nella profonda acqua d'un fonte
Un vago, incerto luccicar di Luna
Or sì or no si vede, e dove è muto
Quel bianco tremolio, più cupa e nera
Sembra l'acqua e la notte; in cotal guisa,
Dove il raggio ideal non si rivela
Nell'opre di natura, accanto al bello
Più squallido e spiacente il brutto appare.
Pur non v'ha regïon, cui non sorrida
Qualche grazia natia; ma il bene e il male
Con sì discreta temperanza è sparso,
Che nulla vi trasmoda.

Alla selvaggia
Artica terra che la gioia ignora
Di fiorite campagne, e in cui con lunghe
Tenebre l'invernal notte s'aggira
Del solitario polo; ove s'affalda
Immacolata la perpetua neve,
Una pianta sottil che alla pupilla
Sfugge, diffonde colorate in rosa
Le propagini sue, sì che la bianca
Landa ricopre di purpurei veli.*)
E v'ha fra quelle triste ombre una gente
Che il dïafano albergo entro le ghiacce
Si scava. Il corso della breve estate
Non può nutrir sui desolati monti
Fuor che una scarsa e pallida verzura

*) Il protococcus nivalis.

Di licheni, di muschi, e il poverello
Artico salce e l'umile betulla.
Ma lentamente fra i natanti geli
La Corrente del Golfo *) entro quei seni
Cumulo immenso di straniere piante
Stipa, rapito alle diverse piagge,
E l'Esquimese si riscalda al fuoco
Delle selve non sue. Così quel mesto
Popolo ha cara la natal sua terra,
E lo rallegran la polare aurora,
Le renne, i stormi dei marini augelli,
E più gioconda sorte ad esso ignota
D'impotente desio non lo contrista.

Talvolta anche colui che un ciel più bello
Del patrio ciel conobbe, in cor più viva
Nutrì la brama del natio paese;
Chè amor di patria d'ogni umano affetto
È il più possente. Un giovine soldato
La sua capanna abbandonò sui balzi
Inaccessi dell'Alpe. Ivi mai sempre
La valanga sprofonda, e fra le gole
Ulula la tormenta: ivi non mai
Il fremer s'ode delle mèssi al Sole,
E non educa la pampinea vite
I bei racemi di rubino e d'oro.
Venuto là, dove letizia e vita
Adorna i campi di Sicilia, e dove
Vaporate dai mirti e dagli aranci
Erran le vespertine aure sul mare;
Dove tutto è armonia; dove l'amore

*) Il Gulf-Stream.

D'una scintilla etnea lo sguardo accende
Delle brune fanciulle; a tanta festa
Assüefarsi nega, e col segreto
Spirto rivola al caro nido alpestre
E alle selve di larici e d'abeti,
Aggruppati sull'orlo ai precipizi.

Colui che visitò l'immensa terra
Fra il sonante Orenoco e la veloce
Corrente delle Amazzoni, vedea
Il fior dell'aloè sopra i pallenti
Cespiti aprirsi come pioggia d'oro,
Ed adornarsi di stellati gigli
La superba cerisia e l'azalea.
Sentia da un'onda di fragranze acute
Inebriarsi, dove il coronato
Ananasso germoglia e la cardenia.
Poichè quivi del sole e della terra
I dolci amori e le feconde nozze
Festeggia la Natura, e nei colori
Più vivaci dell'iride dipinge
Fiori ed augelli. Il colibrì che splende
Come alato rubino incontro al Sole,
Fra i boschetti di fucsie, accanto all'acque,
Ove della ninfea tremola il fiore,
Vagolando si gode: a lei sul bianco
Calice posa una famiglia intera
Di quei gemmati augelli, e non ne curva
I petali argentati. Il venticello
Agli oleandri delle sponde invola
Dolcemente una foglia infin che cade
Lenta sull'acque; e il colibrì potria,

Come in una barchetta a fior dell'onda,
Sopra quella cullarsi lieve lieve.

Pur non sempre gioconda è quella plaga,
Cui di perpetua fiamma arde la state:
Anzi più spesso d'infeconde arene
Son deserti infiniti e, come il mare,
Da tempeste sconvolti ed ondeggianti;
O immensurate steppe, ove talvolta,
Se le feconda un'insüeta piova
O traripato fiume le dilaga,
Un vario cresce, impetuoso, altero
Rigoglio d'erbe. Ma bugiarda è troppo
Quella vivace primavera: il Sole
Più feroce riarde, orba è la notte
Di benefiche guazze e, il poco umore
Della terra bollente evaporato,
Stride in breve e si trita il secco fieno.
Allor gemiti, gridi ed agonie
D'innumeri animali, ivi sedotti
Dalle dolcezze di freschi riposi;
E la sembianza de' fiorenti prati
Tosto in funeree lande si trasmuta.

Non rare volte ancor l'acqua impaluda
E prende il loco di maremma aspetto:
E poichè la salubre onda dei fiumi,
O le pioggie cortesi, o il freddo e terso
Zampillo delle fonti ivi non dànno
Alle assetate labbra unqua ristoro;
Afflitto sempre da cocente sete
Il peregrin saria, mentre le torbe

Acque disdegna, onde al vampar del Sole
Di mefitici stagni il vapor caldo
Esala. Ma cortese a lui soccorre
Natura, e gli offre nel giocondo cespo
Il nepente che stilla acque soavi
Nel calice natio. La pianta beve
Pingue e tepido umor dalle radici,
E fresco il rende e limpido, siccome
La guazza dell'aurora. In simil guisa
La porporina saracenia incurva
In forma di leggiadra anfora il molle
Tessuto della foglia, in cui si chiude
Purissima una linfa. Eccelso dono
E meraviglia di natura occorre,
Sotto la sferza degli assidui soli,
L' albero eletto che per cento rami
Le terse e fresche sue lagrime piange.
Ma nessuna beltà delle diverse
Regïoni, nè il mar che s' inzaffira
Più giocondo nei golfi, ove lo cinge
Fiorente come un natural giardino
La voluttuosa spiaggia, e non le ricche
Indiche valli alla beltà son pari
Religïosa e libera de' monti.

I monti!... oh della terra il più sublime
Adornamento! All'uom parla il sospiro
Delle brezze, e lo strepito dell'acqua
Pei burroni cadente; all'uom favella
Il mormorio delle agitate selve:
Ma le montagne nella lor severa

Magnificenza immobili, ricinte
Come da un sacro verginal diadema
Di cerulei ghiacciai, nella quïete
Delle gelide notti e scintillanti,
Favellano con Dio. Cantici arcani
Esse mandano a lui, non dai mortali
Uditi mai, ma dalle pie raccolti
Intelligenze, a cui guidar fu dato
Pei cieli azzurri le sideree danze,
O che fra il mondo e Dio con incessante
Discendere e salir vengono e vanno,
A lui recando le preghiere e il pianto
Degli afflitti e dei buoni, e a noi la pace
De' pensier mansueti e del perdono.

E degno è ben di ragionar con Dio
Da' suoi vertici il monte. In sulla terra
Assiduamente tutto si trasforma
Al transito del tempo. I monti stanno
Più d'ogni umana cosa. È ver che il gelo
Sovente, nei crepacci insinuando
La sua forza tonante, i massi sfende;
E più le varie correntie dell'acque
Senza posa ne insolcano i rubesti
Fianchi, gole scavandovi profonde;
Sì che il sommo ciglione a poco a poco
Come ponte s'inarca in sull'abisso,
E più e più del fondamento suo
Perde il sostegno, e alfin con grave crollo
Sgretolando precipita la frana.
Il detrito de' monti empie i valloni,
Le pianure solleva, ed ogni vasta

Fiumana via coi confluenti suoi
E sassi e sterpi e sabbia alle montagne
Rapita in mar recando, appo la foce
Depone il carco, lentamente indietro
Sempre più le marine onde respinge,
E nuove terre crea. Fu visto ancora
Sopra i monti di fumo incoronati,
Cui nel grembo tonante il fuoco esulta,
L'impeto fiero quando più ribolle
Per gl'infiammati gorghi, in un supremo
Sforzo schiantar dall'ultima radice
Il cono immenso, e rovesciar sul fianco
Della scossa montagna il rovinìo
Dell'evulso comignolo, lanciato
Pria nell'alto fra il nembo e le saette
Della orrenda vulcanica procella.
E poichè diradâr l'ombre e la pioggia
Delle ceneri brune e dei lapilli,
Mirâr le genti sbigottite il monte
Non più qual pria, ma simile a gigante,
Cui sull'immane busto il capo manca.
Ma pur tante ruine e tanto attrito
Non distruggono i monti. Assiduamente
Il tempo li combatte, eppur la fronte
Superba assiduamente alzano al cielo;
Quasi una cieca ingenita possanza
Li ristorasse di cotanta guerra,
Spingendo in su le smisurate moli
Delle gravi trachiti. A cotal legge
Obbedïenti cedono gl'immensi
Strati che fûr dell'acque antico letto;
E si piegano in su con flessüose
Curve seguendo la perpetua spinta

Che a lor di sotto imprime il salir lento
Del plutonico masso, ovver s' infrangono
E gli cedono un varco, ond'esso emerge
Come la tetra cupola del tempio
Sotterraneo di Dite. In cotal guisa
D'una perpetua gioventù s'allieta
La vita secolar delle montagne;
E quelle che al confin dell'orizzonte
Onduleggiar vediam fin dalla prima
Età, quelle, cui sempre il desïoso
Nostro pensier volava, allor che il giorno
Cadendo le pingea de' suoi rosati
Crepuscoli, così le videro anche
I nostri padri antichi e le vedranno
I lontani nepoti. Le montagne
Segnan coll'ombra della vasta cinta
Il confin della patria, e allo straniero
Par che dican: — Fin qui splende il tuo Sole!
Ma sugli opposti dorsi, ove altri fiumi
Avviano il corso alle feconde valli,
E la lingua e le leggi e i fuochi e l'are
Diverse dalle tue, fan sacro il dritto
D'altre libere genti! —

Ai mari invece
D'alleanze fraterne anche i lontani
Popoli unir, diffondere la gioia
Dell'operosa civiltà, la vita
Degli utili commerci, impose il Cielo.
In chi ferve d'amor pel proprio nido,
Nè gli grava il dover d'impugnar l'armi,
Quando chiami la patria ai minacciati

Valichi de' suoi monti; oh bello e santo
E generoso spunta anche l'affetto
Universal che in un amplesso solo
Stringe l'intera umanità! Diverso
Culto e costume non distrugge il segno
Che fratelli ci rende, il dono eccelso
Dell'intelletto! Sull'immenso mare
Che di tutti è la via, che a tutti schiude
I suoi liberi campi, angle carene
Sbuffan fiotti di fumo, ed a cadenza
Rompe l'americano elice l'onda,
E coll'itala prora il glauco solco
Aprono l'olandese e l'alemanna.
De' romorosi porti entro la cerchia
Mille splendono al Sol varie bandiere,
Come giardino che tutti raccoglie
I fior diffusi per la vasta terra.

E di te canterà l'innamorato
Verso con più letizia, o mite e bello
Splendor dei nostri temperati climi.
Quattro stagioni in grazïosa danza
Qui soltanto il caduco anno accompagnano:
Nè, quando Sirio folgorando avvampa,
Manca a noi d'appennine aure ristoro,
O di selve, o di fonti. Allor che Borea
Stringe nei geli tutta la campagna,
Il dittamo fiorente e l'amorino
Sul davanzale espone a' tenui soli
L'artigianella. Le serbate frutta
Matura la dispensa: lentamente
La nespola s'imbruna; il gusto acerbo

Perde l'uliva e la castagna irsuta;
E ne' chiusi granai le lor fragranze
Evaporando le rosate mele,
Si fan gioconde d'invernal dolcezza.
Esce all'aperto il potatore e canta
Pe' solleciti vespri, il ferro adunco
Esercitando sulle nude rame.
Ma la sera, coll'emulo vicino,
Gaiamente dal parco botticello
La sua vendemmia spilla, e trionfando
Oppone al lume il vitreo nappo, ond'abbia
Lode di trasparente e di vermiglia.
Oh studio almo de' campi! oh pia ricchezza
Col colono divisa! A voi non gravi
L'opra sudata, o agricoltori. Il solco,
Che co' fumidi bovi apre l'aratro,
Liberalmente a voi rende frumento
E pace e onore e candidi costumi
E robusta vecchiezza. Indarno chiede
L'ardimento dei forti, il generoso
Ardor dei sacrifici,e la tutela
De' prudenti consigli a un infingardo
Popol la patria. Codardia s'annida
All'ozio accanto, e maledetta pianta
La noia di funeste ombre contrista
La terra. Molti, a cui dell'affannoso
Ozio il travaglio i vuoti anni consuma,
Chiedono irati e stanchi a violenta
Morte l'obblio del mondo e di sè stessi.

O tu, che cerchi coll'arguta mente
L'alte leggi spiar della Natura

E giudicarle ardito! ama, e saprai
Com'è bello il creato! ama, e all'orecchio
Interïor la melodia de' cieli
Divinata dal sofo, a cui fu madre
L'itala Grecia, scenderà beando
L'indïato pensier. Forse verranno
L'ore dello sconforto, e il tedio e l'ira
Farà mesto il tuo cor. Vedrai per tutte
Le regïoni dell'immensa terra
Contristata dagli aspidi la pura
Innocenza de' fiori; e in simil guisa
Sotto il vel d'amistà celarsi il bieco
Tradimento e la frode: il suol che dona
La pietosa virtù della salute
Della china all'arbusto, al reo napello
Donar succhi letali: una infinita
Prole abitar le oceanine valli,
Perchè il ventre dell'orche e delle immani
Balene a lei sia tomba. E non l'umana
Sorte è più scevra di perigli e affanni!
Una guerra implacata ai figli suoi
Far può dunque natura? e nella immensa
Clade gioir quella segreta Mente
Che l'universo avviva? e dove scampo,
Dove trovar pietà, se la rifiuta
La madre istessa? se rifugio nega
Della tomba miglior? La vasta terra
Tutta è una tomba! La vital favilla
Arde sopra le ceneri infinite
Di morte crëature, e si rinnova
Per distruggersi ognor!

Dove mi porti
Sconsolato pensier? Nata alle gioie
Della fede immortale e della speme,
Non al dubbio son io, non dell'amara
Disperanza al sorriso!... Ama e saprai
Com'è bello il creato.... Una scïenza
V'ha che amando s'acquista, e chi più sale
Nell'arduo calle dell'amor, più sente
Libera farsi l'ala, e più sincera
L'estimativa, e con miglior pupilla
L'ordine eccelso di natura apprende.
Chi non attinge al fuggitivo flusso
Delle cose sensibili la vita,
Ma la deriva dalle arcane fonti
Del Principio sovrano; esser non crede
Virtù, bellezza, amor, parvenze vane
E brevi lampi, ma splendori eterni
D'eterna verità. Menzogna è il senso,
Menzogna è il tempo, che giammai non resta,
E la colpa e il dolore: e quel che in terra
Serba sembianza del caosse antico
Poter della discordia e della morte,
È menzognera larva, e non sustanza
Delle create cose. Eternamente
Dalle fallacie sue disvilupparsi
Anela il mondo e tramutarsi in vero.
Quindi il profondo fremito e la sete
Febbrile e l'ira e la speranza indomita
Che lo travaglia. Nella lunga guerra
All'uom serbano i fati aspra vicenda
Di sconfitte e vittorie, anzi che giunga
Quell'unica e solenne ora di gloria

Nei secoli lontani, in cui (se un lieto
Sogno non è di fantasia) la terra
Di propria luce correrà lucente
Nei spazi interminati, e alle sorelle
Sfere col riso annunzierà che il cenno
Onnipotente la cangiava in sole!

1875.

———o———

DOGALI.

PER LA COMMEMORAZIONE A PERUGIA
DEGL' ITALIANI CADUTI IN AFRICA.

Vestite a bruno, nel silenzio piangono
L'itale madri i quattrocento forti.
La patria no, pianger non deve! A Dògali
Vinsero i nostri morti.

E molti e molti non sapean le glorie
Di Grecia e Roma a' secoli lontani;
Ma, cadendo serrati in file rigide,
Furon petti romani.

Partiano or or dal dolce clima italico,
Dal patrio campicel, dall'officine!
Quai grigi veterani eppur sostennero
Le dense orde abissine.

Eran giovani e belli! A niuno increscere
Dovea l'amore e la vita fiorente:
Non doma, esausta tu cedevi, o piccola
Falange obbedïente!

Fiero e dritto, contò pochi superstiti
Il capitano. Alla suprema sorte
Deliberato, salutò le vittime,
E comandò la morte!

Via sui caduti scalpitò la rapida
Cavalleria delle africane torme,
Contaminando quelle assise candide
Di strage empia, deforme.

E poichè tutto il fluttuante nuvolo
Passò, qual di locuste orrido volo,
Mosse a rapine e a fantasie funeree
Di truci donne stuolo.

Sangue d'Italia più gentil, più nobile
Non bagnò mai le inospitali lande;
Mai non fu per la patria un sacrificio
Più semplice, più grande.

Fu saggio avviso l'inviarli a equivoca
Guerra ineguale? Qual destin prepara
Agli altri prodi l'avvoltojo perfido
Della scoscesa Asmara?

Non so. Ma sento che una sacra pagina
Crebbe il volume della patria storia;
E più che un facil bene, di quell'inclita
Sventura amo la gloria.

Non so. Ma forse le verbose e querule
Ire dimesse, penserem che l'ossa
Di Bianchi ancora invendicate giacciono
Nella selvaggia fossa.

Conoscan l'aure insidïose e torpide,
Note del Nilo azzurro alla riviera,
Che vinta o irrisa non piegò l'Italia
La giovine bandiera.

Germe d'egregi esempi! E se la cauta
Europa i ferri ad altre pugne affila;
Se gravi fati ai nostri monti accennano,
Saran trecentomila

Di Saati gli eredi! O prode esercito,
Dell'umbra donna ti saluta il canto.
Io tra le madri resto. E vo' congiungere
Dolci speranze al pianto.

Quando il flutto sentîr mediterraneo
Le assuete ai portenti onde eritree,
E con debol remoto urto il seguirono
Le atlantiche maree;

Chi osò pensar che i genovesi e i veneti,
Infesti un tempo agli arabi predoni,
Quelle prore che all'Indie o sul Pacifico
Conobbero i cicloni,

Non avrian ricondotte? O forse i posteri
Di Marco Polo e di Colombo, ignavi
Mirar poteano onuste ai porti l'àncora
Gittar le inglesi navi?

Sull'alta poppa Morosini e Dandolo,
Sculti nomi, saran vanto infecondo?
O di guerrieri e di mercanti popolo,
Non ti appartenne il mondo?

Le vele della patria, ancor per gli aliti
Gonfie dell'aromatico orïente,
Vegga passar l'italo alfier dall'isola
Sull'Eritreo sporgente.

E vegga là, dietro le sabbie ondivaghe,
Ove a' rapidi occasi il Sol declina,
La civiltà lenta e sicura incedere,
Celeste pellegrina.

Di croce armata e di scïenza penetri
Fra le selve di canfora e d'amomo,
Beata allor che nel convinto barbaro
Stringe la destra all'uomo.

Vendetta illustre, o cari morti! A Dògali
Così trarremo i luminosi augùri.
Dormite in pace! Sfileranno memori
Di voi gli anni futuri.

Marzo 1887.

IDILLI.

PRELUDIO.

Come il Clitunno, dove alle sorgive
Pullula in freddi e lucidi zampilli,
Ripete i salci e i giunchi delle rive,
Capovolti nei gurgiti tranquilli;
E li confonde alle selvette vive,
Tinte di lapislazzuli e berilli,
Che fan l'alghe nel fondo; e appare il cielo
Misto ai sassetti sotto il vitreo velo:

Anch'io così, nell'anima romita
Ricevendo le immagini dell'arte,
Congiunte al vero dell'umana vita,
Vorrei nel canto rispecchiarle in parte.
La beltà varia delle cose, unita
A meste o liete ricordanze sparte,
Una sola melode, un sol colore
Formi, una sola visïon d'amore.

Chè tutto prende qualità lucente,
Sotto il sorriso della dea del canto;
E più quando dall' arido presente
Le umane cose si fan lungi alquanto:
Allora oprando nella nostra mente
Memoria e speme con diverso incanto,
Creano il celeste luminoso ponte
Che appunta l'arco dalla valle al monte.

Ottobre 1876.

I.

MIA MADRE.

Non so dir se più cara al sole o all'arte,
La mia natal città sorge in un monte:
Dalla ventosa piazza, a cui comparte
Bellezza il bronzo dell'antica fonte,
Per sinuose vie si scende in parte,
Ove breve e raccolto è l'orizzonte;
Ove una valle piccola e ridente
Si tinge in oro al tepido ponente.

Ivi fra suburbani orti, un umile
Popolo alberga, come in queta villa;
Ivi per l'aria diafana d'aprile
D'allodola remota il verso trilla;
Ivi nitida, fresca e giovanile,
Di sculti marmi una chiesetta brilla;
E in mezzo al prato, che di lei s'abbella,
Sembra regina e insiem contadinella.

Nacqui di fronte ad essa: indi al mio core
Parlò soavemente arte e natura;
Quando calava il mattinal chiarore
Di quel tempietto sulla fronte oscura,
Prendea per vaga fantasia d'amore
Armoniche movenze ogni figura;
E da ogni arbusto, come fosse vivo,
Sommessi canti bisbigliare udivo.

Dolce è l'idillio della vita nuova,
Se da famiglia vereconda e pia
Incomincia per noi. Così mi giova
Da te mover la rima, o madre mia.
Io, figlia e madre insieme, io so per prova
Quanta in tal nome tenerezza sia;
Chè il cor materno senza mezzo prende
Da Dio l'amore e il ben ch'ai figli rende.

Era alle cure casalinghe intenta
La genitrice mia, semplice e buona:
Dal volto le apparia l'alma contenta,
Come chi di virtù poco ragiona
E nulla al mondo il suo ben fare ostenta,
Mentre il ben far giammai non abbandona;
E, ciò che più di forte animo è indizio,
Sorridendo, di sè fa sacrifizio.

Godea, sorgendo coi novelli albori,
Ber l'onda fresca dell'aria serena;
Condurre i figli in mezzo ai miti orrori
D'un bosco, o d'una valle occulta, amena;

Cogliere or more, or fragolette e fiori,
Ed or cicorie per la parca cena;
Poi narrare al marito erale grato:
Noi quest'erbette raccogliemmo al prato.

Nel tempo che d'autunno alle cantine
La recente vendemmia odora e fuma,
In dispensa chiudea noci e susine,
Cibi serbati all'imminente bruma:
O appendea le dorate e porporine
Uve al solajo, come si costuma
Nelle ville; e a beccarne i grappoletti
Contendean colle vespe i fanciulletti.

L'opra col canto rallegrando gia,
Quando la sera vigilava all'ago:
Il pensiero fidente a Dio salia,
Di tenui brame consolato e pago:
Pur la prudenza coraggiosa offria
Sempre il miglior consiglio al cor presago,
Se mai la calma della vita usata
Da subito periglio era turbata.

Nulla al mondo chiedea, fuor che la gioia
D'essere ai mesti e ai poverelli amica.
Anche il nome ignorò di quella noia
Che le inani, opulente ore affatica:
Nè vezzo d'oro o preziosa gioia
Stimò, quanto la nitida e pudica
Letizia della casa e della vita,
Che al semplice desio gli agi marita.

Oh! tumulto infantil de' nostri ludi,
Cui la madre eccitava o rattenea:
Lasciando il padre i faticosi studi,
La bella fronte serenar parea;
E colla man plaudendo a quei tripudi,
Negli occhi arguti e fulgidi ridea,
Con quella mente di dolcezza sazia,
Che più d'ogni parola Iddio ringrazia.

Oh madre mia! se un giorno leggerai *)
Questa mia filïal candida lode,
Crucciarti meco, no, tu non vorrai,
Per la modestia che dell'ombra gode:
Nobile esempio nel mio cor tu stai,
Quando ai miei figli vigilo custode;
Per essi io parlo, e per chi si consiglia
Santo il culto a serbar della famiglia.

Ottobre 1876.

*) L'ottima madre mia, Teresa Tarulli Bonacci, non ha veduto pubblicato questo idillio. Ella moriva a Recanati il 6 Giugno 1885, santa e serena come visse.

II.

PRIMI AMORI.

Già ritorna dicembre: e vien la neve
Folta e quïeta da cinereo cielo;
Si fa bianco il terren che la riceve;
Pendon dai tetti punte aspre di gelo:
Di quando in quando, scalpitando lieve
Passa in fretta la gente; e il fiato anelo
Le si condensa a spire nebulose,
Presso le gote nel mantello ascose.

Che festa un tempo! crepitava il fuoco
Allegramente nel paterno tetto;
La verde frasca con gemito roco
Soffiava spume d'umidor costretto:
Cari studi e racconti e canti e gioco
La fantasia pasceano e l'intelletto;
E i fidi amici, alle vegliate sere,
Scorgeano in lieti visi alme sincere.

Ma l'attesa giungea notte sacrata
All'umile natal del Nazzareno.
Pura si rifacea l'aria gelata,
Il cielo di minuti astri era pieno:
Simile a voce d'angeli beata,
Di qua, di là, per l'etere sereno,
Dalla città, dalle vicine ville,
S'udia festivo un rintoccar di squille.

Io, co' roridi muschi e co' virgulti,
La capannetta povera intessea;
Tra l'erba fina rivoletti occulti
Nel cristallo imitar mi compiacea;
Dai lumicini, qua e là sepulti,
Ombra arcana e splendor si diffondea.
D'arte e natura, in questo puerile
Gioco, il primo io cogliea vezzo gentile.

Gioco e non più. Ma, preveggente e accorta,
Mi conduceva alla Beltà primiera,
Del mio buon padre la sicura scorta,
Su per salita florida e leggiera.
E quanto l'occhio e l'anima conforta,
Con feconda parola, e mane e sera,
Mi fea presente. Da sì vasto incanto
Germogliava nel cor l'amore e il canto.

Nè in ciel vidi giammai nitida stella
Che rifulgesse di tanto sorriso,
Quanto Maria, la crëatura bella,
Cui splende Iddio con più chiarezza in viso.

L'arte, rinata a gioventù novella
Quando Dante tornò dal paradiso,
Lei chiama aurora, lei rosa e zaffiro
Che innamora di sè tutto l'empiro.

Lei pingevi al mio core, o dolce padre,
Mite negli atti e di chi piange amica,
Fanciulla eterna, giovinetta madre,
Bionda i capelli, come l'aurea spica.
Le spiritali sue forme leggiadre,
La sua pensosa quïete pudica,
Diêro alle grazie del genio latino
Candor di venustà nuovo e divino.

Ond'io guardai, di meraviglia piena,
Pennelleggiata nella patria scola
La sua bellezza virginëa, serena,
Che dalla mente ogni viltà ne invola.
Non mi sembrava immagine terrena,
E, se al concetto giunge la parola,
Vision parea che agli esuli riveli
La ricordanza dei perduti cieli.

Tra la natura e Dio l'amica gara
D'affetto ingenuo mi rapia la mente.
Salivam le montagne. — Odi ed impara —
Diceami il padre: e tacea riverente,
Mentre fra i pini risonava chiara
Del molle vento l'ala trascorrente:
— Odi musiche ed inni: apri la pura
Anima alle armonie della natura. —

Come la luce del mattin novello
Porpora sembra, se in un fior si posa,
Bruna ametista sul colombo snello,
Cristallo sovra l'erba rugiadosa,
Liquido argento in grembo al fonticello,
E zaffiro nell'aria vaporosa;
Sì che un sol raggio su diversi obbietti
Crea di colore differenti aspetti:

In simil guisa la beltà sovrana,
Variando delle varie arti al costume,
Tutte le sgombra della nebbia umana,
Che ne contende e impoverisce il lume;
Ricche le fa della potenza arcana,
Che all' infinito d'anelar presume;
E armonizzando e colorando, crea
Splendide forme un'alta, unica idea.

Dicembre 1876.

III.

PRIMI CANTI.

La stanzetta de' miei sogni beati
La finestra schiudea verso occidente.
Era stagion che il vento da' falciati
Trifogli move caldo e redolente;
Giri, rigiri e strilli innamorati
Fanno i rondoni per l'aria lucente,
E delle forti e lunghe penne il volo
D'un'ombra fuggitiva imbruna il suolo.

Leggiadra e lenta una vite salia
Dall'orto sottoposto, e di verzure
Al balcone fea schermo; onde venia
Soave il rezzo nell'estive arsure.
Talvolta un augellin vi si smarria,
Chè le credea campestri ombre sicure;
E, impaurito, si vedea vicine
Le pupille brillar di due bambine.

Un giorno, in quella vaporosa e stanca
Pace che infonder san del vespro l'ore,
Mentre lo spirto assorge e si rinfranca,
E cede il senso a un genïal languore;
Io cercava, io chiedea, come chi manca
D'un bene ignoto onde assetato è il core,
A me stessa, a' miei libri, all'universo,
D'un primo, intimo canto il primo verso.

Colui che sogna, e crede di vegliare
Stando al verone, e gli augelletti mira;
Vedendoli con pronte ali volare,
La libertà del volo anch'ei sospira:
Mosso da forza arcana, a navigare
Pel ciel comincia, e una nuov'aria aspira:
Poi confuso d'un subito si desta,
E fra il sogno ed il vero incerto resta.

Così rimasi, allor che sulle carte
Vergai non conscia le mie note prime.
Indi tornando alle memorie sparte
E rileggendo le mal destre rime,
Follia mi parve per lo ciel dell'arte
Tentare il volo libero e sublime:
E tanta gioia di sperar non osa,
Lasciai le prove timida e ritrosa.

Ma con facil sorriso il genitore
Al pueril desio crebbe fidanza.
Non scorarti, dicea: maestro è amore,
Che il senno e l'opre de' più accorti avanza.

Ma tacque ciò che al giovanil mio core
Avria tolto per sempre ogni baldanza;
Che il mar del vero non conosce porto,
Ch'eterna è l'arte e il viver nostro è corto.

Pur da quel giorno che le sue scintille
La fantastica dea nel cor m'ascose,
Non più facili sonni, ore tranquille,
Non brigatelle allegre e clamorose
Di giovani compagne. Alle pupille
Luce diversa illuminò le cose;
Altre parean le notti e gli orizzonti,
Per la virtù d'amore, altri i miei monti.

Come d'Alcina gl'incantati mirti
Susurravan con queruli richiami;
Per lochi ameni, o per selvaggi ed irti,
Tra i fior, sull'acque, fra i conserti rami,
Voce pareami udir d'occulti spirti:
Infelice sarai, se tu non ami!
Ma se credi alla santa aura d'amore,
Ti renderà beata anche il dolore.

A quell'invito della bella e pia
Natura io rispondea timidamente:
Sii cortese all'ardente anima mia,
Creata immago dell'eterna Mente;
Schiudi le fonti a me d'un'armonia
Vereconda, recondita, potente;
Sì che dica talvolta un gentil core:
Ispirò dolci cose a lei l'amore.

Il guardo mio, l'orecchio ed il pensiero
In te, cara Natura, ognor fu intento;
Pronto a furarti alcun vago mistero
D'armonia, di beltà, di sentimento;
A scerner pronto il balenar del vero,
Delle parvenze sotto il mutamento;
Nè tu negasti, ingrata al mio desire,
L'eterne forme che mi fean gioire.

Così all'inno s'apria l'alma sincera,
Come alle nozze il fiore apre la cella.
Sempre casta la nota e sempre vera
Fu, benchè alpestre, incolta e poverella:
Per me l'inno era pianto, era preghiera,
Era il linguaggio dell'età novella:
E talor disse più d'un gentil core:
Ispirò dolci cose a lei l'amore.

Febbraio 1877.

IV.

NOSTALGIA.

Chi nacque alla montagna, e dal vivace
Aere trasse freschezza e movimento
D'agili affetti, abitator non lieto
Nelle valli si asside: e se del canto
Ebbe il dono dal cielo, e sera e mane
Medita il verso montanino, e piange.

Me giovinetta, in simil guisa, un caro
Amor sedusse del natal paese,
E dolore addivenne; un desolato
Dolor che in breve mi struggea la vita,
Quando in riva al Tupino, nella verde
Fulginea valle, ad abitar discesi.

Nè della mia città le popolose
Contrade amai; ma le rimote strade
D'albospino fragranti e l'erte balze

Del ferrugigno Tezio; amai la romba
D'una nota campana e i monumenti.

A sedici anni, io mi tessea con lenta
Mano un funereo velo; aerei fili
N'eran le ricordanze; oh quanto lievi
In sè, pur quanto amare! Io mi chiudea
Per molte ore in un rustico solajo,
E su pareti candide segnavo,
Con matita inesperta, alberi e monti
E versi espressi dall'interno pianto.

Sognatrice demente, un dì raccolte
Le forze del pensier, mentre giacea
Sul letticciuolo la persona inferma,
Sommessa mormorai questa canzone:

Perchè con sì accorati occhi guardarmi,
Padre diletto? Oh non sai tu che amara
Torna talor la voluttà dei carmi?

Non sai che l'alma a liberarsi impara
Lenta, così, da' suoi corporei nodi,
E che la morte a sedici anni è cara?

Allor che al canto mio palpiti e godi,
E forse, illuso dal paterno affetto,
Per me sogni esultanze e oneste lodi;

Non sai che serro un morbo strano in petto,
E della musa il fuggitivo riso
M'è veleno ad un tempo e m'è diletto?

Vuoi tu che torni sul pallor del viso
La speranza? Vuoi tu che ancor non sia
Della mia giovinezza il fior reciso?

Rendimi alla vitale aura natia
Dell'antica Perugia, al caldo, al gelo,
Che, d'orïente, Porta Sole invia.

Forse l'azzurro di quell'ampio cielo
Mi renderà la gioia. Ai monti, ai monti,
Dietro l'inno rivola il core anelo.

E in fantasia riveggo gli orizzonti
Misterïosi, e fra nebbie leggiere
Degli Appennini le velate fronti;

I crepuscoli lunghi delle sere
Luminose: e d'intorno mi bisbiglia
Il vento delle note primavere.

Là ti nasceva una gentil famiglia
Di tre fanciulle: in quei lochi beati,
Ogni aspetto a goder ti riconsiglia.

Là di luce, di fior, d'innamorati
Fantasmi avida sempre, innanzi e indietro,
Io pe' greppi salia, correa ne' prati;

O dove, gorgogliando in rauco metro,
Un fonticel cadea tra l'ombre chiuse,
Tranquillo più che trasparente vetro.

Le interne orecchie, all'armonia dischiuse,
Di natura sentian nei vari suoni
Tremare il canto di non viste muse.

Vieni, o padre; e il bel nido ricomponi
Tra quelle piante all'augelletta mesta,
Che scordò tutte le allegre canzoni.

Mi conoscon quei luoghi, e farmi festa
Sembran le cose. Per me i muschi, i fiori,
I riposi, i susurri ha la foresta.

Me confidente agli odorosi amori
Chiamano le giunchiglie e le ginestre:
E del mattino fra i rosei vapori,

Io scelgo, per pregar, la più silvestre
Edicola, ove il piè della capretta
Sveglia l'olezzo della menta alpestre.

Or vedi quello stagno, ove l'aletta
Velata una libellula azzurrina,
Librandosi sull'acque, agita in fretta?

Di quella sponda, o padre, in sulla fina
Arena col baston mi disegnavi
L'Italia nostra e l'alpe e la marina.

Che se t'aggradan più l'ore soavi
Della sera, vien qui sull'erba molle,
E sgombra l'alma da cure più gravi.

Si rinfrescan le tremule corolle,
Lentamente s'allunga sulla bruna
Conca la vespertina ombra del colle.

Ecco: per l'aria trasparente, alcuna
Nube non erra; e dolcemente piove
Candori e pace la sorgente luna.

Fulge in alto il superbo astro di Giove,
Volano in basso lucciole leggiere:
Tutto è raggio d'amor, tutto commove

A letizia d'amore il mio pensiere;
Che va fra cielo e terra agile errando,
E da coppa immortal liba il piacere...

Di piacer chi parlò? Forse sognando
Lo strano accento dal mio labbro uscia?
Or mi desto a quel suono palpitando?

L'ora presente volontier s'obblia,
Quand'ella è mesta; e se muor la speranza,
Di ricordi si bea la fantasia.

Serra le imposte dell'afflitta stanza,
Chè ai nebulosi piani il ciel non ride;
Sfronda le rose che non han fragranza.

Forse un più puro e allegro aere non vide
La rondine fedel, ch'ogni mattina
Su queste gronde innamorata stride?

Eppure alla felice pellegrina
Forte volo fu dato in membra frali,
Per varcar la montagna e la marina.

Oh tu fammi beata infra i mortali,
Rondinella cortese; e qui rimani,
Cedendo a me la vigoria dell'ali,

Perch'io rivoli a' miei monti lontani.

Aprile 1877.

V.

LA CAMPANA

DI S. FRANCESCO AL PRATO IN PERUGIA.

Una fanciulla mi seguia, nell'arte
Del canto esperta. Avea tenue la voce,
Simigliante a sospir di mandolino
Che in lontananza per la notte gema.
Venimmo al Poggio di ponente. Assise
Sul travertino etrusco, ivi ristemmo
Tacite e quasi con la mente stanca,
Mentre distinta e lucida, nessuna
Immagine si crea la fantasia,
Nè sguardo han le pupille; eppur di quella
Dolce confusïon l'anima gode.

Ma nella torre che sorgea di contro,
Ecco lenta oscillar la gran campana,
Levando più e più ver l'orizzonte
La sua bocca di bronzo, a destra e a manca.
Appena il tocco armonico si mosse
Nell'aria porporina, e ancor non era

Scesa ben la sonora onda alla valle,
Che dall'obblio rideste, a quell'antica
Voce porgemmo, meditando, il core.
Vibrava da sottil tremito scosso
Il campanile, e ardito un uom reggea
L'irresistibil fuga alla campana,
Equilibrato in alto, ove s'imperna
La metallica chioma ai saldi travi.

Vedi, o cara, io dicea: da che fanciulla
Questi luoghi lasciai, tutto è mutato,
Fuor che il suon della squilla. I giovanili
Visi son vecchi; e chi ridea bambino,
Rotolando sull'erba, e in lieti gridi
Chiamava l'eco del convento, or serio
Babbo le cure della vita ha in fronte.
Cadde la croce che s'ergea sul prato,
Varïando la mite ombra alla luna.
Il noto alloro inaridì. Del tempio
Per le rotte vetrate il vento sibila:
Eppur dentro la breve urna riposo
Ebbe qui Fortebraccio; e qui per sempre
Bartolo tacque le giustizie umane.

Oggi, ironia giocosa, un passeretto
Compone il nido fra i dorati intagli
Dell'organo silente, e sveglia al canto
La screpolata cupola profonda.
Tutto ruina. Ma il vetusto bronzo
Sui trascorrenti secoli ripete
La grande, unica nota. Ad ogni gente,
Per questi colli trapassata e questa

Eremitica valle, una parola
Propria e soave mormorò. Sventure
Municipali e glorie ella ravvolse
Nel suo flebile tono; a chi diè gioia,
A chi tristezza; e per nessuno mai
Indisse il funeral della speranza.

Salutò cinquecento primavere,
E udì pel circostante aere salire
Molta letizia di stornelli alterni,
In cotante vendemmie. A' cupi inverni,
Sul verderame del suo labbro, i molli
Candori accolse della neve. Lenta
Ondeggiò ne' tremoti, e, non richiesto,
Il battaglio sfiorò con un lamento
La parete di bronzo. Ai tuoni estivi
Per simpatia metallica s'offerse,
E, inconsciamente pia, delle trisulche
Strisce il fuoco sostenne, i dolci alberghi
Proteggendo del popolo vicino.

Conobbi il vecchio campanaro. Dorme
Al camposanto, e niun più lo rammenta.
Pure ei quasi credea che spirto avesse
La sua campana, tanto egli l'amava!
E a me fanciulla curïosa, spesso
Di portenti e leggende era facondo.
" Quando fondeasi a' prischi giorni, e l'onda
Del metallo scorrea bianca e ruggente
Dentro la forma, vi gettava un pio
L'ereditato argento, e nella santa
Povertà si chiudea de' cordiglieri.

Indi il tono argentino ebbe la squilla,
E nome ottenne di Vïola, insieme
Col crisma e colle sacre acque lustrali. „

Questo narrava. E tu dimmi, o fanciulla,
L'inno della campana, e per la valle
Florida aleggi l'amoroso canto.

" Quando sui culmini
Dei tetti il sole
Diffonde l'ultime
Rose e viole,

E inchina languido
L'antica fronte
Dietro i cerulei
Gioghi del monte;

Erran per l'aure
Chete e leggiere
Bisbigli placidi,
Inni e preghiere.

Le allegre tacciono
Balde speranze,
Nei cor si destano
Le rimembranze.

Fino all'armonica
Valle lontana
Scende il tuo gemito,
O pia campana.

Talor degli angeli
Mi sembri il canto,
Talor degli esuli
Mi sembri il pianto.

E ben chiamarono
Suon di viola,
Questo, che l'anime
Molce e consola,

Aereo tremito,
Che sulla sera
Più santa e libera
Fa la preghiera.

O Conca, o tacita
Piaggia romita,
O del crepuscolo
Pace gradita,

Mistero amabile
D'ombra e di luce,
Che i mesti spiriti
Tanto seduce!

Ancor rendetemi
L'eco lontana
Di questa flebile,
Dolce campana,

Che a me degli angeli
Ripete il canto,
Che a me degli esuli
Ricorda il pianto! „

Giugno 1877.

VI.

I MIEI FIGLI.

(Maggio 1878.)

I.

Su, pargoletti; è sorta la mattina:
E il casto olezzo, che di amaro sente,
Ruban l'aure di maggio al fior di spina.

Tra l'operosa campagnuola gente,
Entro una montanina chiesoletta,
Bello è invocar la Deità presente.

Se le roride perle il dì saetta
Chiarosorgente, un tremolio di mille
Crisoliti s'accende in sull'erbetta.

Benchè muta del senso alle pupille,
Nell'alma fa la luce onnipotente
Quel che fa il Sol sulle notturne stille.

Nuove possanze nell'alata mente
Fiammeggiano, e ogni cosa oscura e umile
Acquista la virtù d'esser lucente.

Da Dio gioia sincera. Egli è l'aprile
Della vostra innocenza. Oh sorridete,
Fanciulli, e il canto mio sia più gentile!

Io lo traggo per voi dalle segrete
Fonti del core. L'usignolo anch'esso
Per la nidiata sua l'inno ripete.

Là, là, fanciulli. A quella selva appresso
Di quercioli e lentischi, un piccol prato
M' è noto: ivi posar vi fia concesso.

Ivi in rosea famiglia alza il cristato
Ciclamino i suoi steli. Ivi è un'antica
Edicola, e fresc'ombra ha d'ogni lato.

Le intrecciate ghirlande a quell'amica
Immago appenderem. L'agricoltore
Riposa lì di sua rude fatica.

Ivi è speranza, ivi è pace ed amore.
Il cerchio d'oro degl' idilli miei,
Con una gemma di dolce splendore,

Per voi, miei figli, e in voi chiuder vorrei.

II.

Or li veggo, or li sento: or van lontani,
Poi sbucan da una fratta in un baleno:
E ridendo e saltando, a piene mani
Mi versan fiori e chiocciolette in seno.

Li accarezza nel campo e li nasconde
L'alto dell'erba e tenero rigoglio:
E l'un d'essi, chiamato, mi risponde
Da un purpureo tappeto di trifoglio.

Oh! esclama la fanciulla, ecco il turchino
Fioraliso del grano, e a sè mi vuole.
Ma guarda l'altro uscir dal fessolino
D'un vecchio muro una lucerta al sole.

Dal lento clivo alla pianura opima
Trascorre un'aura d'infinita pace.
Portano i rovi il fiore in sulla cima,
E l'usignolo per dolcezza tace.

Sale dai nidi della chiusa valle
Degli altri implumi augelli il pigolio.
Passan le genti sul romito calle,
Guardando e invidïando il gioir mio.

Pur, benchè bello il maggio, il suo sorriso
Parmi farsi più vivido e più fresco,
Se lo contemplo a' figli miei nel viso,
Rorido e allegro come il fior del pèsco.

Ve' la maggiore. Candida fanciulla,
Che sempre ha sete de' materni baci,
Nè mai posa, e redò sin dalla culla
Il favellio de' passeri loquaci.

Somiglia ai giunchi, ognor tremoli al vento,
La sua sottile e mobile persona,
O all'edera che in lungo abbracciamento
Tutta all'amata pianta s'abbandona.

Se pei campi ambedue corrono, e a loro
Trema sul capo il Sol quando declina,
Addietro ella si trae, qual nimbo d'oro,
La crespa chioma vaporosa e fina.

Ma pensa l'altro, più che non favelli,
E i bruni occhi vivaci intorno gira.
Più d'ogni cosa, i verdi praticelli
E la placida villa ama ed ammira.

Sovente a contemplar fiso rimane
Un popol di formiche, all'opre intento:
E di purpuree bacche le collane,
Tessute da sua madre, il fan contento.

Non mai la polverosa ala sottile
Col picciol dito alle farfalle sfiora:
E al capinero pavido e gentile
Rende la libertà di che s'accora.

Gode specchiarsi nel raggio lucente
D'astro che sembri parlargli amoroso,
Gittar barchette sull'onda corrente,
Indi seguirle col guardo pensoso.

Perduto hanno i ciliegi il bianco fiore,
E al Sol di maggio, che tutto feconda,
Il frutto asperso del suo bel rossore
Fa capolino tra la verde fronda.

Con gemmei freni illusïon gradita
S'or non ha più de miei giorni il governo,
Non mi dorrò. Più cara è a me la vita,
Nei santi affanni dell'amor materno.

Civil possanza sugli umani ha il canto.
Pe' miei figli cantando, il guardo volto
Sempre in alto terrò... Ma dove intanto
Fuggiste, o figli, chè più non vi ascolto?

Ecco: sul labbro pongono, sospesi,
L'indice breve; e sotto un arboscello
Taciti stanno ad un gorgheggio intesi,
Ad un gorgheggio di silvano augello.

Che dice l'augellin? Chiede il bambino;
Perchè crede quel canto una parola,
Che per l'aere tranquillo mattutino,
Come preghiera, a Dio libera vola.

— Ama e ringrazia l'augellin cortese,
Come fai tu co' tuoi festosi gridi:
Ama e ringrazia chi beato il rese
D'eterei voli e di fidati nidi. —

Pago è il fanciullo: e a me nell'alma piove
La dolcezza onde mai l'alma si sazia,
Se nuove tenta armonïose prove,
Se, imitando l'augello, ama e ringrazia.

VII.

UN ANNO DOPO.

(Maggio 1879.)

Nell'ora che vanisce ogni splendore
Del Sol, dietro gli olivi, alla collina,
E rammenta il bel giorno che si muore
L'aria che resta ancor chiara e argentina;
Vidi scherzar sotto un acace in fiore
Un bruno fanciulletto e una bambina.
Con un sorriso che celava il pianto,
Guardandoli, mi assisi ad essi accanto.

La madre, che dal fonte allor reddia,
Sul muricciuol la colma anfora spose.
Erale ignota la sventura mia,
E meco lieta a favellar si pose:
Dov'è quel fantolin che ne venia
Con voi, signora, a côr mammole e rose?
Chinai gli occhi, e: Da un anno orba ne fui
(Dissi); or lo cerco ne' fanciulli altrui...

A FAUSTO

FIGLIUOLETTO NOSTRO

DI CINQUE ANNI PERDUTO

IL 25 GIUGNO 1878

I.

S' io dovessi seguir l'antico stile,
E dentro l'urna, ove dormendo aspetti,
Chiuder teco, amor mio, tutti gli obbietti
Che cari avesti nel tuo breve aprile;

Verrebber teco e ti farien gentile
Compagnia le colombe e i passeretti,
Le farfalle, le rose ed i mughetti,
Le rosse bacche della siepe umile;

Fragole e aranci che cotanto amavi,
E d'angeli pietosi e di Maria
Immaginette candide e soavi:

E in quella pace, ove il dolor s'obblia,
Fuggendo i tempi sconsolati e gravi,
Verrebbe anche la mesta anima mia.

II.

Dimmi: perchè dall'eternal sereno
Risponder neghi a' miei pietosi lai?
Perchè non torni a consolar giammai
La tua povera madre, in sogno almeno?

Dacchè fuggisti il suo fidato seno,
Fuggisti, è ver, tutti i terreni guai:
Ma soletto lassù, come potrai,
Senza la madre, esser beato appieno?

Ella solea coi baci in sull'aurora
Destarti; e t'addormia col canto a sera;
Nè mai dalle sue braccia eri diviso:

Ella non avrà pace infino all'ora
Che guidarla dovrai nella tua sfera,
Colla rosea manina e col sorriso.

III.

Ma sognarti non vo' col fioraliso
E gli asfodilli dell'eterne feste;
Parvenza aerea, nelle stanze meste
Non entrar, qual di luna argenteo riso.

Non vo' vederti colla luce in viso
Di tua novella condizion celeste,
Nè colla bianca costellata veste,
Dagli angeli tessuta in paradiso.

Vo' la vita veder, la dolce vita
Che ti diede il mio seno, e a te d'intorno
La vesticciuola di mia man cucita.

Sul curvo labbro e i bruni occhi vivaci
E sulla gota tua, siccome un giorno,
Vo' udir lo scoppio de' sonanti baci.

IV.

Ahi, vana gioia! Lo rividi, è vero,
Col roseo fior della salute in volto;
E sulla fronte il mobile raccolto
Lume apparia dell'infantil pensiero.

Al mio grembo correa vispo e leggiero,
Siccome un tempo; e fiso a me rivolto,
Guarda, dicea, se ti somiglio molto
Ancor nell'occhio bruno e nel crin nero.

Io lo stringeva all'affannoso petto;
E taci, rispondea, taci, chè intorno
Ne minaccia un incognito periglio.

Ahi! svania colla luce il caro aspetto;
E, col sogno fuggente, il nuovo giorno
Un'altra volta mi rapiva il figlio.

23088 LI.
B8942n

Author Brunamonti, Maria Alinda

Title Nuovi Canti.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU